



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 12/03/2013

INDICE

IFEL - ANCI

12/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	9
I sindaci: «Sforeremo il patto di stabilità»	
12/03/2013 ItaliaOggi	10
Il sindaco anticipa	
12/03/2013 Prima Pagina	11
Il Consiglio comunale: «Conferiamo la cittadinanza onoraria ai figli di immigrati nati in Italia»	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

12/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	13
L'appalto d'oro (e segreto) per tracciare i rifiuti	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	15
Imu e rendite finanziarie salvano i conti dell'Erario	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	17
L'immobile non locato esce dall'imponibile Irpef	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	19
Tares, rischio stop alla raccolta rifiuti	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	20
I porti rilanciano con gli investimenti	
12/03/2013 ItaliaOggi	21
Case non affittate, Imu cancella Irpef	
12/03/2013 ItaliaOggi	22
Compravendite illegittime, mano pesante	
12/03/2013 ItaliaOggi	23
Tares, sconti a carico dell'ente	
12/03/2013 ItaliaOggi - Nazionale	24
L'Imu cancella l'Irpef	
12/03/2013 MF - Nazionale	26
In affanno anche gli immobili di pregio. Con qualche eccezione	

12/03/2013 MF - Nazionale	27
Affitto con riscatto, possibile soluzione alla stasi del residenziale	
12/03/2013 La Padania - Nazionale	28
Lo Stato non paga e scarica i profughi sui Comuni	
12/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	29
Arretrati di Stato in crescita Ora arrivano a 150 miliardi	
12/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	31
Il piano per la liquidità alle aziende Ma senza far esplodere i numeri	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	32
Concordati boomerang per l'impresa	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	34
E l'Europa non trova le priorità per crescere	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	36
Stretta del credito sulle piccole imprese	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	39
«Crediti Pa, con 48 miliardi 10 di investimenti»	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	41
L'hub del gas sparito	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	42
F fuori bilancio solo accordi «doc»	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	43
L'Iva colpisce anche la consulenza finanziaria	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	44
Termini elastici per l'appello	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	46
Arriva il bonus per «riassumere»	
12/03/2013 La Repubblica - Nazionale	48
La recessione Crolla del 5% il potere di acquisto 6,7 milioni di italiani in forte difficoltà	
12/03/2013 La Repubblica - Nazionale	50
Energia in crisi, le centrali si fermano	
12/03/2013 La Stampa - Nazionale	51
In difficoltà 7 milioni di persone L'Istat: il Pil già calato dell'1% nel 2013 L'Ocse: "Eurozona verso la ripresa"	

12/03/2013 La Stampa - Nazionale	52
La Corte dei Conti accusa "Corruzione in aumento"	
12/03/2013 La Stampa - Nazionale	53
Ma l'Ocse dà segnali di fiducia "L'Eurozona va verso la ripresa"	
12/03/2013 La Stampa - Nazionale	54
Fisco, le entrate salgono a 423 miliardi	
12/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	55
La Ue pronta a minor rigore su deficit e investimenti	
12/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	56
Crisi, allarme per 6,7 milioni di persone	
12/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	58
Pil sempre più giù, ma per l'Ocse il peggio è passato Imu e aumento dell'Iva fanno lievitare le entrate	
12/03/2013 Il Giornale - Nazionale	59
Boom delle entrate fiscali nell'anno nero del Pil	
12/03/2013 Il Giornale - Nazionale	60
Banche, servono 21 miliardi per far pulizia nei bilanci	
12/03/2013 Avvenire - Nazionale	61
Pil ancora negativo E precipitano pure benessere e fiducia	
12/03/2013 Libero - Nazionale	63
L'austerità di Monti non smette di far danni Il Pil affonda: -2,4%	
12/03/2013 Libero - Nazionale	64
Fuori dalla crisi se lo Stato paga i debiti	
12/03/2013 Libero - Nazionale	66
Mutui, quando cedere al tasso fisso	
12/03/2013 Libero - Nazionale	67
Polizze modulari per assicurare le piccole e medie imprese	
12/03/2013 Libero - Nazionale	68
Mediobanca torna alla carica: «Una bad bank anche in Italia»	
12/03/2013 Il Tempo - Nazionale	70
Entrate in crescita nel 2012. Bottino ricco per il fisco solo grazie alle tasse	
12/03/2013 Il Tempo - Nazionale	71
La Borsa bocchia Gemina-Atlantia	

12/03/2013 Il Tempo - Nazionale	72
Via liberi agli incentivi per assumere i licenziati	
12/03/2013 ItaliaOggi	73
Incentivi alle assunzioni	
12/03/2013 ItaliaOggi	74
Fuori ruolo i magistrati dirigenti nelle p.a.	
12/03/2013 ItaliaOggi	75
L'autotutela parziale è blindata	
12/03/2013 ItaliaOggi	76
Semplificazioni future	
12/03/2013 ItaliaOggi	77
Entrate a +2,8%	
12/03/2013 ItaliaOggi	78
Rimborsi Iva, domande entro il 31 marzo	
12/03/2013 ItaliaOggi	79
Il Cud telematico incarta l'Inps	
12/03/2013 ItaliaOggi	80
Maternità ai raggi X	
12/03/2013 ItaliaOggi	82
Ma cambiare non è possibile: fatti accordi per 40 mln	
12/03/2013 ItaliaOggi	83
Concorso, Profumo accelera	
12/03/2013 L Unita - Nazionale	84
Nel 2013 Pil già sotto dell'1% Ripresina da giugno in poi	
12/03/2013 L Unita - Nazionale	86
Fisco: nel 2012 ha incassato 421 miliardi +2,8% sul 2011 per Imu e Iva	
12/03/2013 L Unita - Nazionale	87
«Ecco il Bes, strumento moderno per capire l'Italia»	
12/03/2013 L Unita - Nazionale	89
Inps ai pensionati: vuoi il Cud? Scaricalo dal web	
12/03/2013 MF - Nazionale	91
Il tax planning è stato azzoppato non solo in Italia ma anche a livello internazionale	

12/03/2013 Corriere della Sera - Roma	93
Idi, confermati i tagli Sindacati, lettera ai pm	
<i>ROMA</i>	
12/03/2013 Corriere della Sera - Roma	94
Cerroni stop ai lavori Sit-in a Colfelice	
<i>ROMA</i>	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	95
Il Governo frena sui rigassificatori	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	97
A Trieste s'allarga il «fronte del no»	
<i>TRIESTE</i>	
12/03/2013 Il Sole 24 Ore	98
L'Ilva rilancia la battaglia legale	
12/03/2013 La Repubblica - Roma	99
Nasce la City, centro e Prati a braccetto E Salario-Parioli insieme a San Lorenzo	
<i>ROMA</i>	
12/03/2013 La Repubblica - Roma	101
L'Antitrust richiama Alemanno rifare i contratti per Acea e Atac	
<i>ROMA</i>	
12/03/2013 La Repubblica - Roma	102
Giansanti: "Meno burocrazia la giunta ci creda davvero"	
<i>ROMA</i>	
12/03/2013 Il Messaggero - Marche	103
«La Tares non distrugga le aziende» Ascoli, Bruno ...	
12/03/2013 Il Gazzettino - Nazionale	104
Ecco le mappe storiche dei comuni friulani	
12/03/2013 Libero - Nazionale	105
Tav, crisi isteriche e web L'esordio-choc del M5S	
12/03/2013 Il Tempo - Roma	106
Da metà maggio venerdì e sabato varchi elettronici anche a Testaccio	
<i>ROMA</i>	
12/03/2013 Il Tempo - Roma	107
San Giovanni «sfrattato» finisce a Cinecittà	
<i>ROMA</i>	

12/03/2013 Il Tempo - Roma	109
Cerroni: la discarica si farà. Ad aprile	
<i>ROMA</i>	
12/03/2013 L Unita - Nazionale	111
Una piccola speranza per Alcoa	
12/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	112
Le armi spuntate di Passera	

IFEL - ANCI

3 articoli

I sindaci: «Sforeremo il patto di stabilità»

R O M A S indaci pronti a sfidare governo e Ue sul patto di stabilità. È lo stesso presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ad annunciarlo: «I Comuni chiedono lo sblocco di 8-9 miliardi per pagare appalti già assegnati e su questa ipotesi abbiamo stiamo lavorando con i sindacati e le imprese; ma se non ci verrà accordato siamo pronti, come extrema ratio, a sfiorare il patto di stabilità». Checchè ne dica il governo Monti. «L'Unione europea ci ha chiesto il pareggio di bilancio, il patto di stabilità è una diabolica invenzione del governo» aggiunge il governatore del Veneto, Luca Zaia. Giovedì ci sarà la riunione dell'ufficio di presidenza dell'Anci: potrebbe essere questa l'occasione per formalizzare la decisione.

Foto: Graziano Delrio

Potrebbero passare due mesi per avere i soldi statali

Il sindaco anticipa

Rimborsi elettorali per 223 mln

Rimborsi elettorali sprint, ma non troppo. Anche questa volta i comuni, alle prese con una situazione finanziaria molto critica, dovranno anticipare (seppure per poco tempo) le spese per pagare gli straordinari ai dipendenti e i compensi ai componenti dei seggi che hanno prestato servizio nelle elezioni del 24 e 25 febbraio. Si tratta di circa 223 milioni di euro (170 circa per gli straordinari e 50 per i seggi) che il ministero dell'interno non farà in tempo a pagare subito ai sindaci e che dunque dovranno essere anticipati in attesa che gli acconti siano accreditati dal Viminale. I pagamenti ai municipi dovrebbero essere disposti tra fine aprile e fine maggio. Tutto dipenderà dalla velocità con cui le somme stanziare dal Mef saranno assegnate sul competente capitolo del bilancio dello stato. E dire che quest'anno le procedure dovevano essere molto più veloci, visto che il ministero dell'economia, su richiesta del Mininterno, aveva comunicato in anticipo gli importi da rimborsare ai comuni. Questo ha consentito al Viminale di ripartire i fondi e comunicare i singoli importi rimborsabili ai comuni prima del completamento delle operazioni elettorali, «superando così la criticità del ritardo nella comunicazione delle spettanze più volte lamentata dai comuni». Le risorse, tuttavia, lamenta la direzione finanza locale in una nota inviata all'Anci, non sono ancora state assegnate sul capitolo del bilancio dello stato «per cui non risulta possibile disporre gli acconti sulle somme da rimborsare». Questo significa che gli enti locali dovranno necessariamente pagare gli straordinari ai propri dipendenti e gli onorari ai presidenti di seggio e agli scrutatori con risorse proprie in attesa di ricevere gli acconti dal ministero. Il saldo del rimborso, chiarisce la nota firmata dalla direzione centrale finanza locale, sarà erogato dopo che i comuni avranno trasmesso i rendiconti al ministero. Oltre ai 223 milioni di cui sopra, il Viminale dovrà sborsare ulteriori 90 milioni di euro per spese di ordine pubblico, facilitazioni di viaggio agli elettori, sistemi informatici, telecomunicazioni, logistica. Più leggero il conto per gli altri ministeri coinvolti nell'organizzazione della macchina elettorale. Il ministero degli esteri spenderà 33 milioni, il Mef 28, il ministero della giustizia 13.

Il Consiglio comunale: «Conferiamo la cittadinanza onoraria ai figli di immigrati nati in Italia»

FIORANO Il consiglio comunale di Fiorano si batte per il cambiamento della legge sulla cittadinanza italiana e per l'istituzione di una nuova legge per il diritto di voto amministrativo agli immigrati con l'approvazione dell'ordine del giorno "Cittadinanza onoraria ai figli di immigrati nati in Italia". Poiché sono decollate alcune iniziative popolari finalizzate a portare in Parlamento due proposte di legge che riguardano il diritto di cittadinanza e il diritto di voto amministrativo per gli immigrati, il consiglio comunale fioranese vorrebbe attuare «un importante atto simbolico di grande valore civile», ovvero conferire la cittadinanza onoraria ai figli degli stranieri nati in Italia secondo quanto auspicato dalla campagna nazionale dell'Unicef "Io come tu - Tutti uguali di fronte alla vita, tutti uguali di fronte alla legge". Piena unanimità arriva anche dal consiglio comunale che, concordando con giunta e sindaco, appoggia una serie di iniziative volte al sempre maggior coinvolgimento delle comunità degli immigrati presenti sul territorio nella ricerca di interessi comuni, nell'apprendimento delle regole e delle pratiche democratiche. Con l'adesione alla campagna promossa da Anci, Save The Children, Rete G2 intitolata "18 anni in Comune", verranno inviate, a tutti i ragazzi diciottenni figli di immigrati, nati in Italia e residenti nel comune, una lettera invito per conoscere le modalità di acquisizione della cittadinanza. L'ordine del giorno parte dalla premessa che la "Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza" sancisce il diritto di ciascun minorenne «ad essere registrato immediatamente alla nascita, ad avere un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori ed essere allevato da essi». Il consiglio comunale supporta la promozione del pieno inserimento dei giovani stranieri nella comunità fioranese, ma per fare ciò - si legge nella delibera - «occorre che siano loro riconosciuti i diritti e i doveri di un cittadino italiano perché possano essere protagonisti positivi della costruzione della società in cui vivono; alzare barriere tra le comunità e le persone induce all'emarginazione e alla ghettizzazione degli stranieri con il conseguente rischio concreto di contrapposizioni anche violente. Il riconoscimento a questi giovani della cittadinanza può agevolare un percorso di integrazione reale e l'affermazione di un'idea di comunità al contempo unica e plurale, in cui le diversità culturali e religiose siano una ricchezza e non un problema, in cui il dialogo, il confronto, il rispetto dei diritti e dei doveri della Costituzione siano veri e concreti capisaldi».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

58 articoli

Il caso L'incarico affidato a Selex, azienda di Finmeccanica. L'Ente per la digitalizzazione della Pa: importi fuori mercato

L'appalto d'oro (e segreto) per tracciare i rifiuti

Stanziati 147 milioni senza gara e col sospetto di costi gonfiati
Sergio Rizzo

ROMA - Nell'*annus horribilis* di Finmeccanica non mancava che questo. «Fallimento» è la parola con la quale si chiude la relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulle ecomafie a proposito del Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti pericolosi che viaggiano su e giù per la penisola realizzato dalla Selex service management. «Fallimento» accompagnato, per giunta, da un velenoso strascico di polemiche e inchieste giudiziarie che coinvolgono gli ex vertici della società, dirigenti pubblici e subappaltatori. Con il sospetto, formulato dai magistrati, di distrazione di fondi pubblici. E non proprio bruscolini, considerando le dimensioni del contratto affidato all'azienda del gruppo Finmeccanica: 146,7 milioni in cinque anni.

La storia, raccontata nell'ultimo rapporto della commissione presieduta da Gaetano Pecorella, presenta aspetti assolutamente originali. A cominciare dalla tempistica. Perché in un Paese nel quale le norme europee vengono applicate con ritardi biblici non capita tutti i giorni che una direttiva di Bruxelles venga addirittura anticipata. C'è scritto nel documento che il 5 dicembre 2006, quasi due anni prima che la tracciabilità dei rifiuti speciali venga prevista da una disposizione Ue, gli emissari della Selex si presentano al ministero dell'Ambiente dal direttore generale Gianfranco Mascazzini con il progetto già fatto. Ministro è il verde Alfonso Pecoraro Scanio e la faccenda prende una piega incredibilmente rapida, per gli standard italiani. Tanto che a febbraio 2007 il piano per la tracciabilità dei rifiuti pericolosi viene secretato per ragioni di sicurezza nazionale e immediatamente si affida l'incarico di realizzarlo alla ditta della Finmeccanica. Senza battere ciglio, se non quando nel gennaio del 2008, rivelerà alla commissione Pecorella il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, la Selex comunica che «l'impegno di risorse umane ed economiche è pari a 1,5 miliardi di euro». Al ministero si fanno una risata, ma a nessuno viene in mente di rimettere in discussione gli accordi.

Nel 2008 torna a Palazzo Chigi Silvio Berlusconi e il dossier Sistri è l'unico fra quelli avviati dal centrosinistra che non si smonta. Poco importa che la Selex, nel frattempo, abbia fatto causa al Poligrafico dello Stato, cioè al Tesoro (che è pure il proprio azionista di riferimento), in seguito alla decisione di sciogliere la loro *joint venture* per la carta d'identità elettronica. Anzi. Pensano di usare quel sistema anche per l'immondizia della Campania, visto che lì il progetto per controllare il trasporto della spazzatura, comicamente battezzato «Sirenetta» e costato 9,3 milioni, è fallito miseramente perché i camionisti si rifiutavano di montare i localizzatori sui mezzi. Il 5 settembre Berlusconi firma un secondo atto di secretazione e un annetto dopo il contratto vero e proprio con la Selex, classificato come «riservato», vede la luce: 146 milioni 715 mila euro. Già qui, dice Pecorella, qualcosa non quadra. Perché mai l'appalto per un sistema che funziona con *black box* montate sui camion che trasportano i rifiuti e chiavette da computer nelle quali vengono registrati i dati dev'essere segreto e non sottoposto a gara? La commissione sottolinea che in questo caso non c'è stata nemmeno la «scelta comparativa» comunque prevista per gli appalti pure secretati, ma si è fatto un puro e semplice «affidamento diretto del contratto».

E poi i subappalti assegnati all'imprenditore privato napoletano Francesco Paolo Di Martino. Per questo lavoro, chissà perché, viene impiegato personale di un'azienda pubblica, la Abruzzo engineering, di cui l'amministratore delegato della Selex, Sabatino Stornelli, è consigliere. Non basta. Stornelli, originario di Avezzano, in provincia dell'Aquila, è anche presidente di una squadra di calcio che si sta affacciando alle serie professionistiche, il Pescara Valle del Giovenco, di cui figura azionista l'ex deputato di Forza Italia Vincenzo Angeloni. Come rivela a maggio scorso un'inchiesta di Emilio Casalini per *Report* di Milena Gabanelli, che alla vicenda dedica una puntata ustionante, per il Pescara è un periodo d'oro. Arrivano soldi:

tanti soldi. Ma soprattutto spuntano personaggi di primo piano, come Paolo Rossi, che diventa vicepresidente. Il Pablito del Mundial '82 è incidentalmente socio in un agriturismo toscano di Luigi Pelaggi, altra persona che ha fatto capolino nella storia: è il capo della segreteria tecnica del ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo. I soldi però finiscono presto e il Pescina nell'autunno 2010 non riesce a iscriversi al campionato. Stornelli ha già lasciato la presidenza. E chi ne ha preso il posto? Proprio Di Martino, il subappaltatore del Sistri.

Di coincidenza in coincidenza capita che al ministero qualcuno chieda un parere alla DigitPa. Il responso dell'authority è terrificante. L'elenco delle anomalie, sterminato. Fra queste, il fatto che il contratto non sia stato sottoposto al monitoraggio previsto per tutti quelli di valore superiore a 25 milioni. Di più. Per la DigitPa, riferisce la commissione Pecorella, gli importi delle forniture sono superiori mediamente dal 25 al 29 per cento rispetto ai prezzi di mercato. Per le scatole nere il costo «congruo» sarebbe di 152,5 euro anziché 500, e per le chiavette di 5 euro anziché 75. Differenze non da poco.

Il parere della DigitPa viene contestato dall'Avvocatura dello Stato, ma il governo Monti decide che bisogna vederci chiaro. Perciò blocca l'avvio del Sistri almeno fino al 30 giugno prossimo. Lasciando la patata bollente ai successori. Già, ma quali?

RIPRODUZIONE RISERVATA

30

Foto: giugno Fino a questa data, decisa dal governo Monti, è bloccato l'avvio del Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti pericolosi

Entrate 2012. Per l'Economia senza manovre si sarebbe registrato un -2,5%

Imu e rendite finanziarie salvano i conti dell'Erario

Incassi su del 2,8% Tiene il prelievo sulle persone fisiche - Giù l'Iva

ROMA

Nel 2012 le entrate tributarie si sono attestate a 423.903 milioni di euro facendo registrare una crescita del 2,8% (pari a +11.697 milioni di euro) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ma a far evitare un pericoloso rosso per l'Erario sono state soprattutto le manovre correttive dall'agosto 2011 a quelle del 2012. Senza l'incasso dell'Imu statale (8,7 miliardi), l'aumento dell'aliquota Iva dal 20 al 21%, quello delle accise sulla benzina, il passaggio al 20% della tassazione delle rendite finanziarie e la robin tax sull'energia, il conto finale del 2012 - come scrive il Mef - sarebbe stato inferiore a quello del 2011 di circa il 2,5 per cento.

A trainare le entrate fuori dal rosso sono state soprattutto le imposte dirette che hanno chiuso con un aumento del gettito del 4,9%, pari a +10.686 milioni di euro. La regina delle imposte in questo caso è stata l'Imu che «per la quota di spettanza erariale» ha garantito ben 8,7 miliardi. A seguire la nuova tassazione delle rendite finanziarie aumentata complessivamente del 46,8% (3,5 miliardi in più).

Per restare sempre nell'area delle entrate di carattere finanziario, hanno chiuso il 2012 in positivo anche l'imposta sostitutiva su ritenute, interessi e altri redditi di capitale (3,1 miliardi di euro, pari a +52,2%), le ritenute su interessi e premi corrisposti da istituti di credito (circa 2 miliardi, +285,9%), l'imposta sostitutiva su interessi e premi su obbligazioni e titoli simili (641 milioni pari a +14,5%).

Per quanto riguarda il gettito Irpef i dati del 2012 rispetto al 2011 fanno registrare un più 1,1%, grazie soprattutto alle ritenute sui redditi dei dipendenti privati (+2,4% pari a 1.541 milioni di euro) e all'autoliquidazione (+5,8%). E questo, come sottolinea la nota del Mef, anche a fronte di una sostanziale stabilità delle ritenute sui redditi dei dipendenti pubblici e sui redditi da pensione (+0,1%).

Cresce dell'1,9% anche il gettito dell'Ires. Ma ad assicurare il maggior gettito di 679 milioni di euro ha contribuito soprattutto la robin tax applicata alla trasmissione, al dispacciamento e alla distribuzione dell'energia elettrica, oltre che al trasporto del gas naturale. Esclusa solo la produzione di energia elettrica da biomasse, sole e vento.

Risultato positivo per gli incassi da ruoli relativi ad attività di accertamento e controllo: 7,7 miliardi gli incassi complessivi pari a una crescita dell'1,1% rispetto al 2011.

Il ministero inoltre evidenzia che - ai fini di un confronto omogeneo tra il 2012 e l'anno precedente - le entrate tributarie mostrano una crescita tendenziale ancora più sostenuta del +3,2% se calcolate al netto dell'imposta sostitutiva sul leasing immobiliare. Un incasso una tantum che nel mese di aprile 2011 aveva fatto registrare entrate per 1.259 milioni di euro. Al netto della una tantum sul leasing immobiliare, le imposte indirette crescono di 2.270 milioni di euro (+1,2%).

A sostenere le imposte indirette sono state soprattutto quelle sulla produzione e dogane (+14,3%) e il bollo (+11,2%). Il crollo delle compravendite, invece, ha trascinato al ribasso con meno 11,6% l'imposta di registro. Mentre la crisi dei consumi, nonostante l'aumento dell'aliquota dal 20 al 21%, ha fatto perdere all'Iva complessivamente l'1,9%. Che in termini di incassi equivale a -2.232 milioni di euro.

Infine anche la "gallina dalle uova d'oro" dei giochi chiude in perdita per oltre 860 milioni di euro. Una riduzione complessiva del 6,2% e su cui il Ministero evidenzia il calo degli incassi del lotto (-8,6% pari a -589 milioni di euro).

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dipartimento finanze

I principali numeri

+ 11,697 milioni La differenza L'importo incassato dal Fisco in più rispetto al 2011 + 2,8% L'aumento La differenza percentuale dell'incremento degli incassi tributari rispetto all'anno scorso -2,5% Il dato depurato La

differenza reale in perdita che si sarebbe realizzata rispetto al 2011 senza l'Imu statale, l'Iva al 21% e le accise in più sulla benzina + 4,9% Le imposte dirette L'aumento più significativo è stato segnato dalle imposte dirette, con 10.686 milioni di euro in più sul 2011 8,7 miliardi L'Imu È il risultato dell'Imu statale, che rappresenta una grande parte degli incrementi + 679 milioni La crescita Ires È stata determinata soprattutto dalla robin tax

I chiarimenti dell'Agenzia. La circolare sul rapporto imposta municipale/dirette

L'immobile non locato esce dall'imponibile Irpef

LE CONSEGUENZE L'addio all'imposta sui redditi ha effetti «indiretti» anche sui calcoli di aliquote e detrazioni

Luigi Lovecchio

Gianni Trovati

L'imponibile dell'Irpef sui redditi fondiari cancellata dall'Imu esce dal calcolo del reddito complessivo, e quindi il meccanismo ha effetto su aliquote, detrazioni per carichi famigliari e così via. L'imposta sul mattone cancella l'Irpef sui redditi fondiari prodotta dagli immobili non locati, per cui nei casi di locazioni per una parte del periodo d'imposta occorre applicare il calcolo proporzionale. La sostituzione, naturalmente, non avviene quando l'immobile è esente dall'Imu, come accade per esempio nei terreni incolti in montagna e in collina, "salvati" dal Governo in risposta a un'interrogazione parlamentare mentre la disciplina Imu si era dimenticata di loro.

Sono questi i chiarimenti principali forniti ieri dall'agenzia delle Entrate nella circolare 5/E/2013, che si è occupata dei rapporti fra l'Imu e le imposte sui redditi. Rimarcata la ovvia indeducibilità dell'Imu dalle imposte dirette (Irpef, Ires, Irap), le Entrate si concentrano sugli effetti che l'applicazione dell'Imu comporta nei calcoli dell'imponibile Irpef. Da questo punto di vista, la questione più rilevante è quella sollevata dall'articolo 8, comma 1 del Dlgs 23/2011, il decreto federalista che ha gettato le basi dell'Imu ripresa poi dall'articolo 13 del «Salva-Italia» (DI 201/2011). La norma, in particolare, cancella l'Irpef sui redditi fondiari per gli immobili non locati, e la circolare spiega che la novità non si limita ad azzerare l'imposta, ma abbassa anche il reddito imponibile Irpef perché la componente immobiliare prodotta dall'immobile esce dal calcolo.

In presenza di immobili locati per una sola parte dell'anno, l'Imu comporta di conseguenza la necessità di suddividere il periodo d'imposta in due; il meccanismo è analogo a quello che si applica la cedolare secca unicamente per alcuni mesi dell'anno.

Questo perché l'effetto sostitutivo dell'Irpef opera solo per la parte del periodo d'imposta in cui l'immobile è sfitto. Pertanto, prendendo spunto dagli esempi in circolare, si può ipotizzare un fabbricato sfitto per i primi cinque mesi e successivamente locato sino alla fine dell'anno.

In questa eventualità, fino a maggio l'Irpef non sarà dovuta, per effetto dell'assorbimento operato dalla nuova imposta comunale. Sui canoni maturati nei restanti sette mesi occorrerà invece calcolare l'imposta sui redditi oppure, se del caso, la cedolare secca.

È evidente come ciò comporti una modifica dell'impostazione tradizionale della tassazione dei redditi fondiari. Fino al 2011, in presenza di immobile locato per parte d'anno si assoggettava a Irpef il maggiore tra la rendita catastale rivalutata e il reddito di locazione, al netto degli abbattimenti di legge. Questa unitarietà si perde quindi per effetto dell'entrata in vigore dell'Imu, che richiede la netta suddivisione delle due porzioni d'anno.

Ne deriva che in tutte le ipotesi in cui, applicando i vecchi criteri, si sarebbe assoggettato a imposizione la locazione l'effetto di assorbimento dell'Imu si perde totalmente. Nell'ipotesi contraria (rendita maggiore del canone), invece, la sostituzione funziona solo parzialmente.

Al contrario, in presenza di locazione di parte dell'abitazione principale, il trattamento Irpef deve essere individuato unitariamente continuando a effettuare il raffronto sopra ricordato. Pertanto, se dal confronto tra rendita rivalutata e canone abbattuto prevale la prima, l'Irpef continua a non essere dovuta, con la differenza che la rendita oggi non concorre neppure alla formazione del reddito complessivo. In caso contrario, il fatto che la tassazione avvenga sulla base del canone locativo comporta l'applicazione delle ordinarie imposte sui redditi. In pratica, questo significa che l'impatto dell'Imu con l'imposizione sull'abitazione principale è molto limitato.

Nel meccanismo, come accennato, rientrano sia gli immobili sia i terreni, per cui a questi fini affitto e locazione hanno identico effetto. Tra gli immobili non locati, inoltre, rientrano anche quelli in comodato

gratuito e quelli destinati a uso promiscuo del professionista, come ricordato dal dipartimento Finanze nella circolare 3/Df/2012. La sostituzione opera pienamente anche nel caso degli immobili inagibili, anche se per loro l'Imu è ridotta del 50%. Per gli immobili di società semplici, come spesso accade in agricoltura, la sostituzione riguarda le persone fisiche che non seguono il regime d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I chiarimenti

01 | IMPONIBILE

L'Imu cancella l'Irpef sui redditi fondiari sugli immobili non locati. Questo meccanismo comporta anche l'esclusione dei redditi fondiari dal calcolo dell'imponibile complessivo ai fini Irpef

02 | LOCAZIONI «BREVI»

In caso di immobili locati per una parte dell'anno, il principio di sostituzione opera proporzionalmente al periodo in cui l'immobile è stato non locato

03 | SOCIETÀ SEMPLICI

Per i beni non locati posseduti da società semplici, dal momento che la società non è soggetto passivo Irpef, la sostituzione va applicata in capo ai soci persone fisiche che non detengono la partecipazione in regime d'impresa

Ambiente. Allarme delle imprese

Tares, rischio stop alla raccolta rifiuti

Gianni Trovati

MILANO

C'è «un rischio sempre più concreto» che il servizio rifiuti «vada incontro a un'interruzione» in tutta Italia, già a partire dalle «prossime settimane»; per questa ragione, e per le «conseguenze di ordine pubblico» oltre che «igieniche, ambientali e sociali», i presidenti di Federambiente e Fise-Assoambiente hanno scritto al ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, per sottolineare la «necessità indifferibile» di intervenire per decreto.

All'origine del problema richiamato dalle due associazioni, che rappresentano tutte le imprese attive nei servizi di igiene urbana, c'è naturalmente la Tares. O, meglio, la sua latitanza, dopo il rinvio "pre-elettorale" che ha rimandato la scadenza della prima rata a luglio, e quindi i primi incassi effettivi non prima di settembre, imponendo alle aziende di lavorare gratis per una buona parte dell'anno. Già in un quadro di partenza normale sarebbe una sfida impossibile, ma per le aziende che lavorano per gli enti locali lo stop forzoso alle entrate si aggiunge ai «cronici ritardi nei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione» e alla «stretta creditizia imposta dal sistema bancario».

In queste condizioni, per garantire il pagamento degli stipendi e il mantenimento delle dotazioni ordinarie stanno chiedendo aiuto ai Comuni, ma anche i sindaci sono alle prese con problemi di cassa che in molte parti del Paese stanno già rendendo impossibile un loro intervento.

Il problema è noto al Governo uscente, ma è stato creato dal Parlamento. In un impeto pre-elettorale (che non pare aver portato grossi frutti), il Parlamento ha prima rinviato il pagamento ad aprile, lontano dalle elezioni politiche, e poi a luglio, lontano dalle amministrative di maggio, con il risultato paradossale di utilizzare un decreto contro un'emergenza locale (Campania) per creare le condizioni per un'emergenza rifiuti nazionale. Dopo la seconda proroga, il sottosegretario all'Ambiente, Tullio Fanelli, aveva sostenuto la necessità di un nuovo decreto per riportare indietro i termini e ridurre il danno, confidando in una rapida conversione in legge da parte del nuovo Parlamento (si veda Il Sole 24 Ore del 25 gennaio): la stasi uscita dalle urne ha complicato questa strada, che rimane però la prima opzione per gli operatori.

L'alternativa, quella di un rinvio di un anno della Tares per consentire agli enti di ricominciare a incassare subito a ruolo le vecchie Tarsu o Tia, è stata negli ultimi giorni ripresa dal sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, ma ha un problema: insieme alla componente "ambientale" debutta infatti la maggiorazione locale per i servizi indivisibili (30 centesimi al metro quadrato): che per i Comuni vale un miliardo di euro, che è già stato tagliato dai loro fondi. Per rinviare tutto, quindi, l'Erario dovrebbe trovare un miliardo. L'unica certezza, insomma, al momento è il caos, che in molte zone d'Italia ha già spinto le aziende locali ad allertare i Prefetti con lettere analoghe a quella appena spedita da Federambiente e Fise al ministro Cancellieri.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Sul Sole 24 Ore del 18 febbraio un'inchiesta fra le aziende aveva lanciato l'allarme sul rischio paralisi per i rifiuti

Nuove banchine a servizio dei turisti

I porti rilanciano con gli investimenti

Nonostante il naufragio della Concordia e un 2012 segnato anche dalla crisi, i porti italiani hanno continuato a credere nelle crociere, puntando a investire nelle infrastrutture per l'accoglienza.

«Come mostrano i dati di previsione - afferma Luigi Merlo, presidente di Assoporti, nonché dello scalo di Genova - il traffico crocieristico sta diventando il settore trainante del comparto turistico italiano. I porti, peraltro, non si sono fatti trovare impreparati. Gran parte dei piani delle opere degli scali vanno nella direzione di nuovi investimenti proprio nel comparto delle crociere. D'altro canto, questa situazione rispecchia una sempre maggiore articolazione dell'offerta complessiva delle compagnie».

Civitavecchia e Venezia, prosegue Merlo, «rappresentano i maggiori elementi di attrazione. Ma anche aree finora meno considerate, come la Sicilia e la Sardegna stanno aumentando il traffico relativo alle crociere. In ogni caso, anche se probabilmente l'apice della crescita del traffico crocieristico in Italia c'è già stata, prevediamo che la movimentazione di navi e passeggeri continuerà a salire. Non è un caso che a Genova si siano investiti per il comparto 20 milioni nell'arco di quattro anni, tra dragaggi e lavori sulle banchine per le crociere». Civitavecchia si sta dedicando all'ampliamento (da 125 milioni) di tre banchine e alla realizzazione di un nuovo scalo a Fiumicino, con due attracchi per grandi navi passeggeri. Mentre Venezia, sottolinea Sandro Trevisanato, presidente del terminal passeggeri della Serenissima, ha approntato «un rilevante piano di adeguamento infrastrutturale che porterà a 70mila metri quadrati la superficie coperta complessiva dei fabbricati terminalistici». È prevista anche la ristrutturazione di un fabbricato del 1931, di 14mila metri quadrati, che diventerà una ulteriore stazione passeggeri autonoma.

Sul fronte dei nuovi edifici, a Savona, Costa Crociere sta portando avanti un investimento da 9 milioni per il raddoppio dell'attuale Palacrociera. «Si tratta di un nuovo edificio - spiega il presidente della port Authority, Gianluigi Miazza - che sarà pronto tra settembre e ottobre e che potrà essere utilizzato in collegamento con l'attuale Palacrociera ma anche in autonomia: per l'anno prossimo puntiamo a superare il milione di passeggeri». Anche il porto di Salerno sta incrementando il traffico crocieristico puntando su una nuova stazione marittima, progettata dall'architetto Zaha Hadid. Mentre Napoli, pur contando 1,2 milioni di passeggeri, è indicato, dagli analisti, fermo nella crescita, forse anche perché offre gli stessi approdi da un decennio.

R.d.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nota delle Entrate con i chiarimenti

Case non affittate, Imu cancella Irpef

L'Imu cancella l'Irpef fondiaria. Con la conseguenza che non è tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi il contribuente che possiede solo redditi sostituiti dall'Imu. L'imposta municipale che ha preso il posto della vecchia Ici ingloba, infatti, già in sé la quota di Irpef fondiaria (comprensiva delle relative addizionali regionali e comunali) un tempo dovuta. I contribuenti potranno quindi tirare un sospiro di sollievo. Perché se l'immobile su cui si è pagato l'Imu a giugno e dicembre 2012 non è locato, nulla sarà ulteriormente dovuto al fisco in termini di Irpef fondiaria. La regola di carattere generale subisce però alcune eccezioni per le quali l'effetto sostitutivo non si produce. Dagli immobili posseduti dalle società (soggetti passivi Ires) ai redditi agrari, dai canoni di locazione degli immobili se il proprietario non ha scelto il regime di cedolare secca, ai redditi derivanti da immobili non produttivi di reddito fondiario. Lo ha precisato l'Agenzia delle entrate nella circolare n. 5 di ieri. La nota, in vista delle prossime scadenze fiscali, chiarisce il rapporto tra Irpef e Imu, il cui avvio, com'è noto, previsto per il 2014, è stato sperimentalmente anticipato dal governo Monti al 2012. Fermo restando il principio generale secondo cui l'Imu sostituisce l'Irpef per la componente immobiliare, la circolare chiarisce che i contribuenti dovranno comunque indicare nel modello 730/2013 o Unico persone fisiche 2013, nei quadri dei redditi dei terreni e dei fabbricati, i dati relativi a tutti gli immobili posseduti, compresi quelli su cui si è già pagata la cedolare secca o l'Imu. Oltre ai casi particolari sopra menzionati, la circolare prende espressamente in considerazione l'ipotesi di un immobile che sia stato dato in locazione solo per una parte del periodo di imposta (2012). In questo caso l'Imu sostituisce l'Irpef e le addizionali dovute sul reddito fondiario relativo alla sola parte del periodo d'imposta in cui l'immobile non è stato locato. Per il periodo di tempo in cui l'immobile è stato dato in affitto, invece, il relativo reddito fondiario sarà soggetto a Irpef e alle addizionali calcolate con le regole ordinarie. Anche sugli immobili inagibili sarà dovuta solo l'Imu. La circolare firmata dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, precisa che, anche se in caso di inagibilità l'Imu è dovuta in misura ridotta (per via dell'abbattimento al 50% della base imponibile) l'immobile non può comunque essere considerato esente dall'imposta municipale, con la conseguenza che si produrrà ugualmente l'effetto sostitutivo dell'Irpef. Effetti sulla base imponibile Irpef. La circolare chiarisce che il principio di sostituzione incide anche sul raggiungimento della soglia di 500 euro di reddito fondiario al di sotto della quale, ai sensi dell'art. 11, comma 2-bis del Tuir, l'imposta non è dovuta. «Considerato che i redditi derivanti da immobili non affittati o non locati per i quali è dovuta solo l'Imu non concorrono alla formazione della base imponibile Irpef», l'Agenzia delle entrate avverte che nel verificare il superamento del limite di 500 euro non si dovranno considerare i redditi degli immobili per i quali è dovuta solo l'Imu. Immobili esenti da Imu. Il rovescio della medaglia del principio secondo cui l'Imu assorbe l'Irpef fondiaria è che gli immobili esenti dall'imposta municipale restano assoggettati alle imposte sui redditi e alle relative addizionali. Locazione di una parte dell'abitazione principale. Nel caso in cui un proprietario abbia dato in locazione una parte della propria abitazione principale, le Entrate hanno ritenuto applicabile la sola Imu quando l'importo della rendita catastale rivalutata del 5% risulti maggiore del canone annuo di locazione (abbattuto della riduzione spettante ovvero considerato nel suo intero ammontare in caso di opzione per la cedolare secca). Sono, invece, dovute sia l'Imu che l'Irpef (o la cedolare secca) qualora il canone risulti superiori alla rendita catastale rivalutata del 5%.

Compravendite illegittime, mano pesante

Quando gli avvisi di rettifica e liquidazione facciano espresso riferimento ad una stima dell'Agenzia del territorio che, a sua volta, quale termine comparativo, utilizzi atti di trasferimento similari, questi stessi atti (richiamati dall'Agenzia del Territorio nella stima tecnica) devono essere necessariamente allegati alla rettifica; pena l'illegittimità dell'atto erariale. Queste interessanti motivazioni si leggono nella sentenza n. 59/3/13 della Commissione provinciale di Reggio Emilia depositata il 4 marzo. Recentemente, con l'ordinanza n. 3262/2013 della Cassazione (ItaliaOggi del 22 febbraio), si è visto che le rettifiche che utilizzino il criterio comparativo, ai fini della loro stessa legittimità debbano necessariamente contenere gli atti di compravendita richiamati nella rettifica; nella grande maggioranza dei casi, la motivazione della rettifica si limita a richiamare la compravendita assunta a riferimento (atto pubblico), indicandone gli estremi e il repertorio, senza allegare alcunché. La Cassazione ha stabilito che l'avviso di rettifica così motivato, in assenza dell'allegazione dell'atto pubblico richiamato, sia nullo. I giudici di Reggio Emilia vanno oltre e stabiliscono che anche gli atti utilizzati dall'Agenzia del territorio nella stima comparativa vadano allegati (o alternativamente riprodotti nel proprio contenuto essenziale). La difesa erariale aveva sostenuto che il criterio comparativo, inteso come motivazione dell'atto, non richieda l'allegazione del documento richiamato. Infatti, secondo quanto stabilito anche dalla cassazione, risulta sufficiente il richiamo degli estremi degli atti di riferimento comparati con l'indicazione dei valori catastali. «La giurisprudenza richiamata dalla difesa erariale», osservano i giudici provinciali, «non è pertinente ai fini della decisione del presente ricorso». Infatti, la mancata allegazione degli atti richiamati non manifesta un vizio di motivazione o una violazione al diritto di difesa; bensì comporta una violazione dell'articolo 52, comma 2-bis del dpr n. 131/86, che dispone l'obbligo di allegazione dell'atto richiamato a meno che nella motivazione dell'avviso stesso non ne sia riprodotto il contenuto essenziale.

Bonus extra coperti da risorse diverse

Tares, sconti a carico dell'ente

Il comune può concedere riduzioni tariffarie e agevolazioni «atipiche», anche se non previste dalla legge, purché non comportino un aumento della tassazione per i contribuenti soggetti al pagamento della Tares. Quindi, coloro che sono soggetti al prelievo non devono pagare di più. La copertura, infatti, deve essere assicurata da risorse diverse dai proventi del tributo di competenza dell'esercizio. Mentre, per i benefici fiscali concessi dalla norma di legge il minor gettito è giustificato dalla minore produzione di rifiuti. Lo ha precisato il ministero dell'economia e delle finanze nelle nuove linee guida per la redazione del piano finanziario e l'elaborazione delle tariffe. Secondo il ministero, le agevolazioni atipiche possono essere iscritte nel piano economico-finanziario, purché siano «controbilanciate da un eguale contributo a carico del comune». Invece, per quelle contemplate dall'articolo 14 del dl Monti (201/2011), considerata la loro «minor attitudine a fruire del servizio pubblico», il minor gettito, suddiviso in quote fisse e variabili, «deve essere inserito tra i costi del Pef». In effetti, al di là dei benefici elencati dalla norma, il comune può deliberare ulteriori agevolazioni. A patto, però, che il mancato gettito venga coperto da risorse diverse dai proventi del tributo. Il consiglio comunale può deliberare altre riduzioni ed esenzioni, che vanno iscritte in bilancio come autorizzazioni di spesa. La relativa copertura deve essere assicurata da risorse diverse dai proventi del tributo di competenza dell'esercizio al quale si riferisce l'iscrizione. Altrimenti, visto che devono essere coperti i costi del servizio, le somme rimosse avrebbero un'incidenza negativa sul quantum dovuto dai contribuenti soggetti al prelievo. L'articolo 14, poi, disciplina espressamente alcune agevolazioni tariffarie, riconoscendo al comune la facoltà di stabilire, con regolamento, riduzioni del tributo dovuto in presenza di determinate situazioni, in cui si presume che vi sia una minore capacità di produzione di rifiuti. A questi benefici viene però fissato un tetto massimo. La riduzione della tariffa non può superare il limite del 30%. Il trattamento agevolato può essere concesso per: abitazioni con unico occupante; abitazioni tenute a disposizione per uso stagionale o altro uso limitato e discontinuo; locali e aree scoperte adibiti a uso stagionale; abitazioni occupate da soggetti che risiedono o hanno la dimora, per più di sei mesi all'anno, all'estero; fabbricati rurali a uso abitativo. Oltre a queste riduzioni tariffarie, meramente facoltative, sono previste agevolazioni che spettano ai contribuenti ex lege. Per esempio, le riduzioni per locali e aree situati nelle zone in cui non è effettuata la raccolta, per le quali il tributo è dovuto nella misura del 40% della tariffa. Questa misura massima deve essere graduata tenendo conto della distanza dal più vicino punto di raccolta rientrante nella zona perimetrata o di fatto servita. Percentuale che scende al 20% in caso di mancato o irregolare svolgimento del servizio. Le agevolazioni si applicano anche alla maggiorazione, destinata alla copertura dei servizi indivisibili prestati dall'amministrazione comunale. © Riproduzione riservata

L'Imu cancella l'Irpef

Niente imposte dirette se l'immobile è sfitto. Anche se inagibile Cade pure l'obbligo di presentare la dichiarazione dei redditi

FRANCESCO CERISANO

Non è tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi il contribuente che possiede solo redditi sostituiti dall'Imu. Lo ha chiarito l'Agenzia delle entrate nella circolare n. 5 di ieri. La quale specifica anche che, nel caso in cui un immobile sia locato per una parte del periodo di imposta, l'Imu sostituisce l'Irpef e le addizionali dovute sul reddito fondiario relativo alla sola parte del periodo d'imposta in cui l'immobile non è locato. Quanto agli immobili inagibili, il documento di prassi specifica che, in virtù del principio di sostituzione, è dovuta solo l'Imu. Cerisano a pagina 26 L'Imu cancella l'Irpef fondiaria. Con la conseguenza che non è tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi il contribuente che possiede solo redditi sostituiti dall'Imu. L'imposta municipale che ha preso il posto della vecchia Ici ingloba, infatti, già in sé la quota di Irpef fondiaria (comprensiva delle relative addizionali regionali e comunali) un tempo dovuta. I contribuenti potranno quindi tirare un sospiro di sollievo. Perché se l'immobile su cui si è pagato l'Imu a giugno e dicembre 2012 non è locato, nulla sarà ulteriormente dovuto al fisco in termini di Irpef fondiaria. La regola di carattere generale subisce però alcune eccezioni per le quali l'effetto sostitutivo non si produce. Dagli immobili posseduti dalle società (soggetti passivi Ires) ai redditi agrari, dai canoni di locazione degli immobili se il proprietario non ha scelto il regime di cedolare secca, ai redditi derivanti da immobili non produttivi di reddito fondiario. Lo ha precisato l'Agenzia delle entrate nella circolare n. 5 di ieri. La nota, in vista delle prossime scadenze fiscali, chiarisce il rapporto tra Irpef e Imu, il cui avvio, com'è noto, previsto per il 2014, è stato sperimentalmente anticipato dal governo Monti al 2012. Fermo restando il principio generale secondo cui l'Imu sostituisce l'Irpef per la componente immobiliare, la circolare chiarisce che i contribuenti dovranno comunque indicare nel modello 730/2013 o Unico persone fisiche 2013, nei quadri dei redditi dei terreni e dei fabbricati, i dati relativi a tutti gli immobili posseduti, compresi quelli su cui si è già pagata la cedolare secca o l'Imu. Oltre ai casi particolari sopra menzionati, la circolare prende espressamente in considerazione l'ipotesi di un immobile che sia stato dato in locazione solo per una parte del periodo di imposta (2012). In questo caso l'Imu sostituisce l'Irpef e le addizionali dovute sul reddito fondiario relativo alla sola parte del periodo d'imposta in cui l'immobile non è stato locato. Per il periodo di tempo in cui l'immobile è stato dato in affitto, invece, il relativo reddito fondiario sarà soggetto a Irpef e alle addizionali calcolate con le regole ordinarie. Anche sugli immobili inagibili sarà dovuta solo l'Imu. La circolare firmata dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, precisa che, anche se in caso di inagibilità l'Imu è dovuta in misura ridotta (per via dell'abbattimento al 50% della base imponibile) l'immobile non può comunque essere considerato esente dall'imposta municipale, con la conseguenza che si produrrà ugualmente l'effetto sostitutivo dell'Irpef. Effetti sulla base imponibile Irpef. La circolare chiarisce che il principio di sostituzione incide anche sul raggiungimento della soglia di 500 euro di reddito fondiario al di sotto della quale, ai sensi dell'art. 11, comma 2-bis del Tuir, l'imposta non è dovuta. «Considerato che i redditi derivanti da immobili non affittati o non locati per i quali è dovuta solo l'Imu non concorrono alla formazione della base imponibile Irpef», l'Agenzia delle entrate avverte che nel verificare il superamento del limite di 500 euro non si dovranno considerare i redditi degli immobili per i quali è dovuta solo l'Imu. Immobili esenti da Imu. Il rovescio della medaglia del principio secondo cui l'Imu assorbe l'Irpef fondiaria è che gli immobili esenti dall'imposta municipale restano assoggettati alle imposte sui redditi e alle relative addizionali. Locazione di una parte dell'abitazione principale. Nel caso in cui un proprietario abbia dato in locazione una parte della propria abitazione principale, le Entrate hanno ritenuto applicabile la sola Imu quando l'importo della rendita catastale rivalutata del 5% risulti maggiore del canone annuo di locazione (abbattuto della riduzione spettante ovvero considerato nel suo intero ammontare in caso di opzione per la cedolare secca). Sono, invece, dovute sia l'Imu che l'Irpef (o la cedolare secca) qualora il canone risulti

superiori alla rendita catastale rivalutata del 5%.

Foto: La circolare delle Entrate sul rapporto tra Imu e Irpef sul sito www.italiaoggi.it/documenti

In affanno anche gli immobili di pregio. Con qualche eccezione

La crisi colpisce anche un settore fino a poco tempo fa immune come quello delle residenze esclusive, cioè le abitazioni di valore al metro quadro superiore a 7 mila euro o di valore complessivo sopra 1 milione di euro. Sono tali anche le residenze in affitto superiori ai 50 mq con canone di locazione superiore ai 200 euro al mq l'anno o con un canone annuo complessivo sopra i 40 mila euro). Secondo l'Osservatorio sulle residenze esclusive di Tirelli & Partners e Santandrea, nella seconda parte del 2012 il mercato delle residenze esclusive a Milano si è confermato «ancora rarefatto in termini di transazioni concluse», anche se nell'ultima parte dell'anno si è evidenziato un rinnovato interesse della domanda, su valori però più contenuti rispetto a quelli proposti dai proprietari. «In un mercato caratterizzato da un'offerta quantitativamente limitata e inadeguata sul piano qualitativo, dopo un po' di fatica emergono quei prodotti con caratteristiche di vivibilità ed efficienza in linea con i tempi», spiega Marco E. Tirelli, senior partner di Tirelli & Partners. L'esistenza di un divario forte tra domanda e qualità dell'offerta disponibile appare evidente analizzando i tempi medi di vendita che, secondo l'Osservatorio, si sono ancora allungati passando dai 13,9 mesi del primo semestre agli attuali 16,5. «Il mercato pare afflitto da molti prodotti per i quali non ci sono compratori e questo soprattutto per l'insufficiente qualità», dice l'Osservatorio. Un altro dato che riassume le tendenze in atto è lo sconto: la diminuzione dei prezzi è stata dell'1,1% su base semestrale, meno marcata rispetto al -2,3% del semestre precedente. Ma è aumentato invece, e sensibilmente, il divario tra prezzo richiesto e prezzo praticato, arrivato al 12,8% (era al 5% nel 2010). Sommando diminuzione dei prezzi e aumento dello sconto negli ultimi cinque anni il mercato delle residenze esclusive mostra una flessione dei valori effettivi di vendita del 23%. La situazione, quindi, non è rosea. Eppure non tutti drammatizzano, anzi alcuni gongolano, inventando nuove forme di business. Come Milano Immobili di Prestigio, che si propone al Mipim proprio come innovatore della compravendita di residenze di prestigio. L'azienda tratta immobili di lusso soprattutto nella zona tra piazza Duse, corso Venezia e via Cusani, dove i prezzi di vendita in media sono di 10 mila euro al metro quadro (in piazza Duse-corso Venezia si va da 9 mila a 12 mila euro al metro quadro, con picchi superiori a 19 mila). La società, spiega Leila Oggioni, business partner del titolare Luca Marotta, punta tutto sulla consulenza di alto profilo e un'innovativa attività di marketing. Un esempio? «L'anno scorso, per pubblicizzare la vendita dello stabile di Via Cusani angolo Piazza Cairoli, a pochissimi passi dal Castello Sforzesco, abbiamo studiato come illuminare di rosso il palazzo in notturna, in modo da renderlo visibile ai passanti, valorizzando nel contempo l'intero contesto nel quale lo stabile è ubicato». Non contenti, hanno fatto di più. «Essendo in questi mesi il palazzo in ristrutturazione, abbiamo pensato», spiega Oggioni, «con l'aiuto di una società di urban design, di coprire la palizzata, con installazioni luminose che rappresentano, sempre in rosso, una città stilizzata». Nei prossimi mesi questo criterio sarà applicato anche ai negozi sfitti. «Li riempiamo di installazioni artistiche all'interno», spiega ancora Oggioni, «così da farli rivivere già prima di essere acquistati». Risultato? Se per i tempi medi di compravendita si parla oggi di 16 mesi, Milano Immobili di Prestigio, afferma Oggioni, riesce a piazzare i suoi gioielli in 10 mesi, un po' più del range precrisi 3-6 mesi. Quello che avverrà probabilmente con la nuova residenza di prestigio in zona San Babila che l'immobiliare ha in programma di mettere sul mercato quest'anno, attirando i clienti con una nuova installazione. (riproduzione riservata)

Affitto con riscatto, possibile soluzione alla stasi del residenziale

In Italia i mutui casa sono i più cari d'Europa, quindi di comprare casa non si parla nemmeno. E allora gli italiani, soprattutto i giovani, sono alla ricerca di nuove soluzioni. Un esempio è l'affitto con riscatto, già molto diffuso all'estero ma da noi ancora allo stato embrionale. Iniziative di questo tipo si sono viste soprattutto nel Nord, tra Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna e Lazio. Alla fine del 2012, secondo il sito specializzato www.mutui.it, questa nuova soluzione ha registrato un aumento del 13% dal lato dell'offerta e un +9% per quanto riguarda la domanda. La formula prevede la stipula di due contratti: uno di normale locazione (a canone superiore al mercato, perché finanzia in parte l'acquisto) e uno di opzione, in forza del quale si stabilisce che l'inquilino può acquistare la casa allo scadere del contratto (in genere dopo tre anni) al prezzo di listino meno le somme versate come affitto. L'affitto con riscatto può essere vantaggioso per chi non dispone della cifra necessaria a versare l'acconto per il mutuo o vuole rimandarne l'accensione a un periodo successivo. La formula presenta vantaggi anche sul piano fiscale: è infatti il proprietario che è tenuto a pagare l'Imu e, nel momento in cui l'inquilino decide di acquistare la casa, lo fa al prezzo bloccato all'atto della stipula. Quali sono invece gli svantaggi? Senz'altro il canone più alto della media (in media si tratta del 15% in più), al quale si aggiunge la mancanza di garanzie in caso di fallimento del venditore (gli esperti consigliano di ricorrere a una fideiussione se si acquista da un'impresa costruttrice) ma soprattutto il fatto che, se l'inquilino, alla scadenza del contratto, recede senza acquistare l'immobile, alla fine avrà solo pagato un affitto più alto senza la possibilità di riavere indietro la metà del canone versato ogni mese. (riproduzione riservata)

Rivolta dei sindaci

Lo Stato non paga e scarica i profughi sui Comuni

Massimiliano Capitanio

di Massimiliano Capitanio a p a g . 1 0 Per quanto tempo aiutare ancora i profughi (veri e presunti) arrivati in Italia nel 2011 e assistiti con una spesa di 46 euro al giorno (80 euro nel caso di minori)? Dei 158 profughi libici accolti a Milano dal 2011 ad oggi, nessun rifugiato è di nazionalità libica: 39 cittadini vengono dal Mali, 33 dalla Costa d'Avorio, 28 dal Ghana, 19 dalla Nigeria e così via. È una delle contraddizioni di una vicenda certamente umanitaria ma che, come sempre, è stata gestita all'italiana, non senza favorire business immorali e squallidi approfittatori. L'unica certezza sono i bilanci: e per il capoluogo meneghino si è trattato di 4 milioni di euro. Dal 1 marzo l'emergenza Libia per il Governo italiano è definitivamente terminata: dopo le due proroghe di giugno e dicembre 2012, il saldo complessivo ha visto circa 25.000 assistiti in tutta Italia per una spesa pubblica (ad oggi) di 1,3 miliardi di euro (circa 1.200 euro al mese per rifugiato, 14.600 euro all'anno). Soldi a cui si andrà a sommare in questi giorni la cosiddetta "buonuscita": 500 euro a testa, oltre ad un permesso di soggiorno umanitario e un ticket di viaggio. Cifre che, senza ridurre il tutto ad una semplicistica "guerra tra poveri", fanno comunque riflettere in un periodo in cui anche molti cittadini italiani sono costretti alla fame, senza però ricevere alcuno tipo di diaria o contributo. Sulla riuscita dei progetti di integrazione o inserimento, ci sarebbe da fare una seria valutazione se ancora 20.000 cittadini sono di fatto sotto assistenza. E con il rubinetto chiuso dal Governo, le varie associazioni umanitarie sono andate a batter cassa dai Comuni, per trovare ulteriori finanziamenti. E così, in una situazione già disastrosa a causa del taglio dei trasferimenti e del Patto di stabilità, i sindaci sono stati chiamati a un ulteriore sforzo. In Brianza, ad esempio, il Prefetto già a novembre aveva chiamato sindaci e assessori intorno ad un tavolo per creare un fondo per 40 mila euro, destinato prevalentemente alle famiglie con minori. Ogni Comune avrebbe dovuto partecipare con 0,10 centesimi per abitante. Questo nonostante (numeri da verificare) alcuni dei soggetti interessati (associazioni, cooperative) avrebbero registrato un saldo positivo tra soldi incassati dal ministero e quelli effettivamente spesi. Da qui la rivolta di alcuni sindaci. «Io non ho messo e non metterò un centesimo in quel fondo - sbotta Matteo Baraggia, sindaco leghista di Aicurzio, nel Milanese - Disperata è la nostra gente che non sa come andare avanti. Io devo occuparmi prima di tutto degli aicurziesi che non hanno da mangiare. Invece qui vedo profughi che per due anni sono stati mantenuti e non hanno fatto nulla per guadagnarsi l'autosufficienza». Dalla Brianza all'Emilia, dal Veneto alla Sicilia, l'emergenza sembra tutt'altro che finita. Il presidente del Consiglio Mario Monti chiederà trasparenza anche sulla gestione dei 1.300 milioni di euro stanziati?

Pagamenti Ecco i veri conti sul debito sommerso della Pubblica amministrazione. Il caso delle partecipate **Arretrati di Stato in crescita Ora arrivano a 150 miliardi**

La Sace per saldare. Torino e Milano, debiti record Crescono le entrate di 21 miliardi Secondo il ministero dell'Economia, l'aumento delle entrate di 21 miliardi è ascrivibile alle manovre correttive
Federico Fubini

A volte l'incoerenza paga o per lo meno aiuta a non pagare. L'amministrazione pubblica che ha prodotto il Redditometro e le ganasce fiscali applica a se stessa criteri di trasparenza e puntualità diversi da quelli che a giusto titolo impone ai cittadini. Non si tratta solo del ritardo nei pagamenti dovuti alle imprese fornitrici o ad altre articolazioni dello Stato. Si tratta, in primo luogo, dell'assenza di alcune delle informazioni di base indispensabili a un'economia avanzata.

Ad oggi non esistono dati recenti sui debiti commerciali dello Stato. Si tratta di quei debiti espressi non in buoni del Tesoro, ma in fatture da saldare alle imprese fornitrici di beni e servizi alle amministrazioni pubbliche. Dell'ammontare di questi debiti non si sa nulla per quando riguarda il 2012, e al momento la stessa nebbia grava anche sul 2011. Quanto al 2010 (un'era geologica fa), i soli dati disponibili riguardano gli enti decentrati: Comuni, Province e Regioni. Ma per l'amministrazione centrale, è buio fitto. Non è mai stata presentata una tabella su quanto il Tesoro e gli altri ministeri devono ai fornitori o ad altri rami del settore pubblico.

Se lo fosse, se i dati venissero aggiornati, si vedrebbe che i debiti commerciali lordi dello Stato superano il 10% del Pil: più di 150 miliardi di euro, oltre il doppio dei 70 miliardi dei quali si parla nel dibattito politico. Emanuele Padovani, professore di Public Management all'Università di Bologna, per conto del gruppo di consulenza Van Dijk ha stimato che a fine 2010 gli oneri delle Regioni verso i fornitori erano a 68,8 miliardi, quelli dei Comuni a 48,4 e quelli delle Province a 19,6. Fa 136,9 miliardi di euro, circa il 9% del Pil. Due dei comuni nei quali il debito pubblico per abitante è più alto sono Torino e Milano (vedi grafico). Ma non finisce qui. Tra circa dieci giorni, con ritardo di due anni, verranno resi anche i valori per il 2011 e, salvo sorprese, i debiti non finanziari degli enti locali dovrebbero essere cresciuti per almeno altri 15 miliardi.

Un ulteriore capitolo dell'esposizione finanziaria dello Stato, sottolinea Emanuele Padovani, riguarda poi la quota di debito delle aziende partecipate dagli enti locali. È una galassia fra le quattromila e le seimila partecipate dirette da Comuni, Province e Regioni, che salgono a dodicimila se si aggiungono le aziende che queste controllano (alcune domiciliate in Paesi inseriti nella «lista nera» dei paradisi fiscali). Molte delle partecipate hanno forti esposizioni, prima fra tutte la romana Acea. Solo per le aziende controllate da un singolo ente pubblico, stima Padovani, il debito che spetta pro quota ai Comuni o alle Regioni vale circa altri sette miliardi di euro (circa lo 0,5% del Pil).

Resta poi lo Stato centrale e con ciò che deve pagare ai fornitori: l'aspetto sul quale la nebbia è più fitta. La gestione dell'amministrazione scolastica e alcune delle spese di Consip, l'agenzia per l'acquisto di beni e servizi per lo Stato, fanno pensare che le cifre siano rilevanti. Anche se resta indeterminato, l'ammontare di questi debiti fa sì che l'esposizione commerciale dei vari rami dello Stato con ogni probabilità superi nettamente il 10% del Pil. Buona parte dell'asfissia finanziaria delle imprese viene da qui: i crediti non saldati privano le aziende dei mezzi per pagare gli stipendi o i loro stessi fornitori, per fare gli investimenti necessari e favorire la ripresa.

Non aiutano certe abitudini ai limiti della correttezza, o ben oltre. Di norma nella fatturazione lo Stato non specifica la data di scadenza dei debiti contratti per investimenti, una pratica scorretta ma non illegale; decisamente contro la legge, ma ricorrente, è invece la stessa pratica nelle fatture per la spesa corrente. Molte banche private se ne sono rese conto quando certi imprenditori hanno cercato di far valere i loro crediti certificati per ottenere liquidità: poiché mancava la data d'incasso sui loro crediti, non hanno avuto successo. Di fronte a queste cifre, le opzioni aperte non sono molte. Pagare le imprese emettendo nuovi Btp, quando gli oneri commerciali viaggiano oltre il 10% del Pil, può far salire il debito pubblico a livelli inaccettabili per il

mercato. Resta una possibilità: la Cassa depositi e prestiti, che formalmente è fuori dal bilancio dello Stato, può riacquistare i crediti dalle imprese per poi farsi pagare dall'amministrazione. Lo sta già facendo: Sace, controllata dalla Cdp, ha già riassorbito i crediti per 4 miliardi vantati dalle piccole aziende ad Arezzo, nelle Marche o in Liguria. Poco più di una goccia nel «credit crunch», per ora. Ma forse non c'è altra strada per riuscire in questa traversata del deserto.

@federicofubini

RIPRODUZIONE RISERVATA EMANUELE PADOVANI

Foto: Sace Alessandro Castellano

La proposta

Il piano per la liquidità alle aziende Ma senza far esplodere i numeri

Una regola per la trasparenza Serve una regola per far emergere l'esposizione effettiva, il Paese sarebbe nella condizione di poter fissare criteri di trasparenza in Europa I vincoli della contabilità L'esposizione assume carattere finanziario, risultando nel bilancio ai termini di Maastricht, nel caso in cui venga certificata
MARCELLO MESSORI

I problemi di liquidità delle imprese non finanziarie italiane, strette fra il «credit crunch» bancario e la difficoltà ad accedere ad altre forme di indebitamento (per esempio, l'emissione di obbligazioni), rendono essenziale che la Pubblica amministrazione (PA) proceda all'immediato pagamento della parte dei propri debiti commerciali che sono scaduti e che non sono contestati. Nonostante le iniziative europee accolte dal governo Monti, la nostra amministrazione mantiene forti incentivi a ritardare questi pagamenti perché, secondo le regole contabili dell'Unione Europea (Ue), i suoi debiti commerciali entrano a far parte del debito pubblico solo all'atto della loro liquidazione o della loro certificazione. Si tratta, dunque, di eliminare il disincentivo a pagare o a certificare i debiti della Pubblica amministrazione. In una scheda di Astrid, curata da Franco Bassanini e dal sottoscritto (Credito alle imprese, febbraio 2013), si propone che - con un atto unilaterale - l'Italia computi subito nel debito pubblico e nel patto di Stabilità interno tutti i debiti della Pubblica amministrazione scaduti e non contestati anche se non sono stati ancora liquidati.

Una soluzione così drastica sembra risolvere un problema per crearne un altro di portata ancora maggiore. La repentina emersione dei debiti delle amministrazioni italiane verso le imprese causerebbe, infatti, un significativo incremento nel nostro debito pubblico e potrebbe rendere illiquide o insolventi parti della Pubblica amministrazione. Non è agevole stimare a quanto ammontino questi debiti al netto delle effettive coperture di bilancio; è però ragionevole valutarne l'impatto in svariati punti di Pil. Secondo l'analisi di Astrid, il connesso aggravio nel rapporto italiano debito pubblico/Pil non innescherebbe però reazioni negative dei mercati. Sulla scena europea, l'Italia apparirebbe anzi come il Paese virtuoso che pulisce il proprio bilancio da partite nascoste e che detta la regola agli altri Stati membri. Essa potrebbe, così, candidarsi per un'applicazione-pilota di quella forma parziale di golden rule che, secondo quanto adombrato nel Consiglio europeo di giugno 2012, porta all'esclusione dal bilancio pubblico di quella parte degli investimenti statali cofinanziati dalla Ue o da istituzioni europee. Nella scheda di Astrid, si giudica invece preoccupante l'incremento nel rischio di illiquidità o di insolvenza di parti dell'amministrazione.

Per risolvere questa difficoltà, la soluzione proposta è di incentivare le banche all'acquisto - con un modesto sconto - dei crediti certificati vantati dalle imprese verso l'amministrazione per mezzo della facoltà unilaterale di cedere tali crediti alla Cassa Depositi e Prestiti (Cdp), qualora la Pubblica amministrazione non li liquidi entro breve tempo (per esempio, 4 mesi). Così, la Cdp acquisirebbe il diritto di riscuotere i crediti più gli interessi previsti dalla legge o, su richiesta unilaterale dell'amministrazione in difficoltà, sarebbe tenuta a ristrutturare tali crediti e a consentirne l'estinzione in un orizzonte temporale più lungo (per esempio, 3 o 5 anni). Le amministrazioni pubbliche, coinvolte nella ristrutturazione dei loro debiti, avrebbero la possibilità di allentare temporaneamente i vincoli posti dal patto di stabilità interno. D'altro canto, se coperti da appropriate garanzie, i crediti ristrutturati della Cdp (equivalenti a mutui di medio-lungo termine) potrebbero essere utilizzati come collaterale per l'accesso ai rifinanziamenti della Banca centrale europea.

I semplici meccanismi descritti, che danno spazio a misure di policy ma che sono rispettosi delle regole di mercato, allenterebbero la crisi di liquidità delle nostre imprese e stimolerebbero la crescita di breve periodo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

REGOLE DA RIVEDERE

Concordati boomerang per l'impresa

Marcella Panucci

Marcella Panucci

Buoni propositi traditi. È quello che sta accadendo con i concordati preventivi. Uno strumento profondamente riformato a metà degli anni 2000 per facilitare la ristrutturazione dei debiti e, quindi, il superamento delle crisi di impresa. Invece, alla prova della difficile congiuntura economica, ha rivelato alcuni punti deboli, arrivando ad essere utilizzato in diversi casi come escamotage per non pagare i creditori. Marcella Panucci

In questi ultimi anni, diverse imprese creditrici hanno, infatti, denunciato un uso distorto dei concordati da parte dei propri debitori. Una pratica che si è manifestata con il pagamento di percentuali minimali ai fornitori (spesso inferiori al 10% e con punte pari a pochi decimali), la liquidazione del poco che resta del complesso aziendale e la ripartenza attraverso una newco libera da pesi e responsabilità.

I dati dimostrano che la situazione si è ulteriormente aggravata negli ultimi mesi perché, sul già precario equilibrio delineato dalla riforma del 2006, si è innestata la mini-riforma prevista dal Decreto Sviluppo n. 83 del 2012. Il provvedimento ha consentito al debitore di depositare la domanda di concordato, posticipando ad un momento successivo la presentazione del piano (cd. preconcordato). In questo modo, il debitore può beneficiare immediatamente della sospensione dei pagamenti e delle azioni esecutive. L'intento, ovviamente condivisibile, era di anticipare il ricorso alla procedura di risanamento per evitare il deteriorarsi irreversibile della situazione economica. L'effetto indesiderato è stato invece di ampliare gli spazi per possibili abusi. Ce lo confermano le numerose segnalazioni che stiamo ricevendo dalle imprese, che evidenziano incrementi del numero delle domande di accesso alla procedura anche del 300% nei primi 7 mesi di applicazione del nuovo modello, molte delle quali finalizzate a eludere i propri obblighi in modo fraudolento. Alla prova dei fatti, dunque, questa soluzione sta di certo avvantaggiando i debitori meritevoli, come era nelle intenzioni del legislatore e come deve essere, ma anche, ed è questo che occorre evitare, chi fa un utilizzo strumentale dell'istituto, creando distorsioni sul mercato. È un problema che probabilmente è stato sottovalutato ma che adesso emerge con evidenza e che non possiamo ignorare, soprattutto in una fase così difficile per l'economia reale, già duramente colpita dalla stretta creditizia, dalla caduta dei fatturati e dagli ormai endemici ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione.

La situazione va pertanto affrontata, anche per preservare uno strumento la cui utilità è fuori discussione per agevolare operazioni di risanamento di imprese che altrimenti rischierebbero di uscire dal mercato, e va affrontata sotto due profili: applicativo e normativo. Sotto il primo aspetto, non bisogna dimenticare che, data la forte connotazione negoziale, il concordato deve puntare - come avviene per tutti i contratti - a finalità meritevoli di protezione. Un risultato che si raggiunge solo perseguendo due obiettivi: la soddisfazione dei creditori e il risanamento aziendale. Si tratta di due aspetti che, se non tenuti nella giusta considerazione, rischiano di snaturare il concordato. Muovendosi lungo questa direttrice, alcuni giudici di merito hanno in alcuni casi bloccato concordati "finti", che prevedevano percentuali irrisorie di soddisfazione dei creditori. Questo dimostra che, già a legislazione vigente, potrebbero essere fissati dei paletti in grado di arginare le prassi scorrette e realizzare un riequilibrio degli interessi in gioco. D'altro canto, il fatto che gli abusi siano continuati e che oggi i loro effetti siano amplificati evidenzia alcune debolezze nella regolamentazione, che favoriscono una certa leggerezza nell'approccio da parte dei soggetti (non ultimi i professionisti indipendenti) a cui la legge affida un ruolo di garanzia. È quindi il momento di aprire una riflessione sugli aspetti critici della disciplina del concordato, anche per evitare incertezze e disomogeneità sul territorio in un ambito così importante come quello delle crisi d'impresa. Se, infatti, il legislatore ha il compito di trovare il giusto equilibrio tra condizionamento e libertà, la realtà dimostra in modo inequivocabile che sui concordati questo risultato non è stato ancora raggiunto. Occorre dunque che nel corso della prossima legislatura, si intervenga con rapidità per apportare i correttivi necessari a prevenire comportamenti disonesti e ad assicurare la corretta

applicazione di uno strumento la cui importanza è decisiva, soprattutto in un momento di forte crisi economica come quello che stiamo vivendo. In questo Confindustria, come ha sempre fatto, non farà certo mancare il proprio contributo.

Marcella Panucci è Direttore
generale di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UE BLOCCATA

E l'Europa non trova le priorità per crescere

Alberto Quadrio Curzio

Alberto Quadrio Curzio

L'imminente Consiglio europeo (ovvero il vertice dei capi di Stato o di Governo) avrà all'ordine del giorno due tematiche: quelle ufficiali già illustrate dal presidente del Consiglio europeo Van Rompuy; quelle officiose della situazione italiana che dovrà essere illustrata dal presidente del Consiglio italiano, Mario Monti. Entrambe dovrebbero avere un elemento in comune: come rilanciare davvero la crescita e l'occupazione senza le quali l'euro e l'Unione europea rischiano anche per il diffondersi di orientamenti di populismo nazionalista.

L'ordine del giorno ufficiale è molto ampio, riguardando l'attuazione da parte dei Paesi membri della Ue del "Patto Europlus" relativo alla sostenibilità delle finanze pubbliche, alla stabilità finanziaria, all'occupazione, alla competitività, alla produttività, alla crescita. Verranno fornite agli Stati membri indicazioni sui "Programmi di stabilità e crescita" e i "Programmi Nazionali di Riforma" sulla base della "Analisi annuale e della crescita" della Commissione. Tutto ciò nell'ambito del "Semestre europeo" che si concluderà a giugno e che anno dopo anno è riguardato agli obiettivi di "Europa 2020".

Questo lungo elenco, per altro da noi abbreviato e semplificato rispetto a quello ufficiale, dimostra come la complessità procedurale della Ue è ormai materia da super specialisti (o da super burocrati) perdendo quella forza concreta delle politiche economiche che anche il largo pubblico può capire. L'Europa deve rinnovarsi su obiettivi visibili e comprensibili di crescita e di occupazione come lo furono il Mercato comune per la Ue e l'euro per la Uem. Per esemplificare: oggi bisognerebbe che la Ue e la Uem fissassero due obiettivi: quello di una crescita annua almeno al 2% e quello di una disoccupazione inferiore al 7% nel giro di 5-7 anni. Cioè entro tempi usuali per grandi progetti di sviluppo. Gli strumenti per raggiungere questi obiettivi ci sono già in potenza. Nella Ue va rafforzato il bilancio comunitario orientandolo di più alla tecnoscienza.

Alberto Quadrio Curzio

Nella Uem va trasformato il fondo salva Stati (Esm) per emettere EuroUnionBond che finanzino i progetti (già pronti) delle grandi infrastrutture europee. Nei singoli Paesi bisogna autorizzare la "regola aurea" dello scorporo degli investimenti (certificati a livello europeo) dai vincoli sui deficit.

In conclusione l'Eurozona (e l'Europa) non può rassegnarsi ad avere anche nel 2013, dopo la pessima crescita 2012, una disoccupazione al 12,2% (contro il 7,6% nel 2008), un Pil che cala dello 0,3% e gli investimenti fissi lordi che crollano del 5,6%.

L'ordine del giorno officioso riguarda la situazione italiana caratterizzata da almeno tre fattori preoccupanti: l'esito delle elezioni; le previsioni economiche della Commissione europea; il declassamento di Fitch. Eventuali smentite che di Italia non si parlerà non sono credibili. I tre temi dell'ordine del giorno informale italiano sono intersecati perché il declassamento del nostro merito di credito da parte di Fitch si basa su due elementi almeno: la difficoltà a varare un Governo; la previsione che nel 2013 il nostro Pil calerà dell'1,8 per cento. Stima che peggiora parecchio tutte le precedenti previsioni e che, dopo il calo del Pil del 2,4% nel 2012, è molto preoccupante. Anche altri dati previsionali sul 2013 confermano che la recessione italiana prosegue. Su 27 indicatori utilizzati dalla Commissione Europea per fotografare un Paese, diciannove peggiorano sul 2012, tre non variano, cinque (connessi alle esportazioni e al deficit di bilancio) migliorano. Per il 2013 il Pil è previsto in calo dell'1%, i consumi privati del 2%, gli investimenti fissi lordi del 3% mentre la disoccupazione crescerà fino al 12 per cento. Tutte grandezze che peggioreranno ulteriormente se il Pil calerà dell'1,8% (Fitch) invece che dell'1% (Commissione). A ciò si aggiunga che da quasi quattro mesi, per la campagna elettorale, la politica italiana economica latita.

Per tutto ciò, purtroppo, Monti arriverà al Consiglio europeo in un clima molto diverso dai precedenti. Da quello di dicembre 2011 a quello degli inizi di febbraio 2013 il suo prestigio era infatti cresciuto. Dapprima per

avere raccolto una maggioranza parlamentare (di partiti rivali) unica. Poi per aver varato misure correttive di finanza pubblica dure. Infine per aver accolto i pressanti consigli del Partito Popolare Europeo (quello della Cdu tedesca) ad assumere la guida di un partito omologo per le elezioni. Adesso tutto ciò è storia passata ma non lo è l'instabilità politica e il debito pubblico sul Pil che s'avvicina al 127% (malgrado il grande avanzo primario) anche a causa della recessione. Da ciò il declassamento di Fitch e il ritorno (quasi) alla parità tra i rendimenti dei titoli di stato decennali spagnoli e quelli italiani dopo una fase di 8 mesi nella quale il mercato ha valutato i nostri meno rischiosi di circa 100 punti base.

Il Consiglio europeo non sarà facile per Monti che tuttavia dovrebbe fare un intervento alto e sentito al Vertice spiegando che il trinomio rigore-recessione-disoccupazione sta trasformando in vari Paesi (innanzitutto in Italia) l'europesismo in anti-europesismo e che ai cittadini europei vanno dati degli obiettivi chiari, forti e unificanti anche emotivamente. Cioè quelli del lavoro e della speranza per i giovani ovvero dello sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ITALIA

27

Gli indicatori

Su 27 indicatori utilizzati dalla Commissione Europea per fotografare la situazione di ogni Paese, in Italia 19 peggiorano sul 2012, tre non variano, cinque (connessi a export e al deficit di bilancio) migliorano.

-1%

Calo del Pil nel 2013

Il Pil è previsto in calo dell'1%, i consumi privati del 2%, gli investimenti fissi lordi del 3% mentre la disoccupazione crescerà fino al 12 per cento. Queste grandezze peggioreranno se il Pil calerà dell'1,8% (Fitch) invece che dell'1% (Commissione).

4

Mesi senza scelte sull'economia

Da quasi quattro mesi, per la campagna elettorale, la politica italiana economica latita.

L'Italia bloccata L'ALLARME DEI PRODUTTORI

Stretta del credito sulle piccole imprese

Impieghi sempre più selettivi per la necessità di aumentare le coperture sulle sofferenze LA TESTIMONIANZA/1 Torri (Unindustria Forlì-Cesena): molte aziende manifestano ormai problemi di liquidità nel breve-medio periodo LA TESTIMONIANZA/2 Grazioli (Piccola Bergamo): molti di noi hanno problemi di cassa per il mancato pagamento di fatture e crediti della Pa
Marco Ferrando Roberto Iotti

Marco Ferrando

Roberto Iotti

MILANO

Tassi in salita e concessione dei prestiti alle imprese in caduta: la forbice, tipico segnale del credit crunch, è tornata ad allargarsi. Questa volta con una difficoltà in più per le aziende: dopo aver colpito gli investimenti, ora la crisi di liquidità ha contagiato anche la cassa.

La nuova stretta fa più paura perché alla radice non c'è solo la ripresa sempre più timida e lontana dell'economia reale. C'è anche il maggior rigore richiesto dai regolatori alle banche sugli accantonamenti, proprio nel momento in cui si trovano a dover fronteggiare - sempre per causa della crisi - volumi di sofferenze decisamente superiori al passato anche più recente. I primi segnali del nuovo giro di vite si sono avuti a novembre, quando Bankitalia ha avviato una serie di ispezioni nei primi 20 istituti, a cui hanno fatto seguito altre "visite" alle banche minori; sotto la lente, in tutti i casi, sono finiti i singoli crediti, il rating assegnato, le eventuali svalutazioni degli impieghi e degli immobili posti a garanzia.

La conseguenza? «Il quadro è molto preoccupante - spiega Giovanni Torri, presidente di Unindustria Forlì Cesena - perché molte aziende, in particolare le piccole e le medie, hanno seri problemi di liquidità per il breve-medio periodo. Il sistema non funziona più e senza liquidità anche la timida ripresa prevista per la seconda parte dell'anno è a rischio». Secondo Torri, uno dei motivi per cui si è rarefatta l'erogazione di credito bancario, è da ricercare nell'azione di Banca d'Italia. «Questo - aggiunge - ha ridotto le disponibilità finanziarie per il credito alle imprese e ha portato, in molti casi, a rinegoziare le linee di affidamento già aperte».

Di fatto anche le banche più sensibili alle esigenze del territorio si sono ritrovate con le mani legate. Un esempio? Il profit warning del Banco Popolare della settimana scorsa, il primo che ha denunciato pubblicamente la necessità di aumentare gli accantonamenti (e quindi di azzerare la cedola). Ma anche il rosso da mezzo miliardo di Banca Marche, dovuto - come ha ammesso il neo direttore generale Luciano Goffi - a «errori dettati da eccessivo ottimismo e sottovalutazione del rischio» nella concessione dei mutui. Una "leggerezza" passata che ora la Banca si trova a dover pagare con un miliardo di accantonamenti extra, e inevitabili conseguenze sui nuovi impieghi.

Per le piccole banche, spesso quelle più vicine alle imprese, il conto rischia di essere ancora più salato. «Perché più è ristretto il perimetro d'azione, più sono scarse le possibilità di compensare con credito buono quello cattivo», dice un banchiere. E così il credit crunch 2013 non fa sconti, andando a investire anche il credito cooperativo, le piccole casse di risparmio, le Popolari.

Ma il problema è sistemico: uno studio pubblicato ieri da Mediobanca stima in 21 miliardi il fabbisogno di capitale per aumentare la copertura dei crediti a rischio senza mettere in pericolo i parametri obbligatori di capitale del sistema bancario. Una cifra enorme, per un sistema già in apnea. È così che proprio Piazzetta Cuccia torna a rilanciare l'idea di una bad bank in cui far confluire sofferenze ed incagli. Un progetto che in Spagna ha funzionato ma che in Italia non si può mettere neanche sul tavolo, vista la mancanza di un interlocutore politico.

E allora? Meno credito per tutti, anche nelle aree più ricche. «Quello della liquidità e del circolante è il problema numero uno. Il 90% delle operazioni banca-impresa riguarda il breve-medio termine», dice Giovanni Grazioli, membro del direttivo della Piccola industria di Confindustria Bergamo. «Con un'aggravante

- aggiunge -: i tassi d'interesse sono in costante crescita, mentre i Confidi registrano una continua diminuzione delle domande di garanzia».

Nel 2012 i Confidi in Lombardia hanno chiuso pratiche di garanzia per un valore di 80 milioni, oltre 20 milioni di euro in meno rispetto al 2011. «Ma il dato più significativo - aggiunge Grazioli - è che i Confidi hanno lavorato lo stesso numero di pratiche. Significa, cioè, che una volta ottenuta la delibera positiva, la banca o l'impresa hanno poi abbandonato l'operazione. Ma c'è un'altra situazione che ormai è evidente. Sono in forte aumento le rinegoziazioni delle linee di credito concesse due o tre anni fa, soprattutto quelle con ipoteche immobiliare come garanzia. Alla luce dell'andamento del mercato immobiliare, infatti, gli istituti di credito hanno svalutato il valore del pegno, magari chiedendo il rientro di parte dell'affidamento».

D'altronde su Bankitalia, e a cascata sulle banche, incombe la scadenza di fine 2013, quando la vigilanza diventerà europea. A quella data - e l'interesse è di tutti - Via Nazionale vuole presentarsi con un sistema dai conti completamente in ordine, inattaccabile. È così che il 2013 si preannuncia come un anno di passione, per tutti: dai regolatori ai consiglieri delegati, dai direttori di filiale ai clienti. «Magari la banca ti chiama per rientrare e poi finisce per rinegoziare il prestito, ma in ogni modo la fotografia è quella di una situazione davvero difficile», sottolinea Fabrizio Ferrari, presidente della Piccola industria di Confindustria Genova. «Siamo al quinto anno di crisi - dice ancora - e non vediamo grandi cambiamenti. Anzi, tra la fine del 2012 e l'inizio del nuovo anno, abbiamo fatto passi indietro. E lo Stato non paga quanto dovuto, come nel caso di Industria 2015. Solo nell'area di Genova le aziende aspettano 28 milioni di euro per progetti di innovazione e ricerca già realizzati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lo scenario del credito Italia, indice gennaio 2010 = 100, in percentuale
CREDITO ALLE IMPRESE: PIÙ SCARSO, TROPPO CARO 110 108 106 104 102 100 98 3,6 3,2 2,8 2,4 2,0 1,6 1,2 2010 2011 2012 Stock di prestiti (scala sx) Spread* (scala dx) (*) Tasso sulle nuove operazioni meno Euribor a 3 mesi Fonte: elab. CSC su dati Banca d'Italia, Thomson Reuters Italia, dati annuali, a prezzi correnti, var. % I **PRESTITI CADONO PIÙ DEL PIL** 16 12 8 4 0 -4 -8 99 00 01 02 03 04 05 06 07 08 09 10 11 12 Pil Prestiti a famiglie e imprese Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia, Istat Indici: gennaio 2011 = 100, dati mensili, destagionalizzati **DEPOSITI BANCARI IN RISALITA, NON OVUNQUE** 110 100 105 95 90 85 80 75 70 2011 2012 Italia Grecia Spagna Portogallo Irlanda Nota: depositi di residenti nell'area euro: altre amm. pubb. e altri residenti (in c.c., con durata prestabilita, rimb. con preavviso, pronti c/ termine). Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia, BCE

-5%

La stretta

L'economia italiana è bloccata dalla mancanza di credito. I prestiti alle imprese sono scesi del 5% a gennaio 2013 rispetto al picco raggiunto nel settembre del 2011.

3,6%

Tasso di interesse medio

Le imprese hanno pagato in media un tasso di interesse del 3,6% a gennaio di quest'anno; era del 3,3% in agosto.

4,4%

Tasso praticato alle Pmi

Il tasso di interesse medio praticato alle imprese di piccole e medie dimensioni è ancora più alto: a gennaio era del 4,4%.

-46 miliardi

Stock di prestiti alle imprese

Il valore complessivo dei prestiti concessi dalle banche alle imprese italiane si è ridotto, dal picco di metà del 2011, di 46 miliardi.

48 miliardi

La proposta contro lo stallo

Confindustria ha proposto a gennaio il pagamento immediato alle imprese di 40 miliardi di euro di debiti commerciali della pubblica amministrazione, su un totale che, nel 2011, ammontava a 71 miliardi di euro.

L'Italia bloccata IL NODO DEI DEBITI DELLO STATO

«Crediti Pa, con 48 miliardi 10 di investimenti»

Squinzi: necessaria una terapia d'urto - Subito la prima tranche dei 71 miliardi accumulati STRATEGIA COMPLESSIVA La restituzione dei debiti rappresenta solo il primo passo, poi sono necessarie le riforme, a partire dalla semplificazione

Nicoletta Picchio

ROMA

Di fronte alla situazione politica post-elezioni, e per dare un Governo al Paese, l'esortazione è quella di «mettere da parte i particolarismi, tutti gli schieramenti e i dibattiti e concentrarsi sui problemi dell'economia reale». Giorgio Squinzi insiste su questo tasto rivolgendosi alla politica. Lo ha fatto prima del voto, con il documento messo a punto da Confindustria a fine gennaio, che contiene una serie di azioni per ridare slancio alla crescita dell'Italia e che potrebbero portare ad un Pil nel 2018 al 3 per cento. Insiste in particolare ora, di fronte ad una situazione complessa come quella che si è creata dopo i risultati delle urne.

«Il nostro Paese ha bisogno di intervenire rapidissimamente sui nodi dell'economia reale», ha rimarcato il presidente di Confindustria, in un'intervista ai microfoni del Tg5. E c'è un punto che agli imprenditori sta particolarmente a cuore e che è diventata una vera emergenza: il pagamento dei debiti da parte della pubblica amministrazione. Nel documento di Confindustria c'è un paragrafo dedicato al tema: pagarne subito una quota per ridare liquidità alle aziende. Squinzi, nell'intervista di ieri sera, ha sottolineato questa necessità: la Pubblica amministrazione dovrebbe pagare immediatamente i debiti, per rimettere in moto il sistema produttivo.

«I debiti ammontano a 71 miliardi secondo le stime della Banca d'Italia; nel programma che abbiamo sottoposto alle forze politiche sotto le elezioni abbiamo previsto nella terapia d'urto, da realizzare nei primi novanta giorni, il pagamento di 48 miliardi, un'iniezione di liquidità che permetterebbe di generare almeno 10 miliardi di investimenti nei prossimi anni».

E alla domanda sul credito bancario che si è ristretto, Squinzi ha risposto che ciò è successo anche perché le banche sono in difficoltà e ritiene che innanzitutto vada ripristinato un clima di fiducia. «Secondo le banche - ha detto il presidente di Confindustria - sono anche gli investitori a non chiedere credito, perché il clima di sfiducia generale che ha investito il Paese è arrivato a limiti su cui bisogna intervenire».

Secondo Confindustria, serve una cura shock da realizzare nei primi tre mesi del Governo. Un appello che Squinzi ha rivolto a chi avrà la responsabilità di guidare il Paese, sollecitando appunto le forze politiche a mettere da parte divisioni e particolarismi.

Il documento di Confindustria prevede un'azione in due mosse: una terapia d'urto da realizzare nei primi 90 giorni di governo e contemporaneamente l'avvio delle riforme strutturali per modificare le condizioni di contesto.

Nella terapia d'urto si chiede, tra i vari punti, di ridurre il costo del lavoro intervenendo sul cuneo fiscale, abbassare i costi dell'energia, il pagamento dei 48 miliardi da parte della Pubblica amministrazione. Una manovra in totale da quasi 316 miliardi. Tra le riforme strutturali, una revisione di quella del mercato del lavoro, per renderlo più flessibile, riduzione della spesa pubblica, il calo del carico fiscale, la riforma del Titolo V della Costituzione per ridefinire il perimetro dello Stato. Una premessa fondamentale per realizzare quella che Squinzi chiama «la madre di tutte le riforme», e cioè la semplificazione normativa e burocratica, tassello fondamentale per rendere più facile fare impresa nel nostro Paese, ridare slancio agli investimenti ed attrarre aziende straniere, frenate non solo dal peso del fisco (il total tax rate è al 68% denuncia Confindustria) ma anche dall'incertezza delle regole e della burocrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA P

EMERGENZA LIQUIDITÀ

L'appello alla politica

Di fronte all'impasse post elezioni, l'esortazione del presidente di Confindustria alla politica è quella di «mettere da parte i particolarismi, tutti gli schieramenti e i dibattiti e concentrarsi sui problemi dell'economia reale».

I crediti Pa

Per Giorgio Squinzi c'è un punto che agli imprenditori sta particolarmente a cuore: il pagamento dei debiti da parte della pubblica amministrazione. Confindustria è convinta del fatto che vada subito pagata una quota, per ridare liquidità alle aziende

La terapia d'urto

Squinzi ha ricordato che i debiti ammontano a 71 miliardi. Nella terapia d'urto proposta da Confindustria ai partiti alla vigilia delle elezioni è previsto «il pagamento di 48 miliardi, un'iniezione di liquidità che permetterebbe di generare almeno 10 miliardi di investimenti»

LA PAROLA CHIAVE

Total tax rate

Il Total tax rate (Ttr) misura l'ammontare delle imposte e dei contributi obbligatori pagati dalle imprese al netto delle deduzioni e delle detrazioni fiscali. La World Bank calcola il Ttr come una parte dei profitti commerciali.

È esclusa l'imposta sul valore aggiunto

Foto: Al centro l'economia reale. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi

STRATEGIE

L'hub del gas sparito

Federico Rendina

Federico Rendina

Il Governo uscente ha fatto un'apprezzabile sforzo programmatico con la "strategia energetica nazionale". Un documento quadro che mancava da vent'anni, e che va così in eredità ai governanti che verranno. Qualcuno si domanda se sia lecito, per un governo dimissionario e in carica solo per gli affari correnti, il varo di un provvedimento che con la gestione della necessaria quotidianità ha poco a che fare. Questione - ci perdoneranno gli illustri giuristi - poco rilevante. Il Governo ha lavorato duro, su questo fronte. Ha portato a termine un'articolata consultazione. Lascia appunto in eredità un documento con una qualche veste formale. «Il prossimo governo e il prossimo Parlamento sono liberi di fare e correggere quel che credono» ha chiarito il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, tagliando - come si usa dire - la testa al toro.

Il rammarico, semmai, è un altro. E riguarda proprio la coerenza e l'alchimia di alcuni contenuti. Che in molti casi ben si legano al proficuo lavoro fatto dal Governo, e in particolare dal ministro Passera, per far progredire l'apertura del mercato dell'energia, in particolare quello del gas.

Via al massiccio accesso dei concorrenti dell'Eni, ma anche dei consorzi di consumatori energivori, agli stoccaggi. Via al loro diritto di usufruire molto di più che in passato dei diritti di transito del "loro" gas nei gasdotti di importazione. I risultati non sono mancati, tanto che i prezzi spot internazionali del metano hanno consentito un sostanziale allineamento dei nostri costi di approvvigionamento rispetto a quelli degli altri paesi, come ha certificato lo stesso ministro Passera procurandosi però la sollecitazione delle associazioni dei consumatori perché promuova un pronto "riallineamento" anche dei prezzi finali in bolletta.

Ma ecco, su una delle grandi sfide dello scenario metanifero (anzi "la" grande sfida) la contraddizione manifestata nella Strategia che si vuole trasformare in legge dello Stato. Riguarda il progetto, ribadito con enfasi nella Sen, di fare dell'Italia un profittevole hub del gas metano per tutto il continente europeo.

Progetto in contrasto, però, con il freno tirato sullo sviluppo delle infrastrutture metanifere, che l'ultima versione della Sen mette in diretta relazione non con le opportunità che potrebbero essere aperte dall'hub ma da un assai più prudente eccedenza rispetto ai consumi previsti anche in caso di augurata ripresa dell'economia e quindi dalle richieste di materie prime energetiche.

Un solo rigassificatore con garanzie pubbliche anche finanziarie. Tutto il resto al mercato. Non è un buon segnale per i tanti che si stanno impegnando nei rigassificatori, che (va ricordato) sono la soluzione più proficua non solo per rafforzare il nostro import ma anche per differenziare (elemento ancora più importante) le fonti di approvvigionamento.

I maligni, come sempre, sono al lavoro. Sospettano che dietro questa scelta possa esserci una strategia di protezione del nostro gigante energetico nazionale, l'Eni. Quasi tutte le nuove infrastrutture metanifere in lista d'attesa (dal gasdotto Galsi dall'Algeria ai rigassificatori, appunto) portano la firma dei concorrenti. Se si realizzassero verrebbe così attenuata, ulteriormente, la supremazia del cane a sei zampe. Una tesi naturalmente. Che è lecito contestare e smentire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Le difficoltà possono derivare dall'identificazione delle intese che vanno riportate in nota integrativa k

F fuori bilancio solo accordi «doc»

Anche i leasing operativi rientrano nella definizione che è stata data dall'Oic

Franco Roscini Vitali

Operazioni con parti correlate e accordi fuori bilancio devono essere oggetto di particolare attenzione nella nota integrativa.

L'articolo 2427 n. 22-bis) del Codice civile impone di fornire, nella nota integrativa, le informazioni sulle operazioni con parti correlate, con riferimento a importo, natura del rapporto e ogni altra informazione necessaria per la comprensione del bilancio relativa a tali operazioni. L'obbligo di informativa riguarda le operazioni rilevanti e non concluse a normali condizioni di mercato. Le parti correlate sono un concetto più ampio di quello di "gruppo", che rientra comunque nell'ambito delle stesse.

Per la definizione di parti correlate il legislatore (nazionale, ma anche comunitario) rimanda ai principi contabili internazionali adottati dalla Ue, ovvero allo IAS 24.

La relazione illustrativa alla norma di legge afferma che per «normali condizioni di mercato» non dovrebbero essere considerate solo quelle attinenti al "prezzo" dell'operazione e a elementi a esso connessi ma anche le motivazioni che hanno condotto alla decisione di porre in essere l'operazione e a concluderla con parti correlate, anziché con terzi.

Per esempio, una cessione con parti correlate, per la quale sussiste obbligo di informativa, è quella conclusa a prezzi di mercato ma a condizioni di pagamento che non riflettono le normali condizioni di mercato che di regola l'impresa sottoscrive con le altre controparti, non correlate, con cui intrattiene rapporti commerciali. L'informativa riguarda le operazioni effettuate nel periodo di imposta, anche se alla data del bilancio i rapporti con le parti correlate non sono più in essere.

Inoltre, l'articolo 2427 n. 22-ter) del Codice civile prevede che la nota integrativa deve contenere le informazioni relative ai cosiddetti "accordi fuori bilancio". Si tratta di accordi, o altri atti, anche collegati tra loro, i cui effetti non risultano dallo stato patrimoniale ma che possono esporre la società a rischi o generare benefici significativi la cui conoscenza è utile per una valutazione della situazione patrimoniale e finanziaria e del risultato economico della società, nonché del gruppo di eventuale appartenenza. L'Appendice di aggiornamento al principio contabile Oic 12 (marzo 2010) elenca alcune tipologie di accordi, tratte dai "considerando" della direttiva 46/06 che ha imposto l'obbligo di informativa. La difficoltà è l'identificazione degli accordi che generalmente derivano da contratti: di conseguenza, per comprendere il contenuto degli accordi, devono essere visionati i contratti al fine di verificare le molteplici forme e ipotesi contrattuali.

Per esempio, con riferimento agli «accordi combinati di vendita e riacquisto», il documento dell'Oic rammenta che l'appendice 5 dell'Oic 12 si occupa delle operazioni di compravendita con obbligo di retrocessione di beni, che sono considerate «prestiti» e, pertanto, non si contabilizzano quali ricavi, quando sono prestabiliti date e importi del riacquisto. Si tratta delle cessioni regolamentate dagli articoli 2424-bis e 2425-bis del Codice civile. Tuttavia, nella prassi commerciale, esistono ulteriori e più complesse ipotesi di contratti di compravendita con obbligo di retrocessione più o meno esplicitato (per esempio, soltanto eventuale o subordinato a determinati accadimenti) il cui trattamento contabile non è direttamente trattato nel principio contabile ma che possono rientrare negli accordi fuori bilancio oggetto di informativa.

Con riferimento agli accordi relativi a leasing operativi, l'informativa è necessaria per conoscere i debiti in essere alla data del bilancio, che saranno pagati nei successivi esercizi: infatti, i debiti di cui al n. 22 della nota integrativa riguardano soltanto i leasing finanziari e non quelli operativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte Ue. Dopo l'estensione alle gestioni patrimoniali

L'Iva colpisce anche la consulenza finanziaria

Lucilla Incorvati

Vita dura per chi si occupa di wealth management. Dopo le gestioni patrimoniali ora l'Iva si estende anche alla consulenza agli investimenti prestata ai privati. Lo dice la Corte di giustizia della UE che torna sul tema dell'esenzione dei servizi finanziari. Nella recente sentenza del 7 marzo (causa C-275/11) si dice che i servizi di consulenza forniti a persone fisiche e giuridiche che investono direttamente il proprio patrimonio sono soggetti all'Iva. Al contrario non lo sono le prestazioni di consulenza in materia di investimento in valori mobiliari fornite da un terzo a una società di gestione di un fondo comune poiché rientrano nella nozione di "gestione di fondi comuni" e quindi beneficiano dell'esenzione.

«Singolari e innovative sono le motivazioni fornite per giustificare il differente regime - spiega il fiscalista Franco Fondi - applicabile a servizi aventi apparentemente caratteristiche oggettive simili. A questo riguardo la Corte osserva infatti che i risparmiatori che investono direttamente il loro patrimonio in titoli non sono assoggettati a Iva e che l'obiettivo dell'esenzione delle operazioni collegate alla gestione di fondi comuni (articolo 13, parte B, lettera d, punto 6, della 6° direttiva) sta nell'agevolare ai piccoli investitori l'investimento in titoli tramite organismi d'investimento collettivo».

Secondo l'esperto, si potrebbe obiettare che, così facendo, questa neutralità non viene però garantita agli investitori che si avvalgano del servizio di consulenza in materia d'investimenti come definito dalla Mifid. Resta ora da vedere quali saranno gli effetti della sentenza nell'ordinamento italiano. «A questo proposito - aggiunge Fondi - l'agenzia delle Entrate con una risoluzione del 2008 (n. 343/E) ha ricompreso l'attività di consulenza in materia di investimenti (articolo 1, comma 5, lettera f del Tuf; la cosiddetta consulenza personalizzata) tra le attività esenti dall'imposta sul valore aggiunto ai sensi dell'articolo 10, primo comma, n. 9, del Dpr 633/1972 in quanto inquadrabile tra le attività di intermediazione».

Ma ora il quadro potrebbe cambiare, con un impatto non indifferente sull'industria e soprattutto sulla consulenza agli investimenti che non è finora decollata. In realtà, dopo aver digerito l'Iva sulla gestioni sembra che anche questa nuova stretta potrebbe più di tanto non incidere. In particolare sulla clientela che ha capitali consistenti. «Chi apprezza il valore della consulenza - sostengono in molti - se è disposto a pagare per quel servizio una parcella non vi rinuncerà per il solo fatto che ha un rincaro del 21 per cento. Certo sarà fondamentale che il servizio non sia solo strumentale alla vendita di prodotti finanziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e contribuenti. La Corte di cassazione ribalta l'orientamento più restrittivo per l'impugnazione

Termini elastici per l'appello

Non fa testo la data di deposito ma quella di «effettiva conoscenza» NUOVE REGOLE Il principio varrà per le controversie instaurate prima del 4 luglio 2009 Per quelle successive il diritto è previsto ex lege

Antonio Iorio

Il termine lungo per appellare la sentenza non decorre dalla data di deposito della sentenza ma da quando il contribuente ne ha avuto conoscenza. A precisarlo è la Corte di Cassazione con la sentenza 6048/2013 depositata ieri che sul punto ha modificato il precedente orientamento dei giudici di legittimità.

Una società proponeva ricorso per Cassazione avverso una sentenza emessa dalla Ctr perché aveva ritenuto che la pronuncia di primo grado fosse divenuta definitiva mancando la proposizione dell'appello nei tempi stabiliti per legge. Si ricorda al riguardo che prima della riforma del 2009, l'articolo 38 del Dlgs 546/92, rinviando alle disposizioni contenute nell'articolo 327 del codice di procedura civile, disponeva che il termine per l'impugnazione fosse di un anno (ora sei mesi) decorrente dalla data del deposito della stessa. In particolare, la contribuente aveva rilevato di non essere mai stata avvisata dell'avvenuto deposito, in quanto la commissione tributaria aveva ommesso la notifica del relativo dispositivo.

A parere dei giudici di secondo grado, questa circostanza non aveva alcun rilievo poichè essendo stata la stessa società contribuente ad aver proposto il ricorso, non poteva dimostrare di essere «contumace involontaria ed incolpevole». La Corte, in contrasto con il precedente orientamento, ha ritenuto di accogliere il ricorso proposto dalla società.

Richiamando le disposizioni previste per il processo tributario, nella pronuncia è preliminarmente ricordato che nel Dlgs 546/92 sono obbligatoriamente previste delle comunicazioni alle parti costituite. In particolare l'articolo 22 prevede che esse vengano informate della data di trattazione o di eventuali rinvii, e l'articolo 37 che sia comunicato il deposito della sentenza. Pertanto, a parere dei giudici di legittimità, il legislatore ha voluto garantire il ricorrente (ovvero l'appellante) con un duplice affidamento di informazione sui fatti del procedimento.

Secondo la Corte di Cassazione, alla parte che non esercita tempestivamente il diritto di impugnazione, a causa dell'assenza di tali comunicazioni, non può essere precluso il diritto di difesa costituzionalmente previsto.

I giudici di legittimità, sul punto, hanno chiarito i termini della corretta interpretazione normativa in considerazione anche delle modifiche intervenute nel 2009. La legge 69/2009, entrata in vigore il 4 luglio, ha modificato l'articolo 153 del codice di procedura disponendo che la parte che dimostra di essere incorsa in decadenze per causa ad essa non imputabile può chiedere al giudice di essere rimessa nei termini.

In questa ipotesi è previsto che il giudice possa ammettere, la prova dell'impedimento e quindi possa provvedere alla rimessione in termini delle parti. A parere della Cassazione, la modifica normativa costituisce «un'espressione del principio della effettività della tutela giurisdizionale scolpito sia nell'articolo 111 della Costituzione sia nella Carta Europea dei diritti dell'Uomo». Occorre, pertanto, che il diritto alla difesa e alla partecipazione al processo non siano vanificati da una mera omissione da parte pubblici uffici. Ne consegue, che fino alla data del 4 luglio 2009, in assenza di un'espressa previsione normativa, deve essere applicato il principio di diritto, secondo cui i termini per l'impugnazione delle sentenze decorrono, per la parte cui non sia stata debitamente comunicato né l'avviso di trattazione, né il dispositivo, dalla data in cui essa ne ha avuto conoscenza.

Il principio appare particolarmente importante per le controversie instaurate prima del 4 luglio 2009. Per quelle successive, in conseguenza delle citate modifiche, dovrebbe essere riconosciuto, di diritto, la possibilità di rimessione nei termini, fatta salvo l'onere della prova a carico di chi lo richiede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione

Primo compleanno «amaro» per la mediazione tributaria. Sul Sole 24 ore ieri il rinvio alla Corte costituzionale per il filtro obbligatorio per i ricorsi contro gli atti delle entrate fino a 20mila euro notificati dal 2 aprile del 2012. Mancanza di un organo terzo, limitazione del diritto di difesa, discriminazione per l'applicabilità solo alle contestazioni dell'Agenzia e solo fino a un importo predeterminato: le motivazioni che hanno indotto la Ctp di Perugia a chiedere un giudizio della Consulta.

Lavoro. Disponibili fondi per 20 milioni per le imprese che occupano dipendenti esclusi dalla mobilità

Arriva il bonus per «riassumere»

Incentivato l'ingresso di chi è stato licenziato da piccole aziende IL CONTRIBUTO A fronte di un contratto a tempo indeterminato si potrà beneficiare di 190 euro mensili per un massimo di 12 mesi

Antonino Cannioto

Giuseppe Maccarone

Venti milioni di euro di incentivi per le aziende che assumeranno i lavoratori licenziati per giustificato motivo oggettivo e per i quali non ricorrono le condizioni per l'attivazione delle procedure di mobilità. Con un decreto ministeriale, di cui è stata data notizia ieri tramite comunicato stampa, il ministero del Lavoro cerca di rimediare al vuoto che si è venuto a creare nell'anno in corso.

Come si ricorderà (si veda il Sole 24 Ore del 29 gennaio 2013), a decorrere da quest'anno è venuta meno, per questi soggetti, la possibilità di iscrizione nelle liste di mobilità (cosiddetta piccola mobilità) ma, oltre a questo, nessuna legge ha previsto il consueto finanziamento dell'assunzione agevolata dei lavoratori che si trovano nella circostanza descritta. La conseguenza è apparsa subito chiara, nella sua cruda realtà: i lavoratori meno fortunati non possono più iscriversi nelle liste di mobilità e il loro reinserimento nel mercato del lavoro in maniera agevolata è saltato, anche se l'iscrizione nelle liste è avvenuta entro il 31 dicembre 2012.

L'assenza di risorse ha, inoltre, compromesso le proroghe di contratti stipulati nel 2012 e sconfinanti nel 2013. Anche l'Inps, consapevolmente, nella circolare 13/2013 - riguardo all'insieme degli effetti del mancato provvedimento di proroga - si è riservato di fornire ulteriori elementi, dopo aver acquisito un parere del Ministero. Il ministro Elsa Fornero, dal canto suo, aveva scritto in data 8 febbraio 2013 una lettera indirizzata a Cgil, Cisl e Uil con cui preannunciava «nel quadro delle attuali disponibilità finanziarie» una soluzione al problema. E l'annunciata misura è arrivata ieri, con un provvedimento ministeriale che in realtà non riapre la possibilità di iscrizione nelle liste di mobilità, ma finanzia le nuove assunzioni.

Il provvedimento prevede il riconoscimento di un incentivo in forma capitaria (cifra fissa mensile, riproporzionata per le assunzioni a tempo parziale), per i datori di lavoro che, nel corso del 2013, assumono a tempo indeterminato o determinato, anche part-time o a scopo di somministrazione, lavoratori licenziati, nei dodici mesi precedenti l'assunzione, per giustificato motivo oggettivo connesso a riduzione, trasformazione o cessazione di attività o di lavoro. L'importo dell'incentivo è pari a 190 euro mensili per un periodo di 12 mesi, in caso di assunzione a tempo indeterminato. Il medesimo importo è corrisposto per un massimo di 6 mesi in caso di assunzione a tempo determinato.

In attesa della pubblicazione del decreto ministeriale e di un più approfondito esame del provvedimento e delle modalità di applicazione dell'incentivo, possiamo anticipare che l'ammissione al beneficio è gestita dall'Inps con procedura informatizzata e automatica, fino a capienza delle risorse stanziare che sono pari a 20 milioni di euro.

Per la ricollocazione incentivata dei lavoratori licenziati per giustificato motivo oggettivo senza accesso alla piccola mobilità si profila all'orizzonte una nuova "caccia al tesoro".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|IL MANCATO RINNOVO

Per il 2013 non è stata prorogata la possibilità di iscrizione nelle liste di mobilità dei lavoratori licenziati per giustificato motivo oggettivo per i quali non ricorrono le condizioni per l'attivazione delle procedure di mobilità. Al contempo non sono state stanziare, tramite legge, delle risorse per incentivare le assunzioni di queste persone

02|L'INTERVENTO

Di conseguenza tali lavoratori rischiavano di essere svantaggiati rispetto ad altre categorie. Per porre rimedio a questa situazione, ieri il ministero del Lavoro ha annunciato un decreto che stanziava 20 milioni di euro per il 2013 in favore delle aziende che assumeranno gli esclusi dalla "piccola mobilità". Il beneficio per un contratto a tempo indeterminato è pari a 190 euro al mese

IL DOSSIER. La condizione delle famiglie Così si è impoverita l'Italia tra il 2007 e il 2011. Un giovane su 4 non studia e non lavora. Aumenta la deprivazione Il prodotto interno lordo nel 2012 si è ridotto del 2,4%: quest'anno già acquisito un calo dell'1%. Salgono le entrate fiscali

La recessione Crolla del 5% il potere di acquisto 6,7 milioni di italiani in forte difficoltà

Nuovo indice del benessere Istat. Grilli: miglioramento Pil da luglio
VALENTINA CONTE

ITALIANI proprietari di casa, poco indebitati, risparmiatori. La crisi economica degli ultimi cinque anni ha stravolto il più tradizionale dei quadri. Accentuando la disuguaglianza tra le classi sociali e i divari territoriali, riducendo ancora la mobilità sociale. Eppure fino al 2009 il sistema, tutto sommato, ha retto. Grazie agli ammortizzatori sociali e alla rete di solidarietà più efficace: la famiglia. Poi però tra 2010 e 2011 è successo qualcosa. È arrivata la "grave deprivazione".

IL NUOVO BES Il salto lo intercetta l'Istat nel primo Rapporto Bes 2013, presentato ieri alla Camera, che segna il debutto in Italia del "Pil della felicità", il Benessere equo e sostenibile: un insieme di 134 indicatori raggruppati in 12 domini, scelti insieme a Cnel e associazioni varie per raccontare quello che il Pil tace.

Se in Italia cioè si vive bene, dunque la qualità di vita migliora, i servizi funzionano, l'ambiente è rispettato, i diritti valgono per tutti, la politica è credibile, gli anziani sono accuditi, le donne rispettate, i bimbi accolti negli asili nido, le carceri umane, l'aria respirabile, i trasporti decenti.

IL GRANDE SALTO Tra le componenti del Bes, quella del benessere economico misura appunto il grande salto. Tra 2010 e 2011, l'indicatore della "grave deprivazione" passa di botto dal 6,9 all'11,1%. Oltre 2 milioni e mezzo di persone, per un totale di 6,7 milioni di italiani, sono costrette a una sterzata obbligata di abitudini, consumi, rinunce severe. Candidandosi così a una povertà inattesa. Dopo aver intaccato risparmi e patrimonio, chiesto soldi a banche e parenti, la situazione all'improvviso si deteriora. Il potere d'acquisto è ai minimi (giù del 5% in 5 anni, tra 2007 e 2011). Così i gruzzoli messi da parte (la propensione al risparmio passa dal 15,5 al 12%). Il divario nei redditi si amplia (nel 2011 il quinto più ricco ottiene 5,6 volte di più del quinto più povero). La famiglia non è più in grado di tamponare.

F ERIE E RISCALDAMENTO Così accade che chi non è povero imbrocca la strada del sacrificio e della difficoltà "grave". Non riesce a sostenere spese imprevedute di 800 euro. Non si può permettere neanche una settimana di ferie all'anno lontano da casa. Accumula mutuo, affitto, bollette, rate varie, da pagare. Si nega un pasto adeguato ogni due giorni, a base di carne o pesce. Non è in grado di riscaldare la casa come dovrebbe, anche quando l'inverno è dei più rigidi. Comprare lavatrici, tv o auto diventa un sogno da censurare. Almeno 2 milioni e mezzo di italiani, dice l'Istat, nel 2011 avevano quattro su nove di questi problemi: l'inizio della "grave deprivazione materiale". Un numero elevatissimo, in un solo anno. Mai successo prima.

PIL E TASSE Cosa accade intanto al "tradizionale" Pil? Sempre l'Istat ha confermato ieri quanto sapevamo sul 2012: il crollo del 2,4% (con un quarto trimestre a -2,8% sull'anno e -0,9% sul terzo trimestre). Ma a preoccupare è la variazione acquisita per il 2013: ancora un segno meno (-1%).

«Il calo del 2012 era già nei nostri dati, ma la seconda metà del 2013 sarà in positivo», ha commentato il ministro dell'Economia Grilli. Crescono intanto le entrate fiscali: +2,8% nel 2012 (11,7 miliardi extra, 424 totali). Ma senza la stretta sulle tasse (Imu, Iva, accise, addizionali, le "misure Monti" valgono 21 miliardi) il 2012 sarebbe andato peggio del 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti DUE IN PAGELLA AI PARTITI Avvertiti come distanti, gli italiani rifilano un bel 2 in pagella ai partiti, un 3 al Parlamento, un 4 ad amministrazioni locali e giustizia. Si salvano solo le Forze dell'ordine (6,5) e i Vigili del Fuoco con 8,1 15% DI ABUSIVISMO Paesaggio e patrimonio non sono tutelati come dovrebbero, ma l'Italia è al primo posto per i siti protetti dell'Unesco. Solo lo 0,4% del Pil è riservato alla cultura. E ogni

100 abitazioni, 15 abusive ISTRUZIONE, ULTIMI POSTI L'Italia è quartultima per quota di diplomati e ultima per laureati rispetto all'Europa (56% e 20%). I Neet, i giovani che non studiano né lavorano, nel 2011 sono il 22,7% dal 19,5% del 2004 SERVIZI, QUALITÀ BASSA La raccolta differenziata è cresciuta al 35%. Ma la metà dei rifiuti è smaltita in discarica. Situazione allarmante nelle carceri: 139,7 detenuti ogni 100 posti. La quota di bimbi negli asili nido è esigua

Foto: Il potere d'acquisto e la propensione al risparmio

Foto: La povertà in Italia è più diffusa della media Ue

Foto: Quota di popolazione a rischio di povertà. Redditi 2010. Valori in percentuale

Aumenta la diffusione della grave deprivazione Grave deprivazione (a) Una settimana di ferie all'anno Spese impreviste di 800 euro Riscaldare adeguatamente l'abitazione In arretrato con pagamenti per l'abitazione Pasto proteico ogni due giorni Acquisto di un'automobile Acquisto di una lavatrice Acquisto di un televisore Acquisto di un telefono Fonte: Istat- Eu-Silc PER SAPERNE DI PIÙ www.misuredelbenessere.it www.cnel.it

Energia in crisi, le centrali si fermano

Da Enel ad A2a, utility costrette a ridurre il personale e "congelare" la produzione Partite le trattative con i sindacati per prepensionamenti ed esodi incentivati per 4mila addetti
LUCA PAGNI

MILANO - Centrali elettriche chiuse, o almeno, "in stato di conservazione". Non sono spente del tutto, ma di fatto gli impianti per la produzione di energia vengono fermati. Per risparmiare sulla materia prima. E limitando l'attività, anche sul personale. Tanto che con i sindacati sono già partite le trattative per oltre 4mila esuberanti in tutto il settore, di cui la maggior parte riguardano Enel. E tutto fa pensare che sia solo l'inizio.

Hanno retto fino a quando hanno potuto. Ma ora, anche le utility, le aziende che producono e vendono sul mercato energia elettrica, sentono tutto il peso della recessione.

Sia i grandi gruppi italiani e stranieri presenti nella penisola, così come le ex municipalizzate. Risentono del crollo della domanda di energia a causa del calo della produzione industriale, nonché della concorrenza delle rinnovabili. Non è esagerato parlare di crollo: a febbraio, la domanda di energia è calata del 5% rispetto al 2012 e nell'ultimo anno e mezzo ci sono stati solo quattro mesi in positivo. Tanto che Assoelettrica, la Confindustria di settore ha parlato di «recessione cronica» e di situazione «intollerabile e drammatica». Così, come non va sottovalutato il fenomeno rinnovabili: nelle regioni del Sud ci sono già stati giorni in cui l'intera produzione è a carico di eolico e fotovoltaico in certe ore del giorno il costo dell'energia è arrivato a quota zero. Due fenomeni che stanno erodendo i margini dei produttori, in particolare di chi opera con le centrali alimentate a olio combustibile e a gas.

E il protrarsi della recessione, ormai prevista anche per il 2013, ha costretto i manager a scelte non più rinviabili.

Nei giorni scorsi, ha cominciato l'utility lombarda A2a (controllata alla pari dai comuni di Milano e Brescia) a comunicare ai sindacati un esubero di 400 persone. Non solo: ci sarà la fermata a rotazione di 4 centrali (Chivasso, Sermide, Turbigo e Cassano), nonché il ricorso alla cassa integrazione a rotazione per il personale. La messa in "conservazione" di tre centrali riguarda anche Edison, il secondo gruppo italiano del settore, con gli impianti di Sarmato, Porto Vito e Jesi. Gli esuberanti nel caso della società passata sotto il controllo del colosso francese Edf riguarda non più di una quarantina di persone. E meno di 200 dipendenti sui 1250 totali, il personale in eccesso della filiale italiana dei tedeschi di E.On, di cui 120 alla centrale di Fiume Santo in Sardegna.

Ma tutto il settore aspetta quanto verrà comunicato domani da Enel, alla presentazione dei conti del 2012. Si saprà, nel dettaglio, quante centrali potrebbero essere fermate, nonché tempi e modi degli esuberanti del gruppo. Enel deve confermare i 3.500 già annunciati (tra uscite volontarie e prepensionamenti) a fine 2012 al sindacato. Ma anche se vuole procedere con i contratti di solidarietà, che potrebbero riguardare 15mila dipendenti sui 35mila totali, tutti non operativi. © RIPRODUZIONE RISERVATA A2A EDISON E-ON

I casi CASSA INTEGRAZIONE A2a fermerà a rotazione, con ricorso alla cassa integrazione, di Cassano (in foto), Turbigo, Chivasso e Sermide IN CONSERVAZIONE Edison ha intenzione di mettere in stato di conservazione tre centrali: Sarmato (nella foto), Jesi e Porto Viro STOP ALL'OLIO E.On vuole chiudere i due gruppi a olio combustibile della centrale di Fiumesanto in Sardegna

In difficoltà 7 milioni di persone L'Istat: il Pil già calato dell'1% nel 2013 L'Ocse: "Eurozona verso la ripresa"

RAFFAELLO MASCI ROMA

In difficoltà 7 milioni di persone L'Istat: il Pil già calato dell'1% nel 2013 L'Ocse: "Eurozona verso la ripresa" A PAGINA 24

Giovannini e Masci Abbiamo chiuso malissimo l'anno appena trascorso e abbiamo cominciato il nuovo col piede sbagliato. Ieri sono usciti i dati dell'Istat sul Pil del quarto trimestre del 2012, che sanciscono una decrescita del 2,4% su base annua. Il che sarebbe già una eredità pesante da assorbire. Se non che l'anno trascorso getta una luce livida su quello nuovo, in quanto la crescita «acquisita» - cioè quella che si determinerebbe se non ci fossero variazioni sostanziali sui fondamentali dell'economia - dovrebbe registrare già da ora un meno 1%. Poi, beninteso, tutto può cambiare e quella che oggi appare come una prospettiva funesta potrebbe volgere al meglio. Tant'è che il ministro Vittorio Grilli ha parlato di una seconda metà dell'anno durante la quale la ripresa (timida) dovrebbe tornare su questi lidi, con relativa ricaduta fiscale anche sulle casse dello Stato. Ma a fronte di questa prospezione va registrato il giudizio - controverso ma tuttavia pesante - dell'agenzia di rating Fitch che venerdì ci ha declassato in B (BBB+), una valutazione destinata ad avere impatto sullo spread e quindi sul costo del debito pubblico. Ieri il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, ha aggiunto un tassello a questo quadro, facendo esplicito riferimento al peso che su questa congiuntura ha la situazione di incertezza politica, e ha ricordato come già nel 2011, una situazione analoga produsse effetti su investimenti e consumi: «la fiducia e il superamento dell'incertezza - ha detto - sono elementi chiave per la crescita». E proprio questi elementi sembrano mancare. Non a caso una infausta profezia di Fitch parla per il nostro paese di una crescita per l'anno in corso di -1,8%, mentre la Ue - più indulgente prevede comunque un -1%. Il centro studi di Confindustria rileva il dato allarmante di una produzione industriale scesa a febbraio dello 0,2% rispetto al mese precedente e di ben -6,8% rispetto al febbraio dell'anno scorso. Dunque le prospettive di crescita evidenziate dai dati Istat, in questo contesto, non consentono di alimentare soverchie illusioni. Sempre l'Istat e sempre ieri, ha anche rilevato - all'interno del primo Rapporto Bes (Benessere equo e sostenibile in Italia, realizzato insieme al Cnel) - che il paese è in forte sofferenza sociale. Quasi sette milioni di italiani sono in difficoltà economica, 2,5 milioni in più dell'anno scorso. «Con il perdurare della crisi - dice il Rapporto - nel 2011 la situazione si è deteriorata, lo conferma l'impennata degli indicatori di deprivazione materiale aumentata di 4,2 punti percentuali, passando dal 6,9% all'11,1%, preceduta da un incremento, nel 2010, del rischio di povertà e da un aumento della disuguaglianza del reddito». Secondo l'Istat, la capacità delle famiglie di configurarsi come ammortizzatore sociale, si sta attenuando, tanto più che «in questo arco di tempo alcuni segmenti di popolazione e certe zone del Paese sono stati colpiti sia dalla riduzione dei posti di lavoro (la percentuale degli individui in famiglie senza occupati è passata, tra il 2007 e il 2011, dal 5,1% al 7,2%, con una dinamica più accentuata tra gli under 25, per i quali è cresciuta dal 5,4% all'8% e nel Mezzogiorno, dove dal 9,9% si è passati al 13,5%), sia dalla diminuzione del potere d'acquisto, che tra il 2007 e il 2011 si è ridotto del 5%». Preoccupa la condizione dei giovani, che costituiscono il segmento sociale più esposto ai rischi di una disoccupazione prolungata, tant'è che risulta in crescita il fenomeno dei Neet (Not in Education, Employment or Training,) ossia di giovani 15-29enni che non lavorano e non studiano e che sono passati dal 19,5% del 2009 al 22,7% del 2011.

IN ULTIMA Domande e risposte sul Pil

La Corte dei Conti accusa "Corruzione in aumento"

"Con le risorse scarse ci sono sempre più rischi". Nel 2012 record di multe Sotto esame il debito della Regione salito a 6,4 miliardi e cinque anni di bilanci [M.TR.]

Difficile quantificare il peso della corruzione e della malagestione amministrativa in Piemonte. Il dato nazionale è di 60 miliardi, a cui si aggiunge un'evasione da 120 miliardi, ma è chiaro che in «presenza di risorse pubbliche sempre più scarse il rischio corruttivo aumenta», spiega il presidente della sezione giurisdizionale della Corte dei Conti del Piemonte, Salvatore Sfrecola. Nella sua relazione che inaugura l'anno giudiziario del 2013 si può leggere come «ha dato risultati significativi sia dal punto di vista della quantità e della qualità delle pronunce». E forse non è un caso che nel 2012 i giudici contabili abbiano inflitto condanne che sfiorano i 229 milioni. Un record anche se legato, soprattutto, alle sentenze sulle quote latte, al dissesto del comune di Alessandria e al processo contro l'ex procuratore della Repubblica di Pinerolo. Ma il problema è che le indagini si fanno sempre più complesse e che gli enti locali non sempre collaborano. Prendiamo per esempio i conti giudiziari: nel 2012 sono risultati inadempienti ben 531 comuni di cui 350 totalmente. La Regione, ad esempio, non ha ancora fornito l'elenco degli agenti contabili (i funzionari pubblici con disponibilità di cassa) malgrado una richiesta scritta del maggio del 2012. E il procuratore regionale, Piero Floreani, mette in luce come sia difficile fare chiarezza sul mondo delle società partecipate. E poi ci sono le attività di controllo sui bilanci degli enti locali. A partire da quello della regione Piemonte. In cinque anni e con due governi di colore politico diverso (Bresso, centrosinistra e Cota, centrodestra) il debito ha avuto un incremento dell'81,76% arrivando a quota 6,4 miliardi. Ma quel che Sfrecola mette in luce nel suo discorso è che le verifiche sull'esercizio 2011 hanno evidenziato «numerose criticità», che non solo hanno comportato una «violazione formale delle previsioni contenute nella legge di contabilità» ma si è inciso «negativamente sulla complessiva gestione finanziaria regionale». La relazione della Corte dei Conti ha riaperto lo scontro politico con scambi di accuse tra la Lega Nord (certificato il buco della Bresso) e Pd, Sel e Idv che parlano di mancanza di trasparenza. L'assessore al Bilancio, Giovanna Quaglia, mette in evidenza che «a partire dal 2012 si è registrata per la prima volta una inversione di tendenza con la riduzione di 247 milioni pari al 3,8%».

Ma l'Ocse dà segnali di fiducia "L'Eurozona va verso la ripresa"

Il superindice: Roma e Parigi non mostrano più rallentamenti Padoan: «Adesso è necessario frenare l'austerità anziché accelerarla»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

L'economia italiana è partita malissimo in questo 2013, ma il ministro dell'Economia Vittorio Grilli mostra di confidare in una ripresa nei prossimi mesi. Insomma, la caduta del 2,4% del Pil nell'anno trascorso, e il fatto che il 2013 parta con una «decrescita» già acquisita in due mesi del -1 per cento era «già nei nostri dati, sappiamo che è una congiuntura difficile», ha detto ieri il ministro a margine della presentazione del Rapporto Bes 2013. «Ma mi sembra che tutti convergano - è la conclusione di Grilli - sul fatto che la seconda metà dell'anno sia in positivo. È chiaro che bisogna attendere per vedere con che forza si riuscirà ad invertire la tendenza». A corroborare (almeno parzialmente) questa speranza di ripresa dell'economia italiana, ci sono le indicazioni del superindice dell'Ocse relative al mese di gennaio 2013 diffuse ieri. Secondo gli economisti dell'organizzazione dei paesi industrializzati, nell'eurozona la crescita sta per ripartire. E in Italia e Francia non dovrebbe esserci un «ulteriore deterioramento» della situazione economica. «Nell'insieme dell'eurozona, e in particolare in Germania - si legge in una nota pubblicata ieri dall'Ocse il superindice punta a una ripresa della crescita», con un +0,16% su base mensile, dopo il +0,13% di dicembre. L'Italia e la Francia, le due grandi economie europee in maggiore difficoltà, non mostrano segni di «ulteriore deterioramento», con un superindice che riprende il percorso in positivo, aumentando rispettivamente dello +0,11% e +0,05% rispetto a dicembre. Il confronto con lo stesso mese dell'anno scorso, però, resta negativo, con una contrazione dello 0,66% per l'Italia e dello 0,53% per la Francia. Negli Usa invece, rileva ancora l'Ocse, prosegue il trend di «consolidamento della crescita», con un superindice in incremento dello 0,08% su base sequenziale e dello 0,53% su base annua. Crescita economica «robusta» in vista anche in Giappone, dopo una lunga fase di stagnazione. Infine, sostiene l'organizzazione dei paesi più ricchi del mondo, in Cina, India e in misura minore per il Brasile, prosegue invece una situazione di crescita al di sotto del tasso tendenziale che fa seguito a una lunga fase di crescita sostenuta. In ogni caso l'istituto con base a Parigi sollecita un'inversione di tendenza degli orientamenti di politica economica nell'eurozona, se si vuole davvero uscire da questa fase di profonda recessione. Parlando a «Radio 24», Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse, invita così a «rallentare piuttosto che accelerare sull'austerità», e a prestare più attenzione alla qualità della composizione delle manovre di contenimento del deficit. «Il Consiglio Europeo del prossimo 14 marzo spiega Padoan - segua il consiglio dell'Ocse ai paesi della zona dell'Euro, cioè quello di graduare il ritmo del risanamento dei conti in modo da tener conto della nuova situazione dell'area euro, che è sì deteriorata. E quindi rallentare piuttosto che accelerare sull'austerità». In secondo luogo, continua l'economista italiano, bisogna «dare più attenzione alla composizione della riduzione del deficit, perché a parità di numeri di taglio del deficit, si possono avere risultati molto diversi in termini di impatto sulla crescita che può essere molto contenuto e soprattutto di impatto sulla disegualianza. La qualità dell'aggiustamento fiscale è estremamente importante e bisogna tenerlo più in considerazione». DAVID HUME

Persone a rischio povertà Con reddito equivalente disponibile inferiore al 60% del reddito equivalente disponibile mediano

Tasso di crescita del Pil reale Crescita acquisita: crescita annuale che si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla nei restanti trimestri dell'anno

EFFETTO IMU

Fisco, le entrate salgono a 423 miliardi

Il fisco ha fatto il pieno nel 2012. Le entrate tributarie erariali, grazie alle manovre varate dal governo Monti che hanno portato incassi per oltre 21 miliardi di euro, hanno sfiorato i 424 miliardi, in crescita di 11,7 miliardi (+2,8%). Ma il risultato è stato positivo solo grazie alle misure correttive relative a Imu, Iva, accise, Robin tax, perché senza di esse la crisi si sarebbe fatta sentire in tutta la sua gravità anche nelle casse dello Stato, con una flessione delle entrate del 2,5% circa. Scorrendo i dati sulle entrate, si vede che le uniche voci negative sono quelle che più hanno a che fare con la congiuntura economica: il gettito Iva in calo dell'1,9% (-2,2 miliardi di euro); segno meno anche per l'Irpef pagata dagli autonomi, scesa del 4,5%. Il contributo più importante alle entrate viene dalle imposte dirette con +10.68 miliardi (+4,9%) per un totale di 228,7 miliardi. Le imposte indirette sono rimaste al livello del 2011 a 195,1 miliardi (+0,5%). Il gettito Irpef nel 2012 è cresciuto dell'1,1% (+1,8 miliardi), l'Ires è cresciuto dell'1,9% (+679 milioni di euro). E l'Imu ha portato nel 2012 un gettito di 8 miliardi.

IL VERTICE

La Ue pronta a minor rigore su deficit e investimenti

David Carretta

B R U X E L L E S «Consolidamento graduale» e «flessibilità» sugli obiettivi di bilancio: di fronte alle ripercussioni sociali della crisi nella zona euro, il Vertice europeo di giovedì e venerdì dovrebbe dare il via libera ad un modesto allentamento della politica di austerità, secondo l'ultima bozza di conclusioni discussa ieri dai ministri per gli Affari europei dei 27. «Non siamo né dogmatici, né legati solo all'austerità», hanno detto fonti della Commissione, che si prepara a concedere ad alcuni paesi più tempo per riportare il deficit sotto la soglia del 3% di Pil. Ma all'Italia «non serve nessuna proroga», hanno spiegato all'Ansa le stesse fonti: secondo le stime della Commissione, il deficit italiano è sceso sotto il 3% già nel 2012. Il governo Monti spera comunque di strappare al Vertice «margine di manovra» per gli «investimenti produttivi», ha annunciato il ministro degli Affari europei, Enzo Moavero Milanese. Nella bozza di conclusioni del Consiglio Ue, i leader dovrebbero approvare il principio di un «consolidamento di bilancio differenziato» per paese. Sugli investimenti, l'idea è di consentire la possibilità di investire risorse a favore dei giovani e in settori chiave: una sorta di «golden rule», ma limitata ai paesi con un deficit inferiore al 3% e vicino al pareggio di bilancio come l'Italia. Bruxelles, invece, è preoccupata che lo stallo politico a Roma ritardi l'adozione del Piano Nazionale di Riforme, come previsto dalle regole europee. L'Italia deve presentare il documento che contiene le grandi linee della politica economica entro aprile, ha ricordato la Commissione. Pur confermando che il governo è al lavoro sul documento, Moavero non ha escluso la possibilità di un rinvio se il Parlamento non riuscirà a votare il Piano Nazionale di Riforme.

Crisi, allarme per 6,7 milioni di persone

Potere d'acquisto in calo del 5% e italiani più indebitati IL NUOVO INDICATORE DEL BENESSERE: IMPENNATA PER LE DISUGUAGLIANZE E FIDUCIA QUASI AZZERATA SUI PARTITI
R. Amo.

ISTAT-CNEL R O M A Un paese in crisi economica, preoccupato, sfiduciato e anche con profonde difficoltà sociali. E' questa la fotografia dell'Italia scattata dall'Istat, insieme con il Cnel, nel primo rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes), un pacchetto rotondo di indici da affiancare al Prodotto interno lordo per misurare la salute del paese. Il risultato amaro, dunque, è che ci sono quasi sette milioni di persone in gravi difficoltà economiche, colpite durante gli anni della recessione, tra il 2007 e il 2011, da un calo del potere d'acquisto pari al 5%. A pagare il prezzo più caro sono i giovani, visto che tra gli under 30 circa uno su quattro non studia e non ha un'occupazione. Quanto basta per spiegare la discesa in picchiata della fiducia verso le istituzioni politiche, praticamente azzerata. COME FUNZIONA Il rapporto Bes, presentato alla Camera davanti al capo dello Stato Giorgio Napolitano, divide il benessere in dodici dimensioni, dalla salute all'ambiente. Capitoli a loro volta spaccettati in 134 indicatori, singoli termometri dello stato di salute del paese. Uno strumento che punta a diventare una sorta di «Costituzione statistica», aggiornata di anno in anno. Una misura per la «valutazione ex-ante ed ex-post delle politiche» per il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini. «Una svolta storica» nell'analisi politico-economica per Antonio Marzano, a capo del Cnel. L'obiettivo è arrivare a un unico indice unico per ogni capitolo, ma intanto la prima fotografia su cui si lavora dal 2010 è già abbastanza eloquente. Sul fronte salute, l'Italia è uno tra i Paesi più longevi al mondo, con una speranza di vita oltre gli 85 anni per le donne, che però vivono un terzo dei loro anni in condizioni di salute precarie. Nonostante la dieta mediterranea, poi, il 44,5% dei maggiorenni è fuori forma. Parlando di istruzione, invece, il Paese è maglia nera in Europa per i 30-34enni laureati: sono solo il 20,3%. E mentre il tasso d'occupazione (lavoro) è tra i più bassi in Ue, gli italiani si ritengono comunque soddisfatti del proprio impiego. Quanto al benessere economico, il 6,5% delle famiglie è indebitato (livello triplicato rispetto all'anno precedente) e aumentano povertà e disuguaglianze, con l'11,1% delle persone in condizioni di grave deprivazione (non possono fare fronte a spese impreviste, programmare viaggi o rinsaldarsi adeguatamente). Così si capisce anche perché nel 2012 («benessere soggettivo») solo il 35,2% della popolazione si sente soddisfatto della propria vita (era il 45,8% nel 2011). Sesto punto, relazioni sociali. Gli italiani, risulta, non si fidano degli altri e danno credito solo alla famiglia: appena 1 su 5 è pronto ad aprirsi. Inutile dire, poi, che i giudizi più pesanti sono quelli sulla politica, in particolare sui partiti, che prendono un 2 in pagella, seguiti a poca distanza dal Parlamento (3,6%) e dalla giustizia (4,4). Capitolo sicurezza: mentre gli omicidi di uomini diminuiscono, non accade lo stesso nel caso dei femminicidi. Senza contare il nuovo impulso impresso dalla crisi ai furti in abitazione. Ma l'Italia è anche il paese che ha il più alto numero di siti considerati patrimonio dell'umanità, con altrettante minacce che pendono su questo tesoro. Il paese in cui aumenta la disponibilità di verde urbano, ma in cui il dissesto idrogeologico è un grave rischio. E anche uno dei paesi meno innovativi, visto che solo l'1,3% del Pil è speso in ricerca e sviluppo, a fronte di una soglia fissata al 3%. Infine, su qualità e servizi, c'è allarme per la situazione carceri: ogni 100 posti letto ci sono 139,7 detenuti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia del Paese PRIMO RAPPORTO SUL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE (BES) 4,2 6,7 Individui in difficoltà economica 2,3 7,3 +2,5 milioni -5% Giovani e crisi 2,3% 2008 Vita media 6,5% 2,5 milioni Occupati irregolari Fiducia nei partiti politici Potere d'acquisto 22,7% 20,3% Studi universitari Famiglie indebitate +2 anni Nel 2011, pari a più del 10% della forza lavoro Quota dei Neet* nel 2011 Nell'Ue solo Ungheria e Grecia hanno un tasso inferiore Tasso di occupazione Voto medio su una scala da 0 a 10 Soddisfazione sul lavoro Gli italiani sono tra i più longevi d'Europa 2001 2011 2011 set 2012 2010 2011 voto medio su una scala da 0 a 10 a marzo 2012 61,2% 63% Percentuale dei 30-34enni laureati nel 2011. Livello

più basso dell'Ue ANSA-CENTIMETRI 2007 2011 2012 2008 Fonte: Istat-Cnel *giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano né lavorano

LA RECESSIONE

Pil sempre più giù, ma per l'Ocse il peggio è passato Imu e aumento dell'Iva fanno lievitare le entrate

R O M A Nessun segnale di «ulteriore deterioramento» per l'Italia nel 2013. Parola di Ocse. Sembra un obiettivo minimo e invece c'è da tirare un bel sospiro di sollievo viste come sono andate le cose negli ultimi tempi. Proprio ieri l'Istat ha confermato le stime: nel 2012 il Pil è calato del 2,4%. Ora il dato è definitivo. Così come non ci sono più dubbi sul fatto che l'ultimo trimestre ha dato un bella spinta all'indietro con quel -0,9% che su base annua (rispetto all'ultimo trimestre del 2011) ha portato la flessione del prodotto interno lordo al 2,8%, addirittura peggio delle stime preliminari che indicavano -2,7%. Insomma, nel 2012 il «deterioramento» c'è stato, eccome. E ha riguardato tutti i settori. Con crolli veri e propri nell'ultimo trimestre: -7,3% per l'agricoltura, -6,3% per le costruzioni, -4,1% per l'industria in senso stretto e -1,6% i servizi. Scoprire quindi che all'Ocse prevedono uno stop dello scivolamento verso il basso, è una notizia importante. Anzi in realtà gli economisti parigini, osservando l'andamento di gennaio 2013, si spingono oltre e parlano di crescita in ripartenza nell'eurozona. Germania in primis, ma anche il superindice di Italia e Francia mostra un leggero aumento sul mese di dicembre, rispettivamente dello +0,11% e +0,05%. GOVERNO CAUTO La conferma del forte arretramento nel 2012 non stupisce il governo. «Sappiamo che è una congiuntura difficile» commenta il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, sottolineando come quel -2,4% del Pil 2012 fosse «già nei nostri dati». Per il 2013 naturalmente Grilli spera che l'Ocse abbia ragione, ma si mantiene cauto: «Mi sembra che tutti convergano sul fatto che la seconda metà sia in positivo, è chiaro che bisogna attendere per vedere con che forza si riuscirà ad invertire la tendenza». Il fatto è che ieri l'Istat oltre a confermare il pessimo dato del 2012, ha anche comunicato che nel 2013 c'è già un calo acquisito del Pil pari all'1%. E in molti credono che si andrà più giù. Il gettito Iva di gennaio conferma gli scenari più cupi: è calato del 5%, esclusivamente in seguito al crollo degli scambi interni. Eppure, nonostante il calo del Pil, nonostante i consumi in retromarcia, le entrate tributarie erariali nel 2012 sono cresciute: +2,8%, che in soldoni significano oltre 11 miliardi e mezzo di più (il totale è stato di circa 424 miliardi di euro). LA CURA MONTI A dare una consistente mano all'incremento è stata la famigerata Imu, che ha fatto incassare allo Stato oltre 8 miliardi. Ma anche l'aumento dell'aliquota Iva (che come gettito è comunque in calo dell'1,9%), l'aumento delle accise, l'addizionale Ires del settore energetico e le modifiche alla tassazione delle rendite finanziarie, hanno contribuito: complessivamente la cura Monti ha fatto entrare nelle casse dello Stato 21 miliardi (senza le misure correttive il risultato del 2012 sarebbe stato inferiore a quello del 2011 del 2,5%). Un mix che avrà anche migliorato i conti pubblici, strozzando però gli italiani onesti. Anche perché i passi avanti sul fronte degli accertamenti e controlli sono stati scarsi: appena 82 milioni di euro in più rispetto a quanto incassato nel 2011. Giusy Franzese
Foto: Operai alla catena di montaggio

I conti pubblici Ecco gli effetti del diluvio di tasse

Boom delle entrate fiscali nell'anno nero del Pil

Più 2,8% il gettito 2012. Statali, tagli allo stipendio del 10%. Guai per le pensioni

Antonio Signorini Roma Nell'anno peggiore del Pil, se si fa eccezione per il tonfo del 2009, il Fisco riesce a incassare di più grazie al salasso sulla casa e alle altre tasse. Le entrate tributarie erariali, ha comunicato ieri il ministero dell'Economia, nel 2012 si sono attestate a 423,903 miliardi di euro, con una crescita del 2,8% pari a 11,697 miliardi di euro) rispetto all'anno precedente. Quasi 12 miliardi in più rispetto al 2011, che non vengono da un allargamento della base imponibile (cioè dal recupero dell'evasione) né, chiaramente, dall'economia che torna a funzionare. La crescita delle entrate tributarie è ascrivibile agli effetti delle principali misure correttive prese dal governo di Mario Monti, oltre all'ultima manovra del centrodestra. Il peso complessivo, spiega il ministero guidato da Vittorio Grilli, è di oltre 21 miliardi di euro, tutti imputabili a Imu, aumento accise, tassazione rendite finanziarie. Si confermano in netto calo tutte le imposte legate alle attività economiche. Va male persino l'Iva, il cui gettito è calato di 2,2 miliardi, nonostante l'aumento dell'aliquota ordinaria dell'imposta al 21%. Un dato che peserà inevitabilmente nei prossimi mesi, prima dello scatto di luglio, quando l'imposta su beni e servizi dovrebbe passare al 22%. Gli aumenti delle imposte scoraggiano i consumi e finiscono per avere effetti negativi anche sulle finanze pubbliche. Crollano anche le ritenute d'acconto sui redditi dei lavoratori autonomi, con una flessione del 4,5%. Malissimo persino le entrate dai giochi, che hanno subito una riduzione complessiva del 6,2% (-862 milioni). Tempo di conti anche per i lavoratori del pubblico impiego, che sono meno esposti al mercato rispetto agli altri, ma hanno a loro modo risentito della crisi. Il taglio agli stipendi, o meglio il blocco degli aumenti deciso dalle ultime manovre, farà perdere ai dipendenti pubblici anche un pezzo di pensione. Per la precisione l'80 per cento del taglio dello stipendio. A fare il calcolo è stato il Sole24ore del lunedì, alla vigilia dell'approvazione del decreto che bloccherà per un altro biennio (2013-2014) il rinnovo contrattuale per tutti i dipendenti pubblici (dovrebbe arrivare al prossimo Consiglio dei ministri). Prendendo come riferimento lo stipendio del 2009, in cinque anni - conferma il Sole24ore - la perdita di stipendio si aggirerà intorno al 10%. Per la precisione i mancati aumenti varranno circa il 9,2% dello stipendio. Per un impiegato dei ministeri la media è, ad esempio, di 1.053 all'annone nel biennio 2013-2014. Gli insegnanti perderanno circa 5.264 euro. Un conto da 1.722 euro l'anno nel triennio 2010-2012 e di 1.225 euro fino al 2014. Chi andrà in pensione nei prossimi due anni, sempre secondo il quotidiano economico, con la parte della rendita calcolata con il sistema retributivo, sconterà circa l'80% del blocco. In altre parole chi, come gli insegnanti, nell'ultimo triennio avrebbe perso circa 3mila euro di stipendio, da neopensionato nel periodo 2013-2014 incasserà circa 2.400 euro in meno di rendita.

Foto: TESORO Vittorio Grilli, ministro dell'Economia e delle Finanze

CREDITO L'analisi di Mediobanca alla vigilia dei cda sui conti

Banche, servono 21 miliardi per far pulizia nei bilanci

Questa la cifra necessaria agli istituti italiani per portare la copertura delle sofferenze a livelli europei. A Intesa e Unicredit occorrerebbero 8 miliardi a testa IL NODO «BAD BANK» Con 18 miliardi si può creare un veicolo per sistemare i conti senza tagliare i prestiti

Gian Maria De Francesco

Alle banche italiane servono 21 miliardi di euro. Questa, secondo Mediobanca Securities, è la cifra necessaria agli istituti di credito del nostro Paese per portare il livello medio di copertura delle sofferenze (attualmente al 39% medio) agli standard europei (53%). Certo, la situazione non è uguale per tutti: si va dal 43% di Intesa e Unicredit al 24% del Banco, passando per il 38% di Mps e il 25% di Ubi, ma è chiaro che questa particolare gestione dei non performing loans crei anche uno svantaggio competitivo nel momento in cui le banche italiane vengono confrontate dagli analisti con quelle degli altri Paesi. Per Mediobanca, che ha pubblicato lo studio proprio alla vigilia dei risultati annuali del settore bancario italiano (comincia oggi Intesa chiude venerdì Unicredit), ci sono diversi modi per attuare un percorso virtuoso. Una prima soluzione, si legge nel documento, potrebbe essere quella di «stressare» il bilancio, ossia portare gli utili al livello minimo necessario per pagare i dividendi attesi e spostare tutto il resto sulla svalutazione delle sofferenze (124 miliardi il valore di quelle nette al 30 settembre) con l'unica discriminante rappresentata dal mantenimento di un Core Tier 1 al 9%, il requisito minimo di Basilea 3 (valore che può essere abbassato all'8% per gli istituti non di sistema come banche locali e Popolari di medie dimensioni). In quest'ottica Intesa e Unicredit hanno la forza finanziaria sufficiente per impiegare circa 8 miliardi e portarsi rispettivamente a una copertura del 59 e del 53%. Mps con 2 miliardi andrebbe al 46% e il Banco con 1,6 al 34 per cento. Da oggi, ovviamente, si potrà comprendere quale sarà l'atteggiamento prevalente: Ca' de Sass farà da battistrada. C'è, però, un altro argomento da non sottovalutare: le banche italiane dispongono di una cospicua massa di «collaterali», cioè di asset a garanzia dei finanziamenti. Si tratta, per lo più di immobili, che se computati eleverebbero il tasso di copertura al 133% (98% la media Ue). Ciò che penalizza gli istituti è il difficoltoso realizzo in caso di escussione: in Italia ci vogliono in media 7 anni per vendere un immobile recuperato da un credito in sofferenza (contro i 2 della media Ue, in Finlandia 2 mesi). Un'altra strada, invece, sarebbe quella di creare una bad bank dove far confluire i crediti in sofferenza. Secondo Mediobanca sarebbero sufficienti 18 miliardi (a fronte degli 80 devoluti alla Spagna) da parte del fondo salva-Stati Esm cui il nostro Paese contribuisce con 125 miliardi. Ma senza un governo stabile questa via è impercorribile.

Foto: **PRESSIONE** La sede di Mediobanca, a Milano. L'istituto di Piazzetta Cuccia ha analizzato il problema delle sofferenze bancarie che, a fine settembre, pesavano per 124 miliardi sui bilanci dei maggiori gruppi italiani [Ansa]

Istat-Cnel

Pil ancora negativo E precipitano pure benessere e fiducia

LUCA LIVERANI

Pil ancora negativo E precipitano pure benessere e fiducia on un tasso di occupazione tra i più bassi in Europa, soprattutto tra giovani e donne, gli italiani tirano la cinghia e intaccano i risparmi. A frenare l'aumento della povertà sono più la famiglia e il volontariato che le istituzioni. Non meraviglia allora che la fiducia degli italiani, verso la politica ma non solo, sia in picchiata, molto più che nel resto dell'Europa. Sfiducia, ma anche insicurezza, nonostante la flessione costante dei reati. Molte ombre e poche luci nel primo Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes), frutto dello sforzo congiunto di Istat e Cnel, illustrato ieri alla presenza del capo dello Stato Giorgio Napolitano. Longevi ma grassi L'Italia è uno dei paesi più longevi d'Europa, ma al Sud le donne hanno vita più breve e meno anni vissuti senza limitazioni: una 65enne meridionale ha un'aspettativa di 7,3 anni di vita senza limitazioni, una settentrionale 10,4. A minacciare la qualità della vita è l'obesità in crescita (45% in sovrappeso) e il fumo (22,7%) stabile dal 2004 dopo una lieve flessione. L'80% consuma poca frutta e verdura. Italiani poco laureati Tra i 30 e i 34 anni ha un titolo universitario solo il 20,3% a fronte di una media nell'Ue a 27, del 34,6%. Forse anche perché è troppo ampio il divario nelle competenze in italiano e matematica tra chi va al liceo e chi agli istituti professionali. Aumenta /da 19,5 del 2009 al 22,7% del 2011) la quota dei giovani che non lavorano né studiano. Occupazione, terzultimi nella Ue Il tasso di occupazione peggiora ancora: dal 63% del 2008 al 61,2 del 2011. Peggio solo Ungheria e Grecia. Cresce anche la percentuale dei lavoratori sovra-istruiti rispetto alle mansioni (21,1%). Doppia (42,3%) tra gli stranieri. Povertà in crescita Il potere d'acquisto tra 2007 e 2011 è sceso del 5%. Le famiglie si indebitano: chi ha chiesto prestiti a parenti, amici o istituzioni era il 15,3% nel 2010, è stato il 18,8 nel 2011. La «grave deprivazione» sale dal 6,9% all'11,1. Il rischio povertà passa dal 13,6 al 15,1% al Centro, dal 31 al 34,5% al Sud. Famiglia e volontariato tengono Il 36,8% si dice molto soddisfatto per le relazioni familiari, il 54,2 abbastanza soddisfatto. Nel 2009 il 76% dice di avere parenti, amici o vicini su cui contare, il 30% ha dato aiuto gratis. Il volontariato è una ricchezza ma è meno presente dove più servirebbe: fa volontario il 13,1% della popolazione al Nord, solo il 6 al Sud. Sfiducia a livelli record Siamo uno dei paesi Ocse con i più bassi livelli di fiducia verso gli altri: solo il 20% dice di avere fiducia nella gente, era il 21,7 nel 2011. Il dato scende al 15,2 al Sud, in Trentino Alto Adige supera il 30. In Danimarca e Finlandia è al 60%, in Germania e Gran Bretagna comunque al 31%. Da 0 a 10, la fiducia verso i partiti è 2,3, per il Parlamento 3,6, gli enti locali 4, la giustizia 4,4. Meglio le Forze dell'ordine col 6,5 e i Vigili del fuoco con l'8,1. «La strumentazione che Cnel e Istat hanno predisposto per misurare i fattori di benessere - dice il presidente del Cnel Antonio Marzano - può essere un mezzo utile per valutare ex ante, ma anche ex post, interventi e leggi». Gian Paolo Gualaccini, coordinatore dell'Osservatorio economia sociale del Cnel, fa notare come «le reti "corte", cioè vicine ai bisogni, e "strette", come quelle familiari, amicali o del volontariato, si consolidano in controtendenza col clima dominante. È un giacimento sorprendente di energie per l'Italia».

EMERGENZA FUTURO La fiducia degli italiani verso la politica è in picchiata, molto più che nel resto dell'Europa Sfiducia ma anche insicurezza nonostante la flessione dei reati 4,2 milioni +2,5 milioni Occupati irregolari Nel 2011, pari a più del 10% della forza lavoro Individui in difficoltà economica 6,7 2010 2011 La fotografia del Paese Fiducia nei partiti politici Potere d'acquisto -5% 2,3 voto medio su una scala da 0 a 10 a marzo 2012 22,7% 63% Giovani e crisi Quota dei Neet* nel 2011 Tasso di occupazione 61,2% 2007 2011 2012 2008 Nell'Ue solo Ungheria e Grecia hanno un tasso inferiore 20,3%

Primo rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile (BES) Soddisfazione sul lavoro 7,3 Voto medio su una scala da 0 a 10 Studi universitari Percentuale dei 30-34enni laureati nel 2011. Livello più basso dell'Ue 2,3% 2008 Vita media Famiglie indebitate +2 2001 2011 Gli italiani sono tra i più longevi d'Europa 6,5% 2011 set 2012 anni 42,4% Ambiente Alimentazione 2001 Persone maggiorenni sovrappeso o obese +3,1 2000 2011 Superficie di verde urbano disponibile 44,5% 2011

DA SAPERE IL BES: CHE COS'È E A COSA SERVE Dodici campi - dalla salute al lavoro, dall'ambiente alle relazioni sociali - e 134 "termometri" per misurare il benessere equo e sostenibile (Bes), con l'obiettivo di monitorare lo stato di salute del Paese con indicatori che vadano al di là del prodotto interno lordo (Pil). Un tema che negli ultimi anni ha registrato un vivace dibattito internazionale e che ora vede l'Italia schierata in prima linea. È il lavoro portato avanti dal Cnel e dall'Istat da dicembre 2010, arrivato a compimento con la presentazione del primo rapporto Bes. Per realizzarlo sono stati utilizzati dati già disponibili e una specifica indagine su un campione di 45mila persone dai 14 anni in su. «Australia e Nuova Zelanda - spiega il presidente dell'Istat Enrico Giovannini - offrono importanti spunti per l'utilizzo del Bes: lì le relazioni tecniche di accompagnamento delle nuove leggi devono descrivere l'effetto atteso sulle diverse dimensioni del benessere e non solo sulle variabili finanziarie».

lo studio Un documento in 12 capitoli, suddivisi a loro volta in 134 indicatori che diventano altrettanti termometri per la salute globale del Paese. Una ricerca originale che per la prima volta mette a confronto dati statistici concreti con aspettative, speranze e impressioni Nel quadro qualche luce ma anche molte ombre

Pareggio di bilancio impossibile

L'austerità di Monti non smette di far danni Il Pil affonda: -2,4%

E ora cominciano a calare anche le entrate fiscali Soltanto a gennaio il gettito Iva è sceso del 5%
SANDRO IACOMETTI

Quasi sette milioni di italiani in difficoltà economica. Colpa della crisi e di una recessione che non si arresta. Con il pil calato del 2,4% nel 2012 e una flessione già acquisita per il 2013 dell'1%. I dati sulla congiuntura dell'Istat si intrecciano con quelli del primo rapporto sul Benessere equo e sostenibile, firmato sempre dall'Istat e dal Cnel: il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 5% fra il 2007 e il 2011; quasi un giovane su quattro non studia e non lavora. E se il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, continua a ripetere che «la seconda metà del 2013 sarà in positivo», il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, teme invece gli effetti dell'instabilità politica: «Il superamento dell'incertezza è un elemento chiave per la ripresa». Ogni valutazione non può comunque prescindere dall'impetuoso scenario tracciato dai numeri. Il Pil nel 2012 è calato del 2,4% e il quarto trimestre ha chiuso con un -0,9% rispetto al trimestre precedente e -2,8% sul 2011. Un calo, questo, corretto rispetto alla stima del 14 febbraio, che indicava 2,7%. Pesante l'effetto sull'anno in corso, con il calo già acquisito per il 2013 dell'1%. Nessun problema per Grilli. Il 2,4% «era già nei nostri dati. Sappiamo che è una congiuntura difficile. Mi sembra che tutti convergano sul fatto che la seconda metà del 2013 sarà in positivo. È chiaro che bisogna attendere per vedere con che forza si riuscirà ad invertire la tendenza», ha detto il ministro dell'Economia. In realtà, finora tutte le stime relative al 2013 prevedono ulteriori contrazioni dei consumi e della produzione industriale, che difficilmente potranno portare il Paese fuori dalla recessione. L'unico timido raggio di sole è arrivato ieri dall'Ocse, che a gennaio ha registrato un sperindice (indicatore di previsione sull'andamento dell'economia) in moderata crescita per l'Europa e stabile per l'Italia, dopo mesi di continui cali. Il che, secondo l'organismo internazionale, potrebbe significare che non dovrebbero esserci ulteriori peggioramenti. Ottimismo poco condiviso da Giovannini, secondo cui, invece, a rinviare la ripresa ci si è messa ora anche la situazione politica. Lo abbiamo già visto nel 2011, ha spiegato, «quando di fronte alla crisi dello spread e il crollo della fiducia, l'incertezza ha fatto crollare le spese di investimento e di consumo». E i danni sono stati messi nero su bianco nel rapporto IstatCnel. In Italia, tra il 2010 e il 2011, l'indicatore della grave deprivazione è salito dal 6,9% all'11,1%, ciò significa che 6,7 milioni di persone sono in difficoltà economiche, con un rialzo di 2,5 milioni in un anno. A pesare sull'economia familiare è soprattutto la contrazione del reddito disponibile. In Italia il potere d'acquisto è crollato del 5% tra il 2007 e il 2011. Mentre la quota di persone che hanno ricevuto aiuti in denaro o in natura da parenti, amici, istituzioni o altri è passata dal 15,3% del 2010 al 18,8% del 2011. E nei primi nove mesi del 2012 le famiglie indebitate, dopo due anni di stabilità, sono balzate dal 2,3% al 6,5%. Merito anche del fisco che nel 2012, stando ai dati diffusi ieri dal ministero dell'Economia, ha totalizzato 423,9 miliardi, in crescita del 2,8%. Si tratterebbe di 11,7 miliardi in più, che non coincidono però con i 21 miliardi di balzelli aggiuntivi, sempre secondo i dati ufficiali, sfilati nello stesso periodo dalle tasche degli italiani tra Imu, Iva, accise e patrimoniali. In altre parole, la recessione (l'Iva è scesa dell'1,9% e l'Irpef degli autonomi del 4,5%) e la spesa pubblica si sono mangiati una decina di miliardi. E continueranno a farlo, considerato che l'Iva anche a gennaio è in picchiata del 5% a fronte del 1,3% delle entrate complessive. Di fronte a un quadro così negativo non stupisce che la minaccia di Fitch non abbia spaventato i mercati più di quanto non lo fossero già. Il taglio del rating giunto venerdì sera non ha provocato quella tempesta che qualcuno temeva. I Btp sono scesi, ma lo spread ha retto il colpo chiudendo a 312, solo 2 punti sopra la seduta di venerdì. Le Borse, però, hanno accusato il colpo, con Madrid (0,85%) e Milano (-0,69%) peggiori fra i maggiori listini. Tra oggi e domani, comunque, quando andranno in asta 15 miliardi tra Bot e Btp, la reazione degli investitori si potrà verificare con mano. [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

PEGGIO DI TUTTI Fra i grandi Paesi dell'Europa siamo quello che sta peggio. Su base annua, addirittura, Germania e Gran Bretagna hanno addirittura chiuso il 2012 con il Pil in crescita.

Rischio disoccupazione al 20%

Fuori dalla crisi se lo Stato paga i debiti

L'Europa deve autorizzare l'Italia a onorare i 75 miliardi di fatture non saldate alle imprese
CARLO PELANDA

L'Italia è in emergenza. La caduta del Pil prosegue: in base ai dati Istat è già stata acquisita una decrescita dell'1% nei primi mesi del 2013 e parecchi analisti la proiettano ad un 2% alla fine dell'anno. L'attualizzazione di tale ipotesi sarebbe devastante perché aumenterebbe a spirale la disoccupazione, ora attorno all'11%, portandola rapidamente verso il 20%, anche considerando che molti lavoratori classificati oggi come occupati sono in realtà in cassa integrazione nell'ambito di aziende la cui ripresa è improbabile. L'Ocse rileva segni di miglioramento nell'economia dell'Eurozona e da questi deriva uno scenario meno pessimista sull'Italia in quanto sconta un traino di crescita esterna sul mercato interno agonizzante. Ma tale effetto, qualora si verificasse, sarebbe troppo tenue. Anche perché la crisi italiana dipende principalmente da fattori interni: stretta e terrorismo fiscali portati a livelli tali da deprimere consumi e investimenti, complicati da una legge sul lavoro che impedisce di fatto gli accessi al lavoro stesso nonché rende troppo onerosa la riduzione dei costi fissi nelle aziende impedendone la riorganizzazione competitiva. In sintesi: ogni attività economica dipendente dal solo mercato interno è moribonda, si possono salvare solo le aziende esportatrici, ma queste non bastano a bilanciare la decrescita del sistema nazionale. Altri commentino la sequenza di governi incompetenti, quasi surreali, che ha portato l'Italia in una spirale catastrofica ed una politica corrente fatta di strambi che nemmeno mette in priorità il contenimento e l'inversione delle tendenze. Io cerco sempre soluzioni e osservo che il nostro sistema economico ha ancora sufficiente vitalità per riprendersi se trova ossigeno, presto. L'ossigeno più veloce e di maggior impatto positivo sul ciclo economico verrebbe dalla decisione di pagare i debiti degli enti pubblici con le imprese fornitrici. Si tratta di 75 miliardi non ancora contabilizzati come debito pubblico, ma che in realtà lo sono. Molti stanno invocando tale misura. Ma è frenata dal timore, di governo e tecnici del Tesoro, di far salire a picco il debito causando un aumento dello spread e del costo di rifinanziamento del debito stesso. Il rischio c'è. Ma prendiamo il toro per le corna: (a) comunque il mercato conosce questo debito sotto il tappeto e già lo sconta; (b) 75 miliardi ottenuti via emissione di nuovo debito e subito immessi nell'economia certamente ridurrebbero fino quasi a zero la recessione 2013, lanciando un 2014 espansivo, migliorando così il rapporto debito/Pil sul lato del denominatore; (c) l'Italia chieda alla Ue una formula speciale di deroga dalle regole di bilancio in pareggio - per esempio un prodotto finanziario garantito da patrimonio statale - per mettere questi 75 miliardi in una contabilità a parte affinché non si cumuli con il debito complessivo. Giovedì e venerdì ci sarà una riunione del Consiglio europeo a Bruxelles. Da un lato è impensabile che questo organismo, e la governance dell'Eurozona, trovino il consenso della Merkel per deliberare iniziative in deroga a favore dell'Italia perché questa pur pragmatica signora non vuole mostrare cedimenti nei confronti degli euroterroni agli elettori tedeschi che disprezzano e temono il disordine italiano e che dovrebbero rieleggerla nel prossimo settembre. Dall'altro, senza questo pronto soccorso, considerando l'improbabilità che un qualche governo italiano possa fare qualcosa di diverso e risolutivo nei prossimi mesi, l'Italia diventerà certamente una mina per l'euro prima di settembre e motivo per non eleggere la Merkel che promette di saperlo tenere in piedi. Vanno poi ricordate le concessioni (vergognose) fatte alla Francia. Quindi c'è uno spazio negoziale per ottenere il consenso europeo su un'operazione di finanza pubblica straordinaria che immetta 75 miliardi veloci e salvifici nella nostra economia. Possiamo sperare che il post-governo Monti abbia le palle e la capacità per farlo? www.carlopelanda.com PIANO PER IL RILANCIO DEBITI SOTTO IL TAPPETO Il mercato sa bene che la pubblica amministrazione ha 75 miliardi di debiti con le imprese, Metterli a bilancio, pur fuori dal Patto di stabilità, non sarebbe una sorpresa. FUORI DALLA RECESSIONE L'incasso per i 75 miliardi di nuovi titoli emessi dal Tesoro basterebbe da solo a far ripartire l'economia e ridurrebbe quasi a zero la recessione. DEROGA EUROPEA Per ottenere il disco verde dalla cancelliera Angela Merkel [foto Lapresse] basta

ottenere dalla Ue una formula speciale di deroga alle regole che ci vincolano a tenere il bilancio in pareggio, ad esempio con un prodotto finanziario garantito da patrimonio statale.

Tentazioni allo sportello

Mutui, quando cedere al tasso fisso

Con l'Euribor rasoterra, molti istituti propongono di abbandonare la rata variabile. Ma conviene se la differenza non supera il 2%, se la scadenza è lontana e se non ci sono clausole di rinegoziazione obbligatoria
TOBIA DE STEFANO

Di solito inizia con una telefonata della banca che offre la possibilità di trasformare il proprio mutuo da variabile a fisso. Quindi parte la mail che entra nei dettagli, ma non troppo. E infine, se ovviamente c'è l'assenso, si arriva all'incontro decisivo. Questa la trafila, che sta prendendo sempre più piede negli ultimi mesi, ci è stata raccontata nel dettaglio da mutuatari incerti sul da farsi. In soldoni, alcuni istituti di credito, visto che l'Euribor ormai ristagna ai minimi storici (l'indice a un mese è allo 0,12, quello trimestrale allo 0,20, il sei mesi allo 0,33 e l'annuale allo 0,54%) hanno preso di mira i mutui variabili sottoscritti quando lo spread chiesto al cliente viaggiava poco sopra l'1% (prima del settembre 2011 quando la crisi dell'Eurozona ha contagiato anche l'Italia). Fatti due conti, questi prestiti rendono al momento decisamente meno dell'inflazione e quindi trasformare il mutuo in un tasso fisso (i migliori non vanno sotto il 5%) permette alla banca di incassare decisamente di più. Allora si tratta di una fregatura? No, o almeno non sempre. Come in tutte le cose della finanza bisogna vedere caso per caso, valutare la condizione soggettiva e decidere. «In qualsiasi momento - spiega a Libero Roberto Anedda, direttore marketing di MutuiOnline.it - se una banca mi dice di passare dal variabile al fisso mi dà una garanzia, perché sono sicuro di avere una rata costante da qui fino alla morte del mio contratto. Mettiamola così: il mutuatario dovrà essere consapevole che nei primi anni si pagherà qualcosa in più ma in cambio otterrà la garanzia di pagare mese dopo mese sempre la stessa somma senza rischi di repentini balzi della rata. Questa condizione è quasi insignificante per chi ha un reddito che copre abbondantemente la rata del mutuo, ma se parliamo di una famiglia media con figli a carico, allora il fisso diventa una sicurezza importante perché consente di pianificare meglio le spese per il futuro». Certo, tutto vero, ma poi bisogna vedere il tasso... «Appunto. Sintetizzando è possibile dare quest'indicazione: se la differenza tra il tasso (variabile) attuale e quello fisso (proposto) non supera l'1,5% o al massimo arriva al 2% allora il cambio diventa un'opportunità, altrimenti bisogna pensarci molto bene». Esempio: se oggi si pagano interessi su un tasso variabile pari all'1,7% e l'istituto propone un tasso fisso al 3,2%, può convenire andare avanti nella trattativa, se invece chiede il 5%, no. «Ma, comunque, anche nel primo caso sarà bene valutare altre condizioni». Per esempio? «Il fattore temporale. È ovvio che se ho un trentennale stipulato nel 2010 avrò maggiore convenienza a passare al fisso, mentre se mi restano da pagare solo pochi anni allora il discorso cambia completamente. Anche perché i principali istituti economici internazionali prevedono calma piatta da qui almeno fino alla fine dell'anno e di conseguenza ipotizzare a breve fiammate dell'Euribor è davvero molto difficile». In soldoni: chi ha un variabile con un buono spread continuerà a pagare interessi davvero bassi almeno fino alla fine del 2013. Ultima annotazione, ma non per questo meno importante. Anzi. «Il cliente - continua Anedda - deve sempre verificare che la proposta della banca faccia davvero riferimento al tasso fisso (Euribor più lo spread) e che riguardi l'intera durata residua del prestito. Perché se, per esempio, una clausola dovesse prevedere di ricontrattare il mutuo dopo cinque anni, allora tutte le valutazioni iniziali andrebbero rifatte». DEUTSCHE BANK, BNL- GRUPPO BNP PARIBAS, WEBANK, IW BANK, CARIPARMA - CREDIT AGRICOLE,

Prodotti innovativi

Polizze modulari per assicurare le piccole e medie imprese

La compagnia assicurativa Zurich ha recentemente attivato per le piccole e medie imprese un prodotto assicurativo particolarmente innovativo. Non si tratta di una semplice polizza o di un'insieme di contratti, ma di un pacchetto modulabile, completo ed elastico, che asseconda le esigenze dell'imprenditore sotto vari aspetti: del costo, della profondità della copertura e del settore di appartenenza. Un po' come le applicazioni di un tablet o di uno smartphone, la compagnia offre all'imprenditore una piattaforma base in cui si possono "scaricare" e attivare diversi programmi di copertura, rendendo il prodotto finale se non unico, sicuramente cucito su misura dell'azienda. Zurich Valore Impresa, questo il nome del prodotto, inizia "lo studio" delle esigenze dell'imprenditore dal settore in cui presta la propria opera. Perché chi è attivo nelle costruzioni ha la necessità di coperture assicurative diverse da chi ha un'attività di consulenza finanziaria. Così il primo passo di Zurich è inserire il cliente in una delle seguenti quattro macro-aree: 1) industria leggera (food&beverage, industrie del legno, tessili e d'abbigliamento, nella stampa e fabbricazione della carta); 2) industria pesante (industrie chimiche e farmaceutiche, industrie metallurgiche e metalmeccaniche, della gomma e della plastica, elettrotecniche ed elettroniche; 3) edilizia e impiantistica (ristrutturazioni o manutenzione di appartamenti e fabbricati, grandi opere come la costruzione di strade, ponti e viadotti, demolizioni); 4) servizi (tutte quelle aziende che non svolgono attività produttive ma che prestano servizi a terzi, sia presso la propria sede sia direttamente presso i clienti). Da questo punto di partenza, si possono attivare svariati tipi di pacchetti assicurativi, a seconda della capacità o della volontà di spesa e delle esigenze di copertura del cliente. Che si tratti di un prodotto unico, lo si capisce dal numero di "applicazioni" offerte, che in totale, contando le quattro macro-aree, arrivano a oltre 40. Per quanti invece preferiscono una polizza ultra-semplificata, la compagnia ha studiato un prodotto parallelo che comprende le coperture base per dieci aziende-tipo: rifiniture di edifici, idraulici ed elettricisti, piccoli costruttori, traslocatori, autoriparatori, software house e riparatori pc, panetterie, sartorie e lavanderie, imprese di pulizia, piccoli artigiani locali. «I primi riscontri sono più che lusinghieri», dice a Libero Marco Delpino, capo del "Market Facing Underwriting" per Zurich in Italia. «Nonostante il suo recentissimo debutto, la nostra rete ha raccolto un forte interesse da parte delle Pmi per questo tipo di contratto modulabile. Per un imprenditore poter attivare o disattivare a piacimento diverse opzioni nell'ambito di coperture incendio, responsabilità civile, furto, tutela legale o assistenza è un forte vantaggio. Con la consulenza dei nostri agenti, il titolare muove i tasselli del prodotto in modo da assicurare al meglio, e in base alle sue possibilità, la sua azienda. E anche se stesso, visto che c'è l'opzione di una diaria in caso di infortunio». A tutto questo, sottolinea Delpino, si aggiunge la possibilità di scegliere se optare per una polizza che copra i "rischi nominati" (un elenco puntuale di rischi specificatamente richiesti) o una "all risk" (copertura globale con determinate esclusioni). A. S. Foto: Marco Delpino di Zurich (Uff.S.)

Salvataggi

Mediobanca torna alla carica: «Una bad bank anche in Italia»

Piazzetta Cuccia lancia l'allarme: i nostri istituti hanno bisogno di 21 miliardi per coprire i «crediti dubbi». E propone la via spagnola di una cassa-spazzatura
UGO BERTONE

Le banche italiane hanno bisogno, a breve, di 21 miliardi. Con un afflusso di quattrini di queste dimensioni, più o meno pari al valore di Borsa di Unicredit, il sistema italiano potrà disporre di un cuscinetto a protezione dei crediti dubbi più o meno in linea con le altre degli altri Paesi. L'analisi di Mediobanca Securities, non da ieri in prima fila a rilevare le fragilità delle banche nostrane, cade sul mercato alla vigilia della stagione più delicata: stamane, infatti, il cda di Banca Intesa inaugura la stagione dell'approvazione dei bilanci 2012 e, non meno importante, dei dividendi da staccare (non sempre) a favore dei soci, Fondazioni in testa, affamate di cedole per poter svolgere la propria opera. In questa cornice, i conti della squadra di Antonio Gugliemi, il responsabile del team londinese di piazzetta Cuccia (insignito nel 2011 del premio europeo di settore), hanno l'effetto di un pugno nello stomaco: le banche italiane vantano in bilancio una copertura a fronte dei crediti dubbi pari al 39%, contro una media europea del 51%. Certo, gli istituti maggiori, cioè Intesa ed Unicredit, sono poco al di sotto (il 43%), ma il quadro peggiora se si allarga lo sguardo alle altre banche: il Banco Popolare, in particolare, non va oltre il 24%. Non stupisce, di fronte a questi numeri, la caduta del credito verso le imprese: sulle banche pesano sia i crediti dubbi del passato che i timori sul futuro, ancor più incerta vista la rapidità con cui si aggrava la recessione. Il risultato è che a gennaio, secondo gli ultimi dati, i prestiti si sono contratti di un altro 1,6 per cento rispetto al 2012, anno in cui si è registrato un taglio dei crediti per 38 miliardi. Insomma, stavolta i bilanci delle banche non riguardano solo gli azionisti o i soliti giochi di potere tra i perenni ed inossidabili signori di banche e Fondazioni: lo stato di malessere del sistema, oggi a differenza che nel 2008/09 assai più fragile della concorrenza europea per non parlare di quella americana (oltre Oceano 17 banche su 18 hanno superato il test della Fed), minaccia di compromettere qualsiasi strategia d'uscita dalla crisi. E a render la congiuntura ancor più complicata contribuiscono sia la retrocessione del rating Italia decretata da Fitch (che per ora non pesa sulle condizioni praticate dalla Bce agli istituti) sia quella degli analisti di Société Générale che ieri hanno affibbiato il giudizio «sell» (cioè vendi) su Intesa, Unicredit e Banco Popolare. Eppure, in questa situazione difficile, Banca Intesa, cui tocca l'onore di aprire oggi le danze, ma anche accantonamenti sui crediti problematici per 1,57 miliardi di euro che comporteranno una perdita netta di 105 milioni. La banca, che può permetterselo, rafforzerà la diga anti incagli e sofferenze, anche se non nelle proporzioni suggerite dal report di Mediobanca ove si parla di uno sforzo da 8 miliardi ciascuna per Intesa ed Unicredit. Altrove, probabilmente, le cose andranno peggio. Lo lasciano intuire le perdite, a sorpresa, di Agos Ducato che peseranno sul Banco Popolare, o gli strascichi disgraziati del caso Ubi leasing. Lo confermano le preoccupazioni degli ispettori del Fondo Monetario, che vogliono vederci chiaro sugli immobili di proprietà o in garanzia presso gli istituti. Dopo cinque anni di crisi i valori di carico sono ancora adeguati o si deve svalutare? Per non parlare della madre di tutti i problemi: la voragine del Monte Paschi. Insomma, ci vogliono tanti quattrini per far sì che le banche tornino ad erogare prestiti. Quattrini che i soci attuali, a partire dalle Fondazioni non hanno. E se li avessero, notava un precedente report di quei discoli di Mediobanca Securities, avrebbero modi più sensati e proficui per garantirsi le cedole necessarie per svolgere il loro lavoro. Che fare, dunque? Il fronte iperliberista (vedi Francesco Giavazzi) già si batte per una campagna di cessioni ad azionisti privati italiani o, più facile, stranieri. Mediobanca securities suggerisce la "via spagnola", ovvero la creazione di una bad bank in cui rottamare le partite inesigibili ed alleggerire le banche. In Spagna i quattrini li ha messi la Ue, dopo una trattativa con il governo Rajoy. Il dossier Italia, sottolinea il report, dovrebbe avere vita ancor più facile, non fosse che per l'impegno (125 miliardi) che Roma si è accollata all'interno dell'Esm, il meccanismo europeo di salvataggio. Ma c'è un problema: per negoziare la bad bank ci vuole un governo. rappresenta il baluardo più solido del sistema. Secondo il consensus degli

analisti oggi la banca annuncerà un utile operativo di 1,95 miliardi di euro, INTESA SAN PAOLO, UNICREDIT, MONTE DEI PASCHI, BANCO POPOLARE, UBI BANCA, BANCO POPOLARE DI MILANO
Foto: L'AD MEDIOBANCA Alberto Nagel (Imago)

Bilancio Lo scorso anno gli incassi dell'erario a quota 423,9 miliardi in aumento del 2,8% per l'effetto delle misure correttive

Entrate in crescita nel 2012. Bottino ricco per il fisco solo grazie alle tasse

Prelievo Dalle tasche degli italiani sono usciti 21 miliardi per le misure del governo Agenzia Una circolare spiega quali redditi Irpe sono assorbiti dall'Imu

Nel 2012 le entrate tributarie erariali si sono attestate a 423, 9 miliardi facendo registrare una crescita del 2,8% (pari a +11.697 milioni di euro) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. È quanto emerge dal Bollettino delle entrate tributarie per il periodo gennaio-dicembre 2012. Un risultato legato non certo all'economia brillante ma solo dalla scure fiscale che il governo Monti ha usato sui redditi degli italiani. La crescita delle entrate tributarie rispetto al 2011 è ascrivibile agli effetti delle principali misure correttive adottate a partire dalla seconda metà del 2011 che hanno contribuito sul risultato del 2012 per oltre 21 miliardi di euro (Imu quota erario, aumento aliquota ordinaria Iva, aumento accise, modifiche tassazione rendite finanziarie, aumento addizionale Ires settore energetico, ecc.). Lo sottolinea il ministero dell'Economia commentando il +2,8% delle entrate nel 2012 rispetto al 2011. Al netto del gettito acquisito per effetto di tali misure, il risultato del 2012 sarebbe stato inferiore a quello del 2011 di circa il 2,5%, sostanzialmente in linea con il peggioramento del quadro congiunturale. Il contributo più importante al risultato positivo delle entrate erariali viene dalle imposte dirette che hanno chiuso il 2012 con +10.686 milioni di euro rispetto al 2011 pari a +4,9% per un ammontare complessivo di 228.776 milioni di euro. Le imposte indirette si sono, invece, attestate sostanzialmente allo stesso livello del 2011 (+1.011 milioni di euro rispetto al 2011 pari a + 0,5%) per un ammontare complessivo di 195.127 milioni di euro. Al netto dell'una tantum sul leasing immobiliare, le imposte indirette sono cresciute di 2.270 milioni di euro pari a +1,2%. Le entrate tributarie erariali registrate nel mese di gennaio 2013, accertate in base al criterio della competenza giuridica, ammontano a 32.244 milioni di euro, in flessione dell'1,3%. Intanto una circolare dell'Agenzia delle Entrate, d'intesa con il ministero dell'Economia e delle Finanze, ha fornito chiarimenti sugli effetti dell'applicazione dell'Imu sull'Irpef, per gli anni 2012-2014. Si tratta, infatti, del solo ambito di competenza dell'Agenzia delle Entrate relativo all'Imu, disciplinata da decreti e risoluzioni del Ministero dell'Economia e delle Finanze. In particolare, il documento di prassi definisce quali siano i redditi che non sono più assoggettati a Irpef perché vengono sostituiti dall'Imu. Una circostanza che ha degli effetti anche sugli obblighi dichiarativi: il contribuente che possiede solo redditi sostituiti dall'Imu, infatti, non è tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi.

Foto: Tassatore Con Monti mai così alta la pressione fiscale in Italia

Ottimismo Per i vertici nasce un leader mondiale delle infrastrutture da 2,7 miliardi di fatturato

La Borsa boccia Gemina-Atlantia

Titoli giù a Piazza Affari dopo l'annuncio della fusione tra le due aziende Tempi L'operazione sarà conclusa entro fine 2013

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Alla Borsa di Milano la fusione tra Atlantia e Gemina non va giù. La prima è scesa del 3,45% a 12,3 euro per azione. Sulla seconda si sono concentrate le vendite (-6,09%) in calo a 1,29 euro per azione. Eppure i vertici delle due aziende non hanno avuto dubbi. La nascita di un solo soggetto creerà un leader mondiale nelle infrastrutture autostradali e aeroportuali con un Ebitda da 2,7 miliardi di euro, che creerà benefici anche al Paese. Nella conference call che ieri ha spiegato nei dettagli l'operazione di fusione i manager hanno motivato il calo delle azioni anche con le prospettive di un 2013 peggiore del 2012 che Atlantia ha indicato di attendersi per l'impatto della crisi sulla società operativa Autostrade per l'Italia. Alla chiusura delle contrattazioni Piazza Affari ha espresso un concambio teorico di 9,5, più penalizzante per Gemina rispetto ai rapporti di 9 a 1 fissato venerdì dai cda delle due holding. Alla conference call ha partecipato anche il presidente di Gemina e di ADR Fabrizio Palenzona che ha detto: Sono molto onorato di aver partecipato a questa operazione, che «per ADR ha molte opportunità» e contribuisce a «costruire uno dei principali operatori al mondo nei settori delle infrastrutture sia autostradali che aeroportuali». La fusione, ha aggiunto Palenzona, mette insieme «le capacità di ADR di essere un grande gestore aeroportuale con la straordinaria capacità dimostrata negli anni da Atlantia di stare sui mercati internazionali e di essere tra i più efficienti operatori pubblici nel mondo». Nei dettagli l'operazione, che avverrà per incorporazione di Gemina in Atlantia si concluderà entro la fine del 2013 ha ribadito l'ad di Atlantia, Giovanni Castellucci, sottolineando che «non ci sono rischi di integrazione» e che le due società stanno lavorando bene insieme. Castellucci ha anche rassicurato sul fatto che il concambio deciso (1 a 9) è corretto e «non molto lontano da quello che il mercato si aspettava». Dopo il via libera delle assemblee delle due società (a fine aprile), servirà la registrazione del contratto di programma di ADR da parte della Corte dei Conti, l'ok dell'Antitrust, dell'Enac e delle banche finanziatrici. Il nuovo gruppo risultante dalla fusione avrà un Ebitda da 2,7 miliardi di euro, ricavi per 4,5 miliardi, una capitalizzazione di mercato (al 7 marzo 2013) da 10,2 miliardi e un indebitamento netto di 11 miliardi. «L'evoluzione del rating verrà impattata non negativamente dall'operazione», ha aggiunto Castellucci, spiegando anche che la fusione «consentirà una riduzione dei costi del piano di investimenti» di ADR, che è un piano «solido e con alto potenziale di crescita». L'ad di Atlantia ha anche escluso un cambiamento nella politica dei dividendi di Atlantia, mentre ha annunciato che per il traffico, «che è totalmente correlato all'andamento economico», si prevedono per quest'anno «ancora numeri negativi, ma non con così negativi come nel 2012».

INFO Palenzona Il presidente di Gemina che ha all'interno gli Aeroporti di Roma

Foto: Ad Giovanni Castellucci guida il gruppo Atlantia

Welfare

Via liberi agli incentivi per assumere i licenziati

Via libera al decreto sugli incentivi per l'assunzione di lavoratori licenziati dalle piccole e medie imprese. A riferirlo è il ministro del Lavoro Elsa Fornero. In particolare, spiega il ministro, il decreto dispone l'attribuzione di un incentivo, in forma capitaria (cifra fissa mensile, riproporzionata per le assunzioni a tempo parziale), per i datori di lavoro che, nel corso del 2013, assumano a tempo indeterminato o determinato, anche part-time o a scopo di somministrazione, lavoratori licenziati, nei dodici mesi precedenti l'assunzione, per giustificato motivo oggettivo (Gmo) connesso a riduzione, trasformazione o cessazione di attività o di lavoro. Il decreto, sottolinea il ministero, «è stato emanato in attuazione dell'impegno a suo tempo assunto in considerazione della mancata proroga, in via legislativa, dell'apposito intervento di incentivazione all'assunzione di lavoratori licenziati per Gmo». L'importo dell'incentivo è pari a 190 euro mensili per un periodo di 12 mesi, in caso di assunzione a tempo indeterminato. Il medesimo importo è corrisposto per un massimo di 6 mesi in caso di assunzione a tempo determinato. L'ammissione al beneficio è gestita dall'Inps con procedura informatizzata e automatica, fino a capienza delle risorse stanziare, pari a 20 milioni di euro. «Con il provvedimento - conclude il ministero - i lavoratori destinatari dell'incentivo non rischiano più di essere spiazzati nelle assunzioni rispetto ai lavoratori che possono essere iscritti nelle liste di mobilità, perché licenziati, con procedimento collettivo, da imprese con più di quindici dipendenti». Il responsabile Economia del Pd Stefano Fassina dal canto suo chiede un incontro alla Fornero e ai vertici Inps sugli esodati vista la «forte preoccupazione per i lavoratori e le lavoratrice esodate, contributori volontari e tutte le altre tipologie di casi colpiti dagli interventi sul sistema pensionistico» emersa nell'Assemblea del partito.

Foto: Ministro Elsa Fornero

In arrivo un decreto del ministro Fornero: 190 euro al mese per un anno

Incentivi alle assunzioni

Bonus per i licenziati da piccolissime aziende

Bonus di 190 euro mensili, per un anno, a chi assume lavoratori licenziati dalle pmi per giustificato motivo oggettivo. Lo prevede un nuovo incentivo annunciato ieri dal ministro del lavoro, Elsa Fornero, e finalizzato a compensare la mancata proroga della possibilità d'iscrizione alle liste di mobilità per i lavoratori licenziati da aziende fino a 15 dipendenti. Il bonus è operativo sulle assunzioni del 2013 e comunque nel limite di 20 milioni di euro. Stop liste mobilità. La mobilità riguarda le aziende rientranti nel campo cigs (cassa integrazione guadagni straordinaria) ossia quelle con più di 15 dipendenti. Questi lavoratori, se licenziati, si iscrivono nelle apposite liste di mobilità per fruire della relativa indennità; inoltre, specifici incentivi sono previsti per i datori di lavoro che li rioccupano. Invece, a favore dei lavoratori dipendenti da imprese non rientranti nella cigs (cioè quelle che occupano fino a 15 dipendenti), è restata a lungo operativa la deroga normativa che ha consentito loro di iscriversi nelle liste di mobilità senza però diritto all'indennità: un espediente finalizzato a favorirli nella ricerca di lavoro (in virtù degli incentivi offerti a chi li riassume). Questa misura, però, è terminata il 31 dicembre 2012 non essendo stata prorogata dalla legge Stabilità 2013. La promessa del ministro. In occasione dello sblocco del pagamento degli ammortizzatori in deroga del 2012, il ministro del lavoro aveva manifestato l'intenzione di usare parte delle risorse per gli incentivi alle assunzioni dei licenziati da imprese con meno di 16 dipendenti. Ieri è arrivata la conferma. In un comunicato stampa, infatti, si legge che il ministro «ha varato un decreto che prevede specifici premi per l'assunzione di tali lavoratori». Si tratta di un bonus capitario, cioè di una cifra fissa mensile da riproporzionare per le assunzioni a tempo parziale, riconosciuto ai datori di lavoro che, nel 2013, assumano a tempo indeterminato o a termine, a tempo pieno o parziale, lavoratori licenziati nei 12 mesi precedenti per giustificato motivo oggettivo per riduzione, trasformazione o cessazione di attività o di lavoro. Il contributo è di 190 euro mensili e spetta per 12 mesi nelle assunzioni a tempo indeterminato, ovvero per massimo sei mesi nelle assunzioni a termine. Per l'operatività dell'incentivo, occorre attendere le istruzioni Inps.

Lo schema di decreto attuativo delle norme anticorruzione

Fuori ruolo i magistrati dirigenti nelle p.a.

Collocamento fuori ruolo per i magistrati con posizioni di vertice presso ministeri, autorità ed enti pubblici non economici. Lo prevede, in attuazione della legge anticorruzione, lo schema di decreto approvato in via preliminare il 22 gennaio 2013 dal consiglio dei ministri e trasmesso il 29 gennaio alle camere per l'acquisizione dei pareri di cui il governo avrebbe già tenuto conto nella nuova bozza emessa l'8 marzo che però, se non sarà approvata in uno dei prossimi consigli dei ministri, rimarrà lettera morta visto che la delega scade il 28 marzo. Il testo, che riguarda 227 magistrati ordinari, di cui 19 magistrati amministrativi (Tar e Consiglio di stato) fuori ruolo, di cui nove presso i ministeri, e attua l'articolo 1, commi 66 e 67 della legge 190, indica tra gli incarichi già consentiti dalle leggi vigenti quali debbano essere svolti in posizione di fuori ruolo per garantire la terzietà dei giudici. In particolare il comma 66 enuncia il principio dell'obbligo di collocamento fuori ruolo per le posizioni presso Autorità e ministeri, mentre il comma 67 prevede che il decreto delegato definisca anche gli ulteriori incarichi che comportano sempre il collocamento fuori ruolo. Va ricordato che il magistrato che va fuori ruolo, in forza di un'apposita legge e di un decreto approvati su iniziativa del governo Monti può al massimo percepire, anche se svolge due attività consentite, una maggiorazione fino al 25% dello stipendio di provenienza con il limite dei dieci anni. Il decreto delegato, tenendo conto delle differenze e delle specificità dei regimi e delle funzioni connessi alla giurisdizione ordinaria, amministrativa, contabile e militare, nonché dell'Avvocatura dello stato, oltre che della durata, continuità e onerosità dell'impegno lavorativo, stabilisce quando si debbano definire apicali e semiapicali determinate posizioni. Sarà quindi obbligatoria la collocazione fuori ruolo per gli incarichi di: presidente e componente di autorità indipendenti, segretario generale e vicesegretario generale della Presidenza della repubblica, della Corte costituzionale, della Presidenza del consiglio, del Cnel, presso enti territoriali; capo di gabinetto (il capo ufficio legislativo solo se l'organo di autogoverno ritenga incompatibile l'incarico con la funzione istituzionale) di ministeri, enti territoriali. Sempre fuori ruolo devono poi essere svolti altri incarichi, come per esempio il direttore delle Agenzie fiscali, il capo dipartimento ministeriale, il presidente e segretario generale presso enti pubblici non economici (come Rai, Eni, Finmeccanica, Enel). © Riproduzione riservata

È quanto ha evidenziato l'Agenzia delle entrate con la circolare n. 1/E del 2013

L'autotutela parziale è blindata

Non è un nuovo accertamento. Quindi non si impugna

Il provvedimento di autotutela parziale non è un nuovo accertamento e quindi non può essere impugnato. Il contribuente, dunque, può proporre ricorso entro il termine 60 giorni, che decorre dalla data di notifica dell'accertamento originario. Lo ha precisato l'Agenzia delle entrate, con la circolare 1E/2013. Con la risposta a un quesito posto dalla stampa specializzata, l'Agenzia ha chiarito che se i vizi non incidono sulla validità dell'atto impositivo (per esempio, un errore di calcolo), l'ufficio può rettificare la pretesa con un provvedimento di autotutela parziale, da comunicare al contribuente. Il riesame parziale, però, «non si configura come un nuovo atto, sostitutivo del precedente annullato, bensì come una rettifica dell'originaria pretesa impositiva». Pertanto, il termine di 60 giorni per la presentazione del ricorso decorre «dalla data di notifica dell'atto originario». In effetti, se i vizi dell'atto impositivo sono tali da incidere sulla sua legittimità, l'amministrazione finanziaria è tenuta a disporre l'annullamento e a emettere un provvedimento sostitutivo, purché ciò avvenga entro i termini di decadenza. In questo caso si tratta di un nuovo atto, impugnabile nei termini ordinari. È invece possibile operare una rettifica parziale, comunicando l'esito sia al contribuente sia al giudice presso cui pende la controversia. Naturalmente, il provvedimento di rettifica deve essere più favorevole al contribuente rispetto all'atto originario. In caso contrario, si configura un nuovo accertamento soggetto ad autonoma impugnazione. Quando si procede all'annullamento di un atto affetto da illegittimità si tutelano gli interessi della stessa amministrazione, in quanto la sua finalità è quella di realizzare l'interesse pubblico e non già di garantire al contribuente un ulteriore mezzo di tutela oltre a quelli già previsti dall'ordinamento. Per l'esercizio del potere di autotutela non è richiesta alcuna istanza del contribuente. Il potere non viene meno se la controversia pende innanzi al giudice, né se sia intervenuta una pronuncia né se l'atto sia divenuto definitivo per mancata impugnazione entro il termine di decadenza. Soltanto il giudicato sostanziale (vale a dire la sentenza non più impugnabile con i mezzi ordinari che non abbia pronunciato solo su questioni di rito) impedisce l'emanazione del provvedimento di riesame. La Commissione tributaria regionale di Roma, sezione XIV, con la sentenza n. 40/2012, ha stabilito che l'amministrazione finanziaria deve essere condannata a pagare le spese processuali, in caso di annullamento dell'atto impositivo in corso di causa, solo se abbia posto in essere un «comportamento riprovevole» nei rapporti con il contribuente. © Riproduzione riservata

La Cassazione (a proposito delle Dogane) interviene sul dl 16/2012

Semplificazioni future

Norme sui compiti degli uffici irretroattive

Non sono applicabili alle cause già in corso le norme contenute nel dl sulle semplificazioni fiscali, entrate in vigore l'anno scorso, che regolano le competenze degli uffici doganali. Deve infatti essere esclusa la loro retroattività. È noto, ricorda la Cassazione con la sentenza n. 5167 del 1 marzo 2013 che lo Statuto del contribuente limita, nell'ambito della legislazione tributaria, i casi di retroattività delle norme che dovrebbe essere, tranne rare eccezioni, esplicitamente prevista dal legislatore. Ad avviso dei giudici con l'ermellino, chiamati a pronunciarsi sulle competenze degli uffici doganali, riorganizzate dal decreto semplificazioni, deve essere esclusa l'applicabilità della normativa sopravvenuta, di cui alla legge 44/2012 alla fattispecie in esame, verificatasi ben prima della sua entrata in vigore. Infatti, la disposizione contenuta nell'articolo 9, comma 3-decies del dl 16/12, convertito nella legge 44/12, si limita a stabilire - aggiungendo un ulteriore comma all'articolo 11, comma 9 del dlgs 374/90 - che «l'ufficio doganale che effettua le verifiche generali o parziali con accesso presso l'operatore è competente alla revisione delle dichiarazioni doganali oggetto del controllo anche se accertate presso un altro ufficio doganale». L'articolo 14 del dl 16/12 stabilisce che il provvedimento normativo in questione «entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», senza dunque operare alcun riferimento ad una possibile retroattività delle disposizioni. Né può ritenersi - contrariamente a quanto sostenuto dall'Avvocatura dello Stato - che la retroattività debba discendere dalla pretesa natura di norma d'interpretazione autentica dell'articolo 11, comma 9, dlgs 374/90, che la disposizione di cui all'articolo 9, comma 3-decies dl 16/12 rivestirebbe, per la tecnica legislativa adoperata dal legislatore (integrazione della norma) e per la finalità di risolvere, in via definitiva, una questione dibattuta: lo Statuto limita a casi eccezionali l'emanazione di norme di interpretazione autentica.

I dati 2012 diffusi dalle Finanze. Ires su, Iva giù

Entrate a +2,8%

Da nuove tasse 21 mld di euro

Nel 2012 le entrate tributarie erariali, accertate in base al criterio della competenza giuridica, si sono attestate a 423.903 milioni di euro facendo registrare una crescita del 2,8% (pari a +11.697 milioni di euro) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Lo affermano le Finanze nel Bollettino delle entrate tributarie per il periodo gennaio-dicembre 2012. La crescita, si spiega, è ascrivibile agli effetti delle principali misure correttive adottate a partire dalla seconda metà del 2011 che hanno contribuito sul risultato del 2012 per oltre 21 miliardi di euro (Imu quota erario, aumento aliquota ordinaria Iva, aumento accise, modifiche tassazione rendite finanziarie, aumento addizionale Ires settore energetico ecc.). Al netto del gettito acquisito per effetto di tali misure, il risultato del 2012 sarebbe stato inferiore a quello del 2011 di circa il 2,5 per cento sostanzialmente in linea con il peggioramento del quadro congiunturale. Le entrate tributarie erariali mostrano una crescita tendenziale ancora più sostenuta, pari al 3,2%, se, ai fini di un confronto omogeneo, il risultato è calcolato al netto dell'imposta sostitutiva sul leasing immobiliare una tantum registrata nel mese di aprile 2011. Il contributo più importante al risultato positivo delle entrate erariali viene dalle imposte dirette che hanno chiuso il 2012 con +10.686 milioni di euro rispetto al 2011 pari a +4,9% per un ammontare complessivo di 228.776 milioni di euro. Il gettito Irpef nel 2012 è cresciuto dell'1,1% (+1.865 milioni di euro), per effetto dell'andamento positivo delle ritenute sui redditi dei lavoratori dipendenti privati (+2,4%) e dell'autoliquidazione (+5,8%) a fronte della sostanziale stabilità delle ritenute sui redditi dei dipendenti pubblici e sui redditi da pensione (+0,1%) e del calo delle ritenute d'acconto sui redditi dei lavoratori autonomi (-4,5%) che risentono degli effetti della congiuntura negativa. Il gettito Ires ha mostrato nel 2012 una variazione tendenziale positiva dell'1,9% (+679 milioni di euro). Sul risultato hanno influito le modifiche introdotte dal dl n. 138/2011 alla c.d. «Robin Tax» (addizionale Ires nel settore energetico) che hanno, tra l'altro, ridotto la soglia di imposizione (da 25 a 10 milioni di euro) ed aumentato l'aliquota dal 6,5% al 10%. Le imposte indirette si sono, invece, attestate sostanzialmente allo stesso livello del 2011 (+1.011 milioni di euro rispetto al 2011 pari a +0,5%) per un ammontare complessivo di 195.127 milioni di euro. Al netto dell'una tantum sul leasing immobiliare, le imposte indirette sono cresciute di 2.270 milioni di euro pari a +1,2%. Come segue, in dettaglio. L'imposta municipale, relativamente alla sola quota riservata allo Stato, ha fatto registrare nel corso del 2012 un gettito di 8.007 milioni di euro. Tra le altre imposte dirette, il Bollettino registra un incremento dell'imposta sui redditi di natura finanziaria (+46,8%, pari a +3.580 milioni di euro) influenzata da diversi fattori di carattere tecnico-normativo e, in particolare, dalla riforma del regime di tassazione delle rendite finanziarie che ha previsto il passaggio dalle previgenti aliquote del 12,5% e del 27% all'aliquota unica del 20%. Il gettito Iva ha registrato complessivamente una flessione dell'1,9% (-2.232 milioni di euro) che riflette l'andamento negativo del prelievo sulle importazioni (-6,1%) e di quello sugli scambi interni (-1,2%) a seguito dell'andamento negativo del ciclo economico e della stagnazione della domanda interna nel corso del 2012. Infine, il 2012 chiude con un risultato positivo degli incassi da ruoli relativi ad attività di accertamento e controllo che hanno generato incassi per 7.746 milioni di euro, facendo registrare un incremento dell'1,1% rispetto al 2011 (pari a +82 milioni di euro). Mentre le entrate relative ai giochi hanno fatto registrare una riduzione complessiva del 6,2% (-862 milioni di euro). Tra queste si segnala la riduzione dei proventi del lotto (-8,6% pari a -589 milioni di euro) e l'incremento del gettito delle lotterie istantanee (+11,2% pari a +149 milioni di euro).

Rimborsi Iva, domande entro il 31 marzo

Scadrà il 31 marzo il termine per la presentazione delle domande di rimborso dell'Iva sui servizi non commerciali da parte di comunità montane, unioni di comuni e consorzi appartenenti a regioni a statuto ordinario o alla regione Sardegna. Nulla spetta, invece, ai comuni e alle province (a eccezione di quelle sarde), il cui contributo è stato fiscalizzato. Con la circolare n. 6/2013, il ministero dell'interno ha diramato le istruzioni per la presentazione delle certificazioni di cui all'art. 6, comma 3, della l. 488/1999 relative al quadriennio 2009-2012. Gli enti interessati devono comunicare gli oneri sostenuti, a titolo di Iva, in relazione ai contratti stipulati per l'affidamento della gestione di servizi non commerciali a soggetti esterni, purché suffragati dalle risultanze delle fatture rilasciate dai soggetti affidatari dei servizi. Si rammenta, in proposito, che l'art. 2, comma 9, della l. 244/2007 ha chiarito che gli importi per i quali si deve richiedere il rimborso sono esclusivamente quelli per i quali è prevista una tariffa a carico degli utenti. Il modello per la certificazione è quello approvato con il dpr 33/2001, scaricabile anche alla pagina <http://finanzalocale.interno.it/circ/dec4-2001all.html>. Sono esclusi, oltre a comuni e province (per effetto, come detto, della fiscalizzazione del contributo disposta, rispettivamente, dai dlgs 23/2011 e 68/2011, nonché dalla legge 228/2012) gli enti locali di Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Sicilia. Le certificazioni, sottoscritte dai responsabili del servizio finanziario e del servizio competente, vanno trasmesse per posta alla competente prefettura entro il termine perentorio del 31 marzo. Quelle inviate fuori termine (fa fede il timbro postale) verranno accantonate, con perdita del diritto alla contribuzione erariale. Matteo Barbero

La Certificazione dei redditi online mette in difficoltà i pensionati e i lavoratori

Il Cud telematico incarta l'Inps

L'Istituto di previdenza risparmia sulle spalle dei cittadini

L'Inps fa la sua spending review sulle spalle di pensionati e lavoratori dipendenti. Non si potrebbe classificare diversamente la scelta dell'Istituto di non consegnare più al domicilio dell'interessato il Cud con la certificazione dei redditi percepiti nel 2012, necessario per gli adempimenti tributari. Comprensibile la necessità di razionalizzare e ridurre i costi di stampa e spedizione; meno comprensibile che tutto questo avvenga mettendo in gravi difficoltà coloro che ne devono venire in possesso. E il tutto trova una gravità ancora maggiore se si considera che le modalità per acquisire il Cud sono state circoscritte e ridotte, quasi che ci fosse timore di allargare la platea degli intermediari. Eppure, c'è un esercito di 28 mila consulenti del lavoro disponibili a fornire la loro opera gratuitamente in favore dei pensionati essendo presenti capillarmente in ogni sobborgo del nostro Paese. Come si ricorderà uno degli ultimi provvedimenti del governo Monti, la Legge di stabilità 2013, ha introdotto un'intervento di spending review particolarmente odioso per chi è titolare di una pensione a carico dell'Inps e quindi anche per quelli della gestione Inpdap o ex Enpals. È stato stabilito, infatti, che gli enti previdenziali non dovranno più stampare e spedire la certificazione unica dei redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati, ma sarà resa disponibile in modalità telematica. È solo prevista la facoltà per il pensionato di richiedere la trasmissione del Cud in forma cartacea. Ovviamente l'Inps non ha tardato a dare attuazione alla norma e con la circolare n. 32 del 26 febbraio 2013 ha reso noto ai cittadini le diverse modalità di reperimento del modello che in sintesi sono: - dal sito dell'ente utilizzando il codice identificativo Pin; - posta elettronica certificata CEC-PAC, i cittadini, che hanno comunicato all'Inps un indirizzo di posta non certificata, saranno informati via email della disponibilità del Cud sul sito dell'Istituto; - richiesta presso le sedi locali dell'Inps, dell'ex Inpdap ed Enpals, che appronteranno appositi sportelli; - nei casi di dichiarata impossibilità di accedere alla certificazione si potrà chiedere espressamente l'invio del Cud al domicilio, direttamente o delegando altro soggetto; - Centro di assistenza fiscale (Caf) al quale si dovrà conferire specifico mandato; - uffici postali appartenenti alla rete «Sportello Amico» in virtù dell'apposita convenzione tra Inps e Poste Italiane, che dietro un corrispettivo a carico dell'utente pari a 3,30 euro, rilascia alcuni certificati per conto dell'Istituto, tra cui il Cud Pensionati e il Cud Assicurati. Ancora una volta la scure del governo, sotto la volontà di semplificazione della macchina dello Stato e della riduzione della spesa pubblica, va a tagliare a svantaggio delle fasce più deboli della nostra società, cioè gli anziani, in gran parte privi di qualsiasi conoscenza informatica. Ma sarà sicura semplificazione e risparmio? Se, infatti, la Legge fosse stata oggetto di una «valutazione preventiva degli effetti di ipotesi di intervento normativo ricadenti sulle attività dei cittadini e delle imprese» (a norma dell'art. 14 della legge 28/11/2005 - n. 246 - Analisi di impatto della regolamentazione - AIR -), crediamo che tutto ciò non sarebbe avvenuto. Perché è naturale che folle di pensionati prenderanno d'assalto le sedi territoriali degli enti per farsi stampare materialmente il Cud. Ed i costi ricadranno su di loro per gli spostamenti presso gli sportelli, per non parlare dei 3,30 euro per coloro che si rivolgeranno allo «Sportello Amico» delle Poste. A ciò, naturalmente, andrà aggiunto il maggior lavoro a cui saranno destinate le sedi dell'Istituto, nonostante le stesse già versino, nella maggior parte del territorio, in precario equilibrio nei confronti dell'utenza. In questa vicenda tutta italiana, i consulenti del lavoro hanno anche dato la loro disponibilità a proporsi come ulteriore canale di appoggio per la stampa di tali certificazioni, sfruttando la propria articolazione territoriale. Inspiegabilmente, nonostante rappresentino la maggior fonte di informazioni, reddituale e non, che alimenta le banche dati dell'Inps, questo ad oggi rimane sordo ad abilitare anche la categoria a questo servizio che, peraltro, verrebbe reso anche gratuitamente. Peraltro, è difficilmente spiegabile come si possa incidere socialmente in modo così pesante e negativo senza porsi il problema degli effetti delle disposizioni che si diramano.

I chiarimenti nella circolare Caf Cnai: i requisiti per la richiesta

Maternità ai raggi X

Istruzioni per i tre diversi tipi di assegno

Le forme di welfare a favore delle famiglie sono sempre meno, tuttavia continuano a rimanere azioni di tutela per le madri, cittadine italiane, comunitarie o extracomunitarie. Questo è il tema della circolare pubblicata dal Caf Cnai, che ha approfondito i sostegni economici alle donne che non lavorano al momento del parto e che non possono essere considerate lavoratrici, analizzando le diverse forme di agevolazioni di cui possono beneficiare. Assegno di maternità dello stato. L'assegno dello stato è previsto per la madre che abbia un rapporto di lavoro in essere e una qualsiasi forma di tutela per la maternità e abbia almeno 3 mesi di contribuzione nel periodo compreso fra i 18 e i 9 mesi precedenti la nascita del bambino, o il suo inserimento in famiglia, nel caso di adozione o affidamento, ma non abbia raggiunto i requisiti per l'indennità di maternità o risulti di importo inferiore all'assegno. Per la madre che si sia dimessa volontariamente dal lavoro durante la gravidanza e abbia almeno 3 mesi di contribuzione nel periodo compreso fra i 18 e i 9 mesi precedenti la nascita del bambino; per la madre che precedentemente abbia avuto diritto a una prestazione dell'Inps (per esempio per malattia o disoccupazione) per aver lavorato almeno tre mesi, purché non sia trascorso un determinato periodo di tempo, diverso a seconda dei casi (mai superiore ai nove mesi). La domanda va presentata alla sede Inps più vicina entro 6 mesi dalla nascita del bambino e la prestazione viene pagata dall'Inps tramite assegno bancario spedito al domicilio della madre. Assegno di maternità concesso dai comuni. L'assegno è stato istituito dall'art. 66 della legge n. 448/98 con effetto dall'1/1/1999 ed è oggi disciplinato dal dpcm 21 dicembre 2000 n. 452 e dall'art. 74 del dlgs 151/2001, Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità. L'assegno spetta, per ogni figlio nato, alle donne che non beneficino di alcun trattamento economico per la maternità (indennità o altri trattamenti economici a carico dei datori di lavoro privati o pubblici), o che beneficino di un trattamento economico di importo inferiore rispetto all'importo dell'assegno. Alle medesime condizioni, il beneficio viene anche concesso per ogni minore in adozione o affidamento preadottivo senza limiti di età, così come previsto dalla Finanziaria 2008. La madre richiedente deve essere residente nel territorio dello stato italiano al momento della nascita del figlio o al momento dell'ingresso nella propria famiglia anagrafica del minore in adozione o in affidamento preadottivo. Per ottenere l'assegno di maternità la legge prevede che il reddito e il patrimonio del nucleo familiare di appartenenza della madre al momento della domanda non superino il valore dell'Indicatore della situazione economica (Ise) vigente alla data di nascita del figlio, ovvero di ingresso del minore nella famiglia adottiva o affidataria. Per l'anno 2013, il valore dell'Ise da non superare è pari a 34.873,24 euro annui con riferimento ai nuclei familiari composti da tre persone. Per nuclei familiari con diversa composizione o per i quali debbono applicarsi le maggiorazioni, tale somma è riparametrata secondo i criteri fissati dall'allegato A del decreto 452/2000 come modificato dal decreto 337/2001. La domanda per l'assegno può essere presentata dalle donne che non percepiscono l'indennità di maternità erogata dall'Inps (o da altri enti previdenziali) né alcun trattamento economico da parte del datore di lavoro per il periodo di maternità. Tuttavia, le donne che beneficino di un trattamento economico di maternità di importo inferiore rispetto all'importo dell'assegno possono avanzare richiesta per la quota differenziale. La domanda deve essere presentata al comune di residenza della madre entro il termine perentorio di sei mesi dalla nascita del figlio. L'assegno viene concesso con provvedimento del comune, salvi i casi in cui, a seguito di specifici accordi, anche la potestà concessiva viene esercitata dall'istituto previdenziale, ed è pagato dall'Inps, in un'unica soluzione, entro 45 giorni dalla data di ricevimento dei dati trasmessi dal comune. L'assegno di maternità del comune non costituisce reddito ai fini fiscali e previdenziali ed è in genere cumulabile con analoghe provvidenze erogate dagli enti locali. È cumulabile l'importo relativo alla quota differenziale dell'assegno del comune nel caso in cui, per il medesimo evento, la richiedente percepisca importi inferiori relativi a trattamenti economici di maternità da parte dell'Inps o di altri enti previdenziali ovvero dei datori di

lavoro. L'assegno del comune non può essere riconosciuto se è stato concesso dall'Inps l'assegno di maternità dello stato di cui all'art. 75 del dlgs 151/2001 (già art. 49, comma 8, della legge n. 488/99). Assegno per il nucleo familiare con tre figli minori. L'art. 65 della legge 23 dicembre 1998, n. 448 ha introdotto, con decorrenza dal 1° gennaio 1999, un nuovo intervento di sostegno, denominato assegno ai nuclei familiari con almeno tre figli minori, per le famiglia che hanno figli minori e che dispongono di patrimoni e redditi limitati. I requisiti per poter beneficiare della prestazione sono: essere cittadino italiano o comunitario residente nel territorio dello stato (art. 80, comma 5, della legge n. 388/00); presenza di un nucleo familiare composto almeno da un genitore e tre minori di anni 18 che siano figli propri e sui quali esercita la potestà genitoriale; risorse reddituali e patrimoniali del nucleo familiare non superiori a quelle previste dall'Indicatore della situazione economica (Ise), pari a euro 25.108,71 per l'anno 2013 e per nuclei familiari con cinque componenti. La domanda deve essere presentata al comune di residenza del richiedente entro il termine perentorio del 31 gennaio dell'anno successivo a quello per il quale viene richiesto l'assegno. Per ottenere gli assegni relativi all'anno 2013, il richiedente deve presentare la domanda entro il giorno 31/01/2014. Il comune, dopo avere controllato la sussistenza di tutti i requisiti, concede o nega l'assegno con un proprio provvedimento, e lo comunica a chi ha presentato la richiesta. In caso di concessione, trasmette all'Inps i dati necessari per il pagamento. L'Inps paga gli assegni, anche mediante accredito sul conto corrente bancario, con cadenza semestrale posticipata: pertanto, saranno erogati due assegni, ciascuno con l'importo totale dovuto nel semestre precedente, sulla base dei dati trasmessi dal Comune almeno 45 giorni prima della scadenza dello stesso. L'assegno al nucleo familiare con tre figli minori non costituisce reddito ai fini fiscali e previdenziali e può essere cumulato con analoghe provvidenze erogate dagli enti locali e dall'Inps.

Sei mesi fa, ministero e regioni hanno deciso di finanziare 2.700 nuove classi

Ma cambiare non è possibile: fatti accordi per 40 mln

La prosecuzione del progetto cl@sse 2.0, secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, non offre sufficienti garanzie di implementazione del piano di digitalizzazione delle scuole. Meglio concentrare le risorse sul patto scuol@ 2.0, che «potrebbe consentire alle scuole pilota di ricercare, sviluppare e sperimentare soluzioni [anche] per gli altri istituti», raccogliere la documentazione sulle ricerche didattiche e «finanziare progetti di ricerca, borse di dottorato e post dottorato al fine di generare ulteriori e più approfondite conoscenze scientifiche». Il 18 settembre scorso, però, il ministero ha già preso accordi con dodici regioni (Abruzzo, Basilicata, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Molise, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria) per continuare il progetto cl@asse 2.0, rifinanziato con quaranta milioni di euro, dei quali sedici messi a disposizione dalle regioni e ventiquattro dal dicastero di viale Trastevere. Con i fondi assegnati si prevede l'acquisto di 5.906 LIM, lavagna interattiva multimediale, e pc per classe, oltre a 77.073 tablet per gli studenti, nonché l'attivazione, appunto, di 2.764 nuove classi 2.0 e solo 17 scuole 2.0, che vanno ad aggiungersi alle circa venti già esistenti. L'11 marzo, stando al comunicato del ministero, ha avuto termine la pubblicazione degli avvisi e contemporaneamente è stato ultimato il bando, frutto della collaborazione di tra Miur e Consip, per garantire, attraverso i fornitori abilitati, un'efficiente procedura di acquisto funzionale alle azioni previste nel piano nazionale scuola digitale. Nel dare conto dei singoli accordi, la Conferenza delle regioni e delle province autonome, dichiara espressamente che saranno introdotte, presieduta da Vasco Errani, «prima in via sperimentale e poi in via più strutturale, le cosiddette cl@asse 2.0». A settembre non si conosceva la raccomandazione dell'Ocse ma forse un maggior equilibrio tra i due progetti si poteva lo stesso immaginare, in considerazione del fatto che ha sicuramente un maggior impatto dimostrativo un'intera scuola con tutte le classi dotate di strumentazioni digitali rispetto a una sola classe. Il progetto cl@sse 2.0 prevede la dotazione di una lavagna digitale e l'assegnazione a ogni studente e a ogni insegnante di un tablet con il quale «dialoga con gli altri e con la stessa lavagna, accede alla rete e utilizza libri e contenuti digitali». Il progetto scuol@ 2.0 è più innovativo, poiché, secondo anche le intenzioni del ministero, rappresenta «un luogo dove i saperi possono costruirsi in spazi collaborativi, flessibili e dinamici insieme all'integrazione con le metodologie didattiche» tradizionali ed è estensibile, secondo Lucrezia Stellacci, capo dipartimento dell'istruzione, alle periferie del paese, dove le scuole si possono trasformare in una sorta di civic center, aperte anche oltre l'orario scolastico rigidamente inteso. Le nuove tecnologie consentono di superare i problemi legati alla distanza e all'accessibilità e di abbattere i costi dei servizi essenziali e anche per questo si chiede che le ridotte risorse a disposizione siano indirizzate verso le soluzioni più innovative ed efficaci. ©Riproduzione riservata

Commissari oberati da scritti e orali: non sono stati esonerati dall'attività scolastica

Concorso, Profumo accelera

Operazione conclusa in 3 mesi. Ma potrebbero servirne 5

Ottimismo al ministero sui tempi di conclusione delle operazioni del concorso a 11.542 posti di docente. Al massimo tre mesi, assicura Francesco Profumo, ma sembra essere più l'ottimismo della volontà a dettare tempi così stretti, che possono valere per i concorsi con pochi candidati, che il pessimismo della ragione, che fa intravedere tempi più lunghi, quasi cinque mesi, almeno per i concorsi più affollati, quelli di scuola dell'infanzia, primaria e di tecnologia (la metà dei posti a concorso). Conclusa regolarmente la tornata degli scritti, apertasi il 13 febbraio e chiusa il 1° marzo, è iniziata la correzione degli elaborati, cui seguiranno gli orali sulle discipline d'insegnamento e la valutazione dei titoli. Oltre ad aver consentito, si afferma nel comunicato ministeriale, di compattare in dieci giorni ventidue distinte procedure concorsuali, il minor tempo a disposizione dei candidati per affrontare i tre/quattro quesiti (due ore/due ore e mezza rispetto alle otto dei vecchi concorsi) e lo spazio prestabilito assegnato ai candidati per la risposta (una facciata di foglio protocollo per quesito) dovrebbero permettere alle commissioni «di concludere i lavori di correzione e valutazione in tempi molto brevi - da un minimo di un mese ad un massimo di tre - per dichiarare conclusa l'intera procedura concorsuale in 10 mesi, da settembre 2012 a giugno 2013, e di assumere i primi vincitori fin dal 1° settembre prossimo in assoluta controtendenza con il passato». L'auspicato obiettivo di finire al più presto l'intera procedura può valere per i concorsi con pochi candidati. Incontreranno, invece, serie difficoltà a chiudere tutto nei tre mesi le commissioni giudicatrici dei concorsi più affollati, che potranno avere fino a cinquecento prove scritte da esaminare e un numero più contenuto ma sempre elevato di concorrenti da sottoporre a colloquio e di cui valutare successivamente i titoli dichiarati. Le prove scritte dei concorsi di scuola dell'infanzia, primaria e di tecnologia sono anche quelle che si sono svolte con circa venti giorni di ritardo rispetto alla data preventivata dell'11 e del 12 febbraio e la cui correzione è iniziata successivamente al 28 febbraio. I tre mesi per concludere i lavori sono dunque quelli di marzo, aprile e maggio, in tutto 74 giorni, tolte le domeniche e le festività. Francamente un tempo troppo ristretto per commissioni, i cui membri continuano a prestare servizio come docenti, dirigenti scolastici, dirigenti tecnici, professori universitari. Si può prevedere che quotidianamente siano corretti gli scritti di dieci/dodici candidati, poiché, anche se gli elaborati non superano le quattro facciate scritte a mano, si dovrà dedicare del tempo alla discussione di ciascuno per interpretare l'esposizione dei concorrenti che, rispondendo ai quesiti, hanno avuto poco tempo e spazio per esporre il loro, e per formulare poi un giudizio. Realisticamente una quarantina di giorni, e siamo a metà aprile. Tra la fine della correzione degli scritti e l'inizio degli orali devono passare almeno venti giorni, primi di maggio, quando i candidati superstiti, poniamo il quaranta per cento dei 500 presenti agli scritti e cioè 200, affrontano l'orale. La commissione deve dedicare, tra lezione e colloquio, quasi un'ora a ciascun candidato e ogni giorno è realistico ipotizzare che ne vengano esaminati almeno cinque, e così se ne vanno altri quaranta giorni, e siamo a fine giugno e il concorso non è ancora finito perché bisogna esaminare i titoli e l'ultimo dei candidati esaminati ha tempo quindici giorni per presentarli. Arriviamo, quindi, a metà luglio, ben oltre i tre mesi, senza contare che verosimilmente i commissari non potranno lavorare tutti i giorni feriali disponibili, dovendo, soprattutto alla fine dell'anno scolastico, garantire la loro presenza anche per lo svolgimento di attività collegiali, riunioni, scrutini ed esami, dalle quali non sono esonerati. © Riproduzione riservata

Nel 2013 Pil già sotto dell'1% Ripresina da giugno in poi

Ocse ottimista, in Italia si ferma la caduta. Grilli: segnali positivi dalla seconda metà dell'anno . . . Conferme: nel 2012 crescita a -2,4% Il caso delle economie di Russia e Lettonia

LAURA MATTEUCCI MILANO

La de-crescita del Pil per il 2013 è già attestata sull'1%. Mentre per l'anno passato - attesta l'Istat - è confermata al 2,4%, con gli ultimi dati sul quarto trimestre che indicano una flessione dello 0,9% sul trimestre precedente e del 2,8% nei confronti del quarto trimestre del 2011. Da Parigi l'Ocse però lancia segnali di ottimismo verso l'eurozona, dove la crescita starebbe per ripartire. E in Italia e Francia, in particolare, non dovrebbe esserci un «ulteriore deterioramento» della situazione economica. Il superindice Ocse per gennaio 2013 continua a mostrare «percorsi divergenti» tra Europa e Americhe, ma con un miglioramento della situazione Ue. «Nell'insieme dell'eurozona, e in particolare in Germania, il superindice punta a una ripresa della crescita», con un +0,16% su base mensile, dopo il +0,13% di dicembre, spiega l'Ocse in una nota. L'Italia e la Francia, le due grandi economie europee in maggiore difficoltà, non mostrano segni di «ulteriore deterioramento»: anzi, il superindice riprende il percorso in positivo, aumentando rispettivamente dello 0,11% e 0,05% rispetto a dicembre. Si tratta di decimali, certo, ma il segnale - se verrà confermato - è confortante, e sembra perlomeno scongiurare la caduta libera. Il confronto con lo stesso mese dell'anno scorso, però, resta negativo, con una contrazione dello 0,66% per l'Italia e dello 0,53% per la Francia. Tanto basta perché il ministro all'Economia Vittorio Grilli tiri un lieve sospiro di sollievo: «Mi sembra che tutti convergano sul fatto che la seconda metà del 2013 sarà in positivo dice - È chiaro che bisogna attendere per vedere con che forza si riuscirà ad invertire la tendenza. Sappiamo che è una congiuntura difficile, il -2,4 del 2012 era già nei nostri dati». COME VA NEL MONDO Per il Codacons, invece, la lettura è diversa: i dati dimostrano, dice in una nota, che la stima di crescita per la fine del 2013 prevista dal governo è un miraggio, e anzi che difficilmente si potrà tornare ai livelli del Pil precrisi prima del 2019. Tanto più se non si interverrà sulla capacità di spesa delle famiglie, dice il Codacons, dopo il crollo della spesa del 4,4% nel quarto trimestre rispetto all'anno prima. In Italia, del resto, emerge dal rapporto sul benessere Istat-Cnel, le persone in grave difficoltà economica sono 6,7 milioni, con un aumento esponenziale negli ultimi due anni. Anche Federconsumatori e Adusbef vedono nero: «La realtà ha superato ogni aspettativa, anche la più pessimista, smentendo in pieno chi intravedeva, già a fine 2012, l'uscita dalla crisi», dicono i presidenti Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti. La ripresa secondo le associazioni di consumatori resta «un obiettivo ancora lontanissimo che, in assenza di provvedimenti mirati e di un governo forte e determinato in grado di attuarli, non sarà raggiunto nemmeno nel 2013: se dovesse proseguire il progressivo declino verificatosi in questi anni, infatti, anche nel 2013 il Pil rischia di attestarsi sotto la soglia del -2%, con effetti disastrosi per l'economia nazionale, e dunque per tutti i cittadini». In Italia, anche il settore dell'agricoltura archivia il 2012 con forti segnali d'affanno. Dopo aver trainato la crescita per tutta la prima metà dell'anno, anche il settore primario cede ai colpi della crisi e paga con un brusco calo del valore aggiunto (-7,3%) i costi produttivi record sui campi, i pesanti oneri fiscali e gli effetti negativi del maltempo sui raccolti. E, sempre dati Istat-Cnel, siamo in fondo alla graduatoria europea per quanto riguarda la spesa in ricerca e sviluppo, pari all'1,3% del Pil (lontana dal 3% fissato da Europa 2020). Torniamo ai dati Ocse: negli Usa, contrariamente che in Europa, prosegue il «consolidamento della crescita», con un superindice in incremento dello 0,08% su base sequenziale e dello 0,53% su base annua. In Cina, India e in minor misura in Brasile, il superindice punta a una crescita sotto il trend. Per contro per la Russia lo scenario è quello di un miglioramento congiunturale. In Europa è drammatico il dato del Pil del Portogallo, calato del 3,2% nel 2012, il dato peggiore dal 1975. Nel quarto trimestre la debolezza delle esportazioni e dei consumi privati ha portato ad una contrazione economica del 3,8%. La disoccupazione è pari al 17,6%, il terzo livello assoluto più alto dell'Ue a 27 Paesi. Il Pil di Lisbona era già sceso dell'1,6% nel 2011, e il governo stima un ulteriore calo nel 2013 del 2%. Il quadro è quello di un Paese che sta portando

avanti un pesante piano di austerità per la riduzione del debito, in cambio dei 78 miliardi di aiuti internazionali ricevuti a maggio 2011. La performance migliore tra i 27 è quella dell'economia della Lettonia, cresciuta del 5,6% nel 2012, per effetto del buon andamento di esportazioni e produzione.

Fisco: nel 2012 ha incassato 421 miliardi +2,8% sul 2011 per Imu e Iva

GIULIA PILLA ROMA

Entrate fiscali in crescita nel 2012, nonostante la crisi economica, «grazie» ai vari salassi subiti dai contribuenti. L'anno scorso - secondo il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia - le entrate tributarie erariali si sono attestate a 423,903 miliardi di euro, con una crescita del 2,8% rispetto all'anno prima. Il risultato è dovuto alle varie manovre del governo Monti. La crescita delle entrate rispetto al 2011, sottolinea infatti il Tesoro, è dovuta «agli effetti delle principali misure correttive adottate a partire dalla seconda metà del 2011, che hanno contribuito sul risultato del 2012 per oltre 21 miliardi di euro (Imu, l'aumento dell'Iva, quello delle accise, le modifiche alla tassazione rendite finanziarie, l'aumento addizionale Ires settore energetico, ecc)». Se non ci fossero state le manovre correttive «il risultato del 2012 sarebbe stato inferiore a quello del 2011 di circa il 2,5%, sostanzialmente in linea con il peggioramento del quadro congiunturale». Il contributo più importante, viene dalle imposte dirette, che hanno chiuso il 2012 con +10,686 miliardi rispetto al 2011 (+4,9%), per un ammontare complessivo di 228,776 miliardi. Le imposte indirette si sono invece attestate sostanzialmente allo stesso livello del 2011 (+1,011 miliardi, pari a +0,5%) per un ammontare complessivo di 195,127 miliardi. Il gettito Irpef, in particolare, nel 2012 è cresciuto dell'1,1% (+1,865 miliardi), per effetto dell'andamento positivo delle ritenute sui redditi dei lavoratori dipendenti privati (+2,4%) e dell'autoliquidazione (+5,8%), a fronte della sostanziale stabilità delle ritenute sui redditi dei dipendenti pubblici e sui redditi da pensione (+0,1%) e del calo delle ritenute d'acconto sui redditi dei lavoratori autonomi (-4,5%), che risentono degli effetti della congiuntura negativa. Il gettito Ires - aggiunge il ministero dell'Economia - ha mostrato nel 2012 una variazione positiva su base annua dell'1,9% (+679 milioni). Sul risultato hanno influito le modifiche introdotte alla Robin Tax (addizionale Ires nel settore energetico) che, tra l'altro, hanno ridotto la soglia di imposizione (da 25 a 10 milioni) e aumentato l'aliquota dal 6,5% al 10%. L'Imu, per la quota riservata allo Stato ha portato un gettito di 8 miliardi.

L'INTERVISTA

«Ecco il Bes, strumento moderno per capire l'Italia»

Chiara Saraceno La sociologa spiega il valore del «benessere equo e solidale» e invita a investire nella coesione sociale per ricreare fiducia

MASSIMO FRANCHI ROMA

La professoressa Chiara Saraceno ammette subito il conflitto di interesse. «Ho fatto parte della sottocommissione Benessere economico, è difficile che possa esprimere una opinione negativa sul Bes», dice sorridendo. Ma da massima esperta in Italia di welfare spiega perché il «Benessere equo e sostenibile sia uno strumento importante che spiega in maniera più complessiva la società italiana e che indica come la priorità d'azione per diminuire la disuguaglianza sia riattivare meccanismi di fiducia». Professoressa Saraceno, perché l'arrivo del Bes è così importante? «Perché oramai da anni tutti sostengono che il solo Pil è un indicatore insufficiente o addirittura forviante. Non dice nulla della disegualianza tra le persone e sul diverso livello di vita all'interno del Paese. Posso testimoniare che abbiamo fatto uno sforzo di ascolto: esperti, parti sociali e perfino di singoli che facevano arrivare consigli e annotazioni via web. Con il Bes ci allineiamo agli altri Paesi e lo facciamo dall'organismo ufficiale, l'Istat, che ha la responsabilità di fornire statistiche e che ha deciso di fornirne di nuove. È una operazione soprattutto culturale, nata dalla condivisione di una consapevolezza». Crede sia maturo il fatto che un indicatore diverso dal Pil venga considerato anche a livello comunitario, europeo? «Dovrebbe deciderlo l'Eurostat, ma penso che i tempi siano maturi. Questo processo è iniziato in Francia con la commissione Stiglitz e la Germania ne ha portata avanti una contemporaneamente a noi. Credo sia un bene però che ogni Paese porti avanti una propria esperienza». Nessun limite? Non c'è il rischio di perdersi in troppe cifre? «Come ogni strumento il Bes ha i suoi limiti. Il principale è però invece quello della mancanza di molti dati che invece servirebbero. Mentre ragionavamo sugli indicatori necessari ci siamo accorti che, ad esempio, non esistono statistiche sul benessere economico dei minorenni, su come loro vivono la crisi e le privazioni derivanti. Oppure su quanto reddito è nelle mani delle donne. Entrambe le statistiche rientrano nella categoria famiglie: sappiamo il reddito disponibile delle famiglie, ma non come è suddiviso realmente. Ecco, ora l'Istat avrà modo di fare queste domande nelle sue indagini. Il Bes è quindi uno strumento utile non solo per conoscere la nostra società un po' più complessivamente, dall'altro lato è utile per i politici per capire come intervenire per riportare un minimo di eguaglianza e di benessere, di politiche di sviluppo». Il quadro che esce dalla prima indagine Bes è comunque sconcertante: crescono deprivazione e povertà, la crisi non risparmia nessuno. Che cosa l'ha colpita? «Proprio perché non ci sono ancora dati nuovi, erano tutti abbastanza noti. È però la loro messa in fila a colpire di più: sanità, istruzione, ricerca, welfare. Il crollo è collegato e parte dal capitolo ricerca e istruzione dove siamo gli ultimi in Europa, dove negli ultimi anni abbiamo tagliato per ridurre il debito al contrario di Francia e Germania e dove abbiamo una percentuale di laureati del 20% (17 i maschi, 24 le femmine) lontanissima dal 34,6 della media europea e ancor di più dal 40% come obiettivo del 2020 che abbiamo autoridotto al 26%. Il comune denominatore dei dati è che la crisi ha colpito le reti sociali. Se nei primi anni della crisi si notava che la povertà non aumentava grazie alla redistribuzione che veniva fatta all'interno della famiglia che tagliava i consumi e sosteneva figli e nipoti già colpiti dalla crisi, e i politici al governo al tempo sfruttarono questo scenario con la frase sentita tante volte: «Tanto c'è la famiglia» e quindi possiamo tagliare il welfare; ora invece anche quella rete è sovraccarica. Siamo un Paese dalle relazioni sociali, dalla fiducia molto corta: ci si fida solo dei familiari, gli stessi che ti possono aiutare quando sei in difficoltà. Ma senza fiducia nelle reti più larghe, la politica in primis, un Paese non va più avanti, non riesce a costruire niente». E come si può intervenire per ricostruire fiducia? «L'unico modo è investire in coesione sociale, ricostruire fiducia: rendere l'imprenditore meno spaventato che possa rischiare qualcosa avendo qualche rete di protezione alle spalle magari pagandogli i crediti che vanta con la pubblica amministrazione. Ridare fiducia a chi studia rifinanziando le borse di studio oramai azzerate, magari tagliando dai troppi corsi di

formazione che servono solo a dare lavoro ai formatori. Ecco, il nuovo Parlamento potrebbe partire da qui».

Inps ai pensionati: vuoi il Cud? Scaricalo dal web

La decisione di inviare il documento per via telematica spiazza milioni di anziani. Anche la busta paga delle pensioni è online. Le file ai patronati si allungano e le Poste si fanno pagare.
MASSIMO FRANCHI ROMA

I grillini hanno portato la rivoluzione del web in politica. L'Inps invece la porta nella dichiarazione dei redditi. Da quest'anno il Cud, la certificazione unica dei redditi di dipendenti e pensionati non arriverà più per posta. Solo per via telematica. Una rivoluzione che però mette in fortissima difficoltà gli anziani, i più deboli alla prova primaverile della dichiarazione dei redditi. La protesta dei sindacati sta montando. E le parole «speculazione» e «aberrazione» vanno per la maggiore. «Anche perché oltre alla beffa del Cud è stato reso telematico anche il modello ObisM, la busta paga dei pensionati - spiega Morena Piccinini, presidente del patronato Inca Cgil - e i nostri anziani si trovano nella condizione di aver ricevuto le prime tre mensilità molto diverse a causa di vari tagli e di non riuscire a capire perché». I pensionati di tutta Italia sono già spaventati e si mettono in fila per chiedere informazioni. «Negli ultimi giorni abbiamo assistito a lunghe code alle nostre sedi». La vera beffa dunque sta tutta qui: «L'invio telematico viene spacciato come una semplificazione burocratica e invece la verità è che agli anziani si dice: «Arrangiatevi» e i costi sociali e non solo vengono scaricati su di noi che dobbiamo farci carico in modo forzoso di oneri che dovrebbero essere della pubblica amministrazione», a t t a c c a Piccinini. E a n c o r a: «L'Inps ha addirittura chiesto di specificare nella legge di stabilità che l'eventuale invio o stampa del Cud sia senza oneri». A parte il Numero verde gratuito messo a disposizione (800.43.43.20 solo da rete fissa, mentre le chiamate da telefoni cellulari, per le quali il numero è 06.164.164, sono a pagamento in base al proprio piano tariffario), «moltissimi anziani si sono già rivolti alle Poste che fanno pagare il servizio di stampa quasi 3 euro», spiega Piccinini. SPENDING REVIEW L'Inca Cgil, assieme allo Spi Cgil, hanno già deciso invece di fornire il servizio gratuitamente. Ma di certo non sono contenti. «La questione poteva essere gestita in maniera molto migliore, con altre modalità, magari annunciando la novità con un anno di anticipo, preparandoci per il 2014 - continua Piccinini - Se fossimo stati coinvolti, saremmo stati felici di preparare i nostri utenti anziani alla novità». Durissima anche l'Usb. «La finta modernizzazione della pubblica amministrazione si traduce nell'ennesimo oltraggio ai pensionati il cui reddito per almeno uno su due è al di sotto della soglia di povertà - si legge in una nota l'Usb pensionati - Ebbene questi signori, che vivono di stenti, rinunciando a cure mediche, riducendo i consumi alimentari, rinunciando ad una vita sociale dignitosa, dopo essere stati espropriati dal prelievo dell'Imu, sono diventati, secondo Inps e governo, esperti informatici e gestori di conti correnti bancari e carte di credito. È credibile tutto questo? Lo spostamento delle funzioni dall'Inps, che vive grazie ai contributi dei lavoratori, ai patronati è l'ennesimo processo di privatizzazione per creare profitto ma questa volta, più di altre, sull'umiliazione di milioni di pensionati», chiude la nota. L'Ugl invece pone invece l'accento sulla gratuità della stampa. «Sulla vicenda della stampa dei Cud 2013 per i pensionati - denuncia una responsabile di un patronato Enas Ugl, Susanna Tomassi - è stato creato un sistema che ha comportato un clima di confusione tra i pensionati che sono le uniche vittime di questa assurda spending review adottata dal governo Monti nella legge di stabilità e che l'Inps ha confusamente applicato. Intendo ribadire - prosegue Tomassi - che la stampa del modello Cud 2013 per i pensionati è e resta gratuita e che qualsiasi somma che dovesse essere loro chiesta da patronati o Caf resta illegittima». Sindacati a parte, anche i consulenti del lavoro criticano la norma. Si tratta di un intervento che «mette in grave difficoltà pensionati e lavoratori dipendenti». «L'Inps - osservano in una nota - fa la sua spending review sulle spalle di pensionati. Comprensibile la necessità di razionalizzare e ridurre i costi di stampa e spedizione. Meno comprensibile che tutto questo avvenga mettendo in gravi difficoltà gli utenti. E il tutto trova una gravità ancora maggiore se si considera che le modalità per acquisire il Cud sono state circoscritte e ridotte, quasi che ci fosse timore di allargare la platea degli intermediari».

Foto: Una manifestazione di pensionati

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

COMMENTI & ANALISI

Il tax planning è stato azzoppato non solo in Italia ma anche a livello internazionale

Marino Longoni

Scacco matto al tax planning. La pianificazione tributaria aggressiva, finalizzata ad azzerare o minimizzare il carico fiscale, è finita sotto le rotaie della crisi e ne è uscita malconcia. Dal 2008 tutti i più importanti Stati del mondo hanno avuto lo stesso problema: aumentare in modo consistente le entrate tributarie per far fronte ai dissesti provocati dalla più grave crisi dal dopoguerra. La reazione comune è stata la repressione sempre più forte delle fughe di capitali, che deprimono il gettito fiscale. Approccio nel quale l'Italia ha fatto da apripista. Si pensi alle norme sulla presunzione di residenza in Italia delle persone fisiche e giuridiche, alla tassazione integrale dei dividendi off-shore, alle sempre più restrittive regole sul transfer pricing, alla indeducibilità dei costi sulle transazioni con Paesi in Black list, all'abolizione del segreto bancario con la disponibilità per l'amministrazione di tutti i movimenti bancari dei contribuenti, all'abbassamento delle soglie di rilevanza penale dell'evasione, alla creazione della figura dell'autoriciclaggio. La Cassazione si è mossa sulla stessa lunghezza d'onda, elaborando la figura dell'abuso di diritto, mostro giuridico che ha fatto inorridire tutti gli esperti di diritto tributario, ma che sta consentendo di recuperare importanti somme nascoste agli occhi del Fisco con operazioni formalmente perfette ma in sostanza elusive. All'estero l'Italia ha fatto scuola, inoltre tutti i più importanti Paesi hanno concordato misure di scambio di informazioni per la lotta ai paradisi fiscali. Ormai il rapporto tra amministrazione finanziaria e contribuente sembra quello del gatto con il topo. Non c'è partita. Se ne sono accorti anche gli imprenditori, che sempre più spesso non chiedono ai fiscalisti di minimizzare il carico fiscale. Troppo rischioso. Il vero obiettivo è la riduzione del rischio di accertamento. Fa paura l'incriminazione penale, che scatta al superamento della soglia di evasione, fissata ora a 50 mila euro. Anche perché la magistratura ha cambiato atteggiamento: l'evasione non è più reato di serie B, da perseguire in mancanza di reati più interessanti. Molte toghe pensano che loro obiettivo sia recuperare la maggior parte del gettito possibile. L'invenzione dell'abuso di diritto è stato il culmine. Risultato: un Paese che deve convivere con aliquote fiscali espropriative, accertamenti da Stato di polizia, ansia da prestazione dell'Agenzia delle Entrate, chiamata ad assicurare un certo prelievo. Fare impresa in tali condizioni, in presenza di una crisi epocale che fa salire le perdite e calare gli utili, è spesso un dramma: un errore del quale molti si stanno pentendo. Ma senza voglia d'impresa lo sviluppo è un'utopia. E il declino irreversibile. (riproduzione riservata)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16 articoli

ROMA

Il fallimento dell'ospedale

Idi, confermati i tagli Sindacati, lettera ai pm

Il. Sa.

I nuovi manager confermano la strada percorsa dai vecchi. Per far ripartire l'Idi, spolpato dai sacerdoti della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, il sacrificio devono farlo i lavoratori. Nell'incontro tra i sindacati e i vertici del nuovo corso guidato dal delegato vicario, Giuseppe Profiti, che conferma il crollo della produttività («da sette milioni a 3,2») è stata ribadita la procedura di mobilità in vigore fino al 21 marzo e i 405 tagli al personale. E le soluzioni alternative promesse si allontanano.

Quanto agli stipendi, i nuovi manager pensano a un acconto di 1.600 euro da versare ai dipendenti senza stipendio da 7 mesi. Intanto i lavoratori hanno scritto ai magistrati che indagano sui conti del gruppo. Una breve lettera per metterli a conoscenza delle novità. Ad esempio che «per i servizi di verifica contabile» richiesti dal Tribunale fallimentare i nuovi vertici hanno incaricato la Tmf, Ferri - Minnett- Piredda srl. Consulenti «facenti parte della Tmf Invest Italy srl» i cui soci sarebbero a loro volta nel mirino della magistratura. Il riferimento è a «Minnetti (Francesco Minnetti, ndr) indagato per il crac Findus Algida come risulterebbe anche da un articolo della Stampa» mentre Piredda, l'altro socio, risulta «citato in una interrogazione parlamentare come regista di una presunta truffa». L'interrogazione è quella presentata da Antonino Lo Presti (Pdl) nel 2012.

La storia ha a che fare con un'imprenditrice di Trapani vittima di una presunta truffa. La donna ha sporto denuncia alla Procura locale. I dipendenti auspicano una «chiara presa di posizione in merito».

isacchettoni@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il gruppo Giuseppe Profiti, al vertice Idi dopo il crac dell'ospedale, che da mesi non paga gli stipendi

ROMA

Discarica

Cerroni stop ai lavori Sit-in a Colfelice

M5S Barillari e gli esponenti del M5S protestano davanti alla discarica

«Sono stati sospesi fino al 31 marzo 2013 i lavori per la discarica a Monti dell'Ortaccio». Lo ha annunciato Manlio Cerroni, presidente del Colari, il Consorzio laziale rifiuti proprietario di Malagrotta e dei terreni che dovrebbero ospitare la nuova discarica. Proprio lì ieri una delegazione del Movimento 5 Stelle, guidata da Davide Barillari e dal parlamentare Stefano Vignaroli, ha effettuato un sopralluogo incontrando i rappresentanti dei comitati anti discarica. Intanto c'è stata una riunione tra i sindaci della Ciociaria e i vertici della Saf (la società che gestisce l'impianto Tmb di Colfelice) dopo la decisione del Consiglio di Stato che ha dato il via libera al decreto Clini. «Dovranno passare sui nostri corpi per eseguire l'ordinanza», tuona il sindaco di San Giovanni Incarico (Frosinone), Antonio Salvati. Domenica era stato scoperto un cartello a Monti dell'Ortaccio che indicava l'inizio dei lavori per la discarica all'Ortaccio. Cerroni ha spiegato che la decisione di fermare il cantiere è stata presa «in attesa della pronuncia del Tar al quale ha presentato ricorso il Comune di Roma» chiedendo la sospensiva dell'autorizzazione: i giudici di Palazzo Spada si pronunceranno il 20 marzo. Il Colari ricorda comunque che «dal 30 giugno Malagrotta verrà chiusa e Roma ha assoluta necessità di una discarica».

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia bloccata/1. La nuova Strategia energetica prevede un unico grande impianto in aggiunta a Panigaglia, Rovigo e Livorno

Il Governo frena sui rigassificatori

Per gli altri terminal ciascuno dovrà fare da solo, seguendo le logiche di mercato
Federico Rendina

Federico Rendina

ROMA

Preme la crisi, si consuma di meno, si usa meno energia, si spera nella ripresa. Ma intanto il Governo ancora in carica ritiene di tagliare le stime per il nostro futuro energetico: va bene sognare un'Italia trasformata in un profittevole hub del gas per tutta Europa, ma guai a esagerare. Prudenza, per non incorrere nel pericolo inverso: quella "bolla" del gas che si sta momentaneamente manifestando (ma per colpa, appunto, della sfavorevole congiuntura) in mezza Europa.

La versione definitiva della Strategia energetica nazionale appena trasformata in un decreto firmato dai ministri dello Sviluppo e dell'Ambiente, Corrado Passera e Corrado Clini, taglia dunque al ribasso anche i programmi delle nuove infrastrutture metanifere italiane di cui il paese avrà (secondo il Governo) bisogno, e che quindi meritano di essere in qualche modo sovvenzionate. Non più di un nuovo rigassificatore dei tre o quattro in costruzione o in progetto. E stop anche all'ulteriore sviluppo degli stoccaggi. Nonostante il nostro futuro energetico rimanga agganciato in misura preponderante (lo dice anche la Strategia energetica governativa) proprio al metano. Semmai, nel frattempo, dovrà essere potenziata la rete di trasmissione elettrica, al di là degli impegni presi da Terna, il gestore a controllo pubblico. Tutto per iscritto, nel nuovo e definitivo documento sulla Sen.

Anche con l'auspicata ripresa la richiesta interna di gas risalerà più lentamente di ciò che si pensava, stima il documento. Dunque è necessario un solo grande rigassificatore, aggiuntivo ai due in funzione (Panigaglia e Rovigo) e quello che sta per entrare in funzione a Livorno, che potrà godere di garanzie e sovvenzioni pubbliche secondo il principio del «recupero garantito dei costi». Se qualcuno vorrà costruirne degli altri dovrà fare da solo, con le logiche «di mercato», anche se potrà contare su una «semplificazione amministrativa».

Questo perché nell'ultima versione della Sen si ritiene sufficiente un incremento di circa 75 milioni di metri cubi al giorno di ulteriore capacità di erogazione alla punta e di circa 5 miliardi di metri cubi nella capacità di stoccaggio. Ciò consentirà di mettere in sicurezza il sistema «in caso di situazioni di emergenza analoghe a quelle del febbraio 2012, riducendo progressivamente la necessità di misure di contenimento dei consumi industriali e di mantenimento attivazione di centrali elettriche di riserva alimentati a olio combustibile». Non solo, un incremento di questa misura consentirà, secondo il governo, di incrementare la liquidità e la redditività del mercato rappresentando anche un potenziale per la modulazione dei flussi per l'esportazione. Nel documento si propone quindi di dare garanzie sussidi diretti al rigassificatore "eletto" (quale e dove è evidentemente da decidere) che dovrà comunque avere una capacità di 8 miliardi di metri cubi, con un contributo alla punta di 24 milioni di metri cubi giornalieri, «incrementabili a 16 nel caso non si realizzasse almeno uno dei nuovi gasdotti di importazione» previsti da oriente.

Tutto ciò, secondo il governo, basterebbe a aumentare la sicurezza del sistema e «contribuire allo sviluppo dell'hub italiano del gas consentendo all'Italia di diventare un paese di interscambio e transito offrendo servizi a valore aggiunto anche per altri paesi» (stoccaggio e modulazione). Non saranno certo ostacolate ulteriori infrastrutture. Che il governo promette comunque di non lasciare a secco di facilitazioni, ma solo sul fronte della semplificazione normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gli impianti in funzione, previsti e definitivamente bloccati, con relativa capacità
Lamappadei rigassificatori Dati in miliardi di metri cubi annui Progetto bloccato LEGENDA In funzione/ autorizzati Iter in corso MONFALCONE (GO) 8 LIVORNO 4 ROSIGNANO (LI) 8 GIOIA TAURO (RC) 12 TARANTO (TA) 8 PORTO EMPEDOCLE (AG) 8 PRIOLO GARGALLO (SR) 8 BRINDISI (BR) 8

PORTO RECANATI (MC) 5 RAVENNA 8 ZAULE (TS) 8 PORTO TOLLE (RO) 8 PORTOVENERE (SP) 3,4-8
Liguria Emilia Romagna Toscana Marche Puglia Calabria Sicilia Veneto Friuli Venezia Giulia Fonte:
elaborazioni Sole 24 Ore Gli impianti in funzione, previsti e definitivamente bloccati, con relativa capacità
Foto: - Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore

TRIESTE

FRIULI VENEZIA GIULIA Friuli-Venezia Giulia. Una delibera della Regione parla di forti criticità tra il progetto e le previsioni di sviluppo del porto

A Trieste s'allarga il «fronte del no»

LO SCENARIO Si stima un robusto aumento dei traffici di petroliere Atteso a giorni l'esito del supplemento di Via richiesto dall'Ambiente

Barbara Ganz

TRIESTE

Mentre è atteso a giorni l'esito del supplemento di Via (valutazione di impatto ambientale) richiesto dal ministero dell'Ambiente, il "fronte del no" al rigassificatore di Trieste trova un'altra adesione. È quella della Regione Friuli-Venezia Giulia, che con la delibera 350/2013, sostanzialmente «prende atto delle ipotesi di sviluppo delineate dall'Autorità portuale, unica competente ad esprimersi in sede di formazione e aggiornamento degli strumenti pianificatori e programmatori del Porto di Trieste», e di conseguenza ribadisce «che in merito alle prospettive di sviluppo delle attività portuali e del correlato aumento del traffico il nuovo scenario di riferimento cambia in maniera significativa sia per contesto territoriale (nuove infrastrutture nella Baia di Muggia) che per traffico di navi indotto e relative direttrici».

Il documento dunque «conferma la sussistenza di forti criticità in merito alla coesistenza tra rigassificatore e previsioni di sviluppo del Porto alla luce del nuovo scenario prospettato e auspicato dalla Giunta regionale, e rileva che l'approfondimento di una serie di fattori ancora non presi in considerazione (quali la variabilità del traffico nell'arco dell'anno, le norme di sicurezza delle gasiere sulla funzionalità portuale, l'aleatorietà dei tempi di navigazione e di servizio ai terminali, le condizioni meteo marine, la saturazione del canale e l'accessibilità delle banchine, le regole di priorità), direttamente collegati alla funzionalità portuale, al livello di servizio del canale e alla sostenibilità dell'incremento di traffico dovuto alle navi gasiere, potrebbe determinare scenari diversi e incrementi potenzialmente ancora più significativi rispetto a quelli sino a oggi considerati».

Ancora, si ritiene che «l'aumento di petroliere previsto e dichiarato dall'Autorità portuale al terminale Siot (la società del Gruppo Tal che gestisce il tratto italiano dell'oleodotto transalpino, ndr) nel 2013, come documentato dalla Siot stessa, (ovvero più di 500 petroliere che apporteranno un incremento del 20% in più rispetto all'anno 2012, per un totale di 40 milioni di tonnellate), costituisce un dato rilevante nella valutazione di sostenibilità della coesistenza tra rigassificatore e previsioni di sviluppo del porto».

Del parere della Regione «verrà data immediata comunicazione al ministero dell'Ambiente»: ministero che si appresta a pubblicare l'esito del supplemento di Via, essendo già scaduto il termine dei 45 giorni per l'istruttoria annunciato dal ministro Corrado Clini. Il no della Regione arriva a poco più di un mese dalle elezioni, in calendario per il 21 e 22 aprile, e dopo ripetute pressioni per una presa di posizione decisa da parte del governatore Renzo Tondo, che dopo aver più volte ricordato come il progetto fosse iniziato sotto la giunta Illy, già a fine dicembre si era detto pronto a «mettere una pietra sopra» all'impianto progettato dalla spagnola Gas Natural.

Il fronte dei contrari riunisce da sempre i comuni di Trieste e Muggia e la provincia di Trieste: più recente la presa di posizione dell'Autorità portuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA Il caso Taranto. Oggi al Tribunale dell'appello si discute il ricorso dell'azienda contro la vendita delle merci sequestrate

L'Ilva rilancia la battaglia legale

Il ricavo della cessione non andrebbe alla società ma in un deposito vincolato

Domenico Palmiotti

TARANTO

L'Ilva rilancia la battaglia legale contro la vendita delle merci sequestrate da parte dei custodi giudiziari. Approda infatti oggi al Tribunale dell'appello il ricorso presentato dagli avvocati dell'azienda che mette nel mirino l'ordinanza del gip Patrizia Todisco che estromette l'Ilva sia dalla vendita di un milione e 700mila tonnellate fra coils, lamiere e tubi, sia dall'incasso del relativo ricavato (800 milioni di euro secondo la valutazione dei custodi).

Respingendo tutte le richieste dell'Ilva, compresa quella di far vendere l'acciaio sequestrato al Garante dell'Aia e di finalizzare l'incasso agli interventi di risanamento ambientale della fabbrica, il gip ha invece disposto che siano i custodi a occuparsi della vicenda, «blindando» il corrispettivo economico in un deposito vincolato che varrà ai fini dell'eventuale confisca. Sin dal primo momento l'Ilva si è opposta alla scelta del gip. Il punto da cui parte l'azienda è la legge 231 dello scorso 24 dicembre che l'autorizza a produrre e a commercializzare quanto realizzato prima del 3 dicembre, data del decreto legge 171 poi convertito in legge. Quindi, dicono gli avvocati dell'Ilva, se l'ordinanza del gip che dispone «la vendita coatta e immediata del prodotto finito o semilavorato trovasse esecuzione, sarebbe violato il diritto dell'impresa all'esercizio dell'attività di impresa». Questo perché, si afferma nel ricorso, la commercializzazione dei prodotti è importante tanto quanto la loro produzione, «pena lo snaturamento del concetto di attività di impresa». Inoltre, «la vendita coattiva e immediata si traduce necessariamente e sempre in una svendita».

Anche il valore che i custodi hanno assegnato alla merce è contestato dall'azienda: «O quel controvalore è individuato al ribasso, oppure esso non è raggiungibile se non all'esito di libere trattative, autonomamente condotte dall'Ilva stessa nei tempi più opportuni». Fra l'altro il giudizio del Tribunale dell'appello arrova ad un mese (9 aprile) dalla prevista pronuncia della Corte Costituzionale sull'insieme della legge 231 dopo le eccezioni di costituzionalità sollevate nei mesi scorsi dai magistrati di Taranto. E in questo senso l'azienda muove due rilievi ai giudici. Il primo è che «le questioni di illegittimità costituzionale sollevate non fanno venir meno e non sospendono la legge in vigore, che deve quindi essere applicata»; il secondo è che Procura e gip hanno accelerato la vendita diretta pur sapendo che è atteso il parere della Consulta. Ma oggi il Tribunale dell'appello esamina anche un altro ricorso dell'Ilva: quello contro il mantenimento agli arresti domiciliari dell'ex presidente dell'azienda, Nicola Riva, privato della libertà personale dallo scorso 26 luglio. Gli avvocati dicono che Nicola Riva da tempo si è dimesso da tutte le cariche e dunque non può inquinare le prove. Sinora i giudici hanno manifestato parere contrario tant'è che la misura cautelare è stata più volte confermata da diversi livelli di giudizio e anche dalla Corte di Cassazione.

Intanto va avanti il confronto Ilva-sindacati allo scopo di limare i numeri della cassa integrazione straordinaria (l'Ilva l'ha chiesta per 6.417 unità sino a fine 2015). I sindacati puntano ad ottenere lo sfoltimento maggiore con le manutenzioni centrali (1.090 su 6.417) affermando che questo personale ha caratteristiche tali da essere impiegato anche nei lavori di risanamento degli impianti. Ma quello che si sta cercando di fare è «riconvertire» tutta la richiesta di cassa in contratti di solidarietà. Giovedì nuovo incontro al ministero del Welfare, mentre il giorno prima, al ministero dell'Ambiente, tornerà a riunirsi il gruppo istruttore dell'Aia sia per mettere a punto l'autorizzazione ambientale relativa a discariche, rifiuti industriali e acque di scarico, sia per esaminare la relazione redatta dall'Ispra dopo il sopralluogo fatto giorni fa all'Ilva per controllare lo stato di attuazione della stessa Aia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Nasce la City, centro e Prati a braccetto E Salario-Parioli insieme a San Lorenzo

Via alla riforma, ma l'Aula si divide sull'accorpamento di II e III. Alemanno: "Risparmi fino a 20 milioni" Le ex circoscrizioni passano da 19 a 15 Il Pd: "La vera rivoluzione con il prossimo Consiglio"

GIULIA CERASI

ORA è ufficiale: Roma ha 15 municipi. Ieri l'assemblea capitolina ha approvato la delibera che ridisegna la geografia della Capitale in vista delle elezioni amministrative del 26 e del 27 maggio. È stato così scongiurato, seppure in extremis, l'intervento del prefetto, Giuseppe Pecoraro. La nuova mappa, obbligata dal primo decreto su Roma Capitale, prevede la riduzione delle ex circoscrizioni a 15 dalle attuali 19. Dopo mesi di incertezze e trattative, e dopo l'approvazione del nuovo Statuto, ieri maggioranza e opposizione hanno trovato l'accordo sul nodo che per giorni ha rischiato di far saltare l'intera riforma: la sorte di San Giovanni. Tramontata l'ipotesi dello "spacchettamento", alla fine il IX municipio verrà accorpato in toto con il X (Tuscolano-Quadraro-Cinecittà). Verrà creata poi una maxi area centrale, con l'unione del I (il territorio all'interno delle mura Aureliane) e il XVII (Pra-ti-Borgo) e una circoscrizione semi-centrale, con la fusione degli attuali II (Flaminio-Parioli-Salario-Trieste) e III (Nomentano-San Lorenzo).

Infine, saranno accorpati il VI e il VII e quartieri come Pigneto, Prenestino, Centocelle e Tor Sapienza. Invariati i confini degli altri municipi che, però, verranno rinumerati.

Soddisfatto il sindaco, Gianni Alemanno, che ieri ha partecipato alla votazione. «È una decisione importante - ha commentato - perché porta a una semplificazione del quadro amministrativo e un risparmio annuale tra i 15 e i 20 milioni di euro, considerando sia i gettoni di presenza dei consiglieri sia la riorganizzazione degli uffici. Ora - ha continuato il primo cittadino - chiederò al neo presidente della Regione, Nicola Zingaretti, di approvare nel più breve tempo possibile la legge regionale su Roma Capitale. Un'altra cosa significativa è la nascita della cosiddetta "city", che sancisce il rapporto importante tra i due municipi del centro storico che rappresentano il cuore di Roma».

Di «missione compiuta» parla invece il presidente della commissione Riforme Istituzionali, l'udc Francesco Smedile, "padre" della riforma: «Oltre ai nuovi municipi - ha detto - Roma Capitale ha uno statuto nuovo, moderno ed unico in Italia. Ritengo aver fatto tutto quello che potevo nel migliore dei modi per il bene e futuro città». Soddisfatto anche il presidente dell'Aula, il pdl Marco Pomarici: «Il nuovo assetto dei municipi ha tenuto conto di tutte le peculiarità dei territori senza stravolgerli. Siamo riusciti a dare un nuovo volto razionale alla città di Roma».

Con l'approvazione della delibera, però, non si sono placati i malumori di molti consiglieri.

Il capogruppo democratico, Umberto Marroni ritiene che l'unione del IX e del X crei un «municipio sproporzionato» e parla di «un riordino che dovrà comunque essere rivisto alla luce della nuova area metropolitana. Come Pd ci siamo astenuti, unica nota positiva che l'assemblea capitolina ha scongiurato il rinvio al prefetto». IL suo collega di partito Athos De Luca considera questa delibera il «frutto avvelenato del servilismo di Alemanno alla Lega al tempo della "pajata"». La nuova mappa scontenta anche parte della maggioranza che si è spaccata, con Lavinia Mennuni e Federico Guidi (Pdl) che contestano l'unione del II con il III municipio: «Difficile ritenere che quartieri come Parioli e Trieste possano essere ritenuti simili con San Lorenzo. Non avere colto la disomogeneità di questi territori - hanno illustrato - è stato un errore che poteva essere evitato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma IL CENTRO II I municipio sarà accorpato con il XVII Prati e centro formeranno la "City" SAN GIOVANNI II IX municipio (San Giovanni) verrà unito al X (Tuscolano-Cinecittà) PARIOLI II municipio II (Salario, Parioli, Trieste) sarà unificato al III

Foto: L'AULA Gli scranni dell'Aula Giulio Cesare dove si riunisce il Consiglio comunale A destra, il sindaco Gianni Alemanno e, sotto, l'Udc Francesco Smedile

ROMA

Una lettera del Garante Pitruzzella: "Non avete rispettato le regole sulla concorrenza"

L'Antitrust richiama Alemanno rifare i contratti per Acea e Atac

DANIELE AUTIERI

L'ANTITRUST bacchetta il Comune di Roma e lo fa su due partite milionarie: i contratti di servizio firmati dal Campidoglio con Acea (quotata in Borsa e controllata al 51% dal Comune) e Atac. In primo è sulla gestione dell'illuminazione pubblica, il secondo sull'affidamento del servizio di trasporto pubblico. Il presidente dell'Antitrust, Giovanni Pitruzzella, ha inviato due richiami al sindaco Alemanno in cui si afferma che gli affidamenti diretti «violano i principi della concorrenza». L'ultimo, relativo al contratto con Atac, è del 1° febbraio 2013 e denuncia «un indebito vantaggio riconosciuto dal Comune all'azienda che può falsare la concorrenza».

Il Campidoglio ha 60 giorni di tempo per comunicare all'Autorità le iniziative intraprese per rimuovere la violazione della concorrenza.

Una reprimenda analoga è stata inviata in merito al contratto di servizio con Acea, rinnovato dal Campidoglio fino al 31 dicembre 2027 senza gara pubblica. In questo caso l'Antitrust porta l'esempio abruzzese dove l'indizione di una gara ha garantito un ribasso del 23% nel costo delle forniture elettriche, e conclude con una certa durezza: «La scelta del Comune di mantenere in capo ad Acea per un periodo prolungato l'affidamento diretto del servizio di gestione degli impianti di illuminazione pubblica (...) senza procedere a gara, ha determinato un danno per la concorrenza, la cui estensione può essere commisurata alle mancate economie realizzate nel Comune di Roma». Considerati tutti questi elementi l'Antitrust arriva ad auspicare che «il Comune di Roma voglia avvalersi della facoltà di revoca anticipata della concessione e avviare le procedure di evidenza pubblica necessarie per garantire condizioni favorevoli a beneficio del mercato e del cittadino contribuente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA AMA ATAC ROMA SERVIZI PER LA MOBILITA' AEQUA ROMA ZETEMA
SERVIZI AZIONISTI ROMA RISORSE PER ROMA ROMA METROPOLITANE ACEA INVESTIMENTI SPA
EUR SPA CENTRALE LATTE AEREOPORTI DI ROMA

Foto: I lavori di riparazione di una condotta dell'Acea

ROMA

L'intervista Il presidente di Confagricoltura Lazio: "Marche e Umbria ci stanno superando "
Giansanti: "Meno burocrazia la giunta ci creda davvero"

Il comparto si è impoverito e le aziende si sono dimezzate negli ultimi dieci anni
DANIELE AUTIERI

SNELLIRE la burocrazia, stilare un piano strategico che abbia al centro lo sviluppo delle conoscenze e della ricerca, inaugurare politiche fiscali che incentivino l'aggregazione di imprese e promuovere il made in Lazio. Sono i quattro punti che Massimiliano Giansanti, presidente di Confagricoltura Roma, indicherà a Zingaretti come gli interventi più urgenti da cui ripartire. «Negli ultimi dieci anni il numero di aziende agricole si è dimezzato, passati da 200mila a 100mila ed è mancata una politica agricola efficace per fronteggiare la crisi». Cosa ha comportato questa drastica riduzione? «Intendiamoci: potrebbe aver avuto qualche risvolto benefico perché, essendo il terreno agricolo più o meno invariato (negli ultimi 10 anni è stato eroso solo il 10% delle aree coltivate nel Lazio) le aziende rimaste sono diventate più grandi e solide finanziariamente e in grado di affrontare le sfide competitive sui mercati internazionali.

Ma la perdita d'occupazione c'è stata». Come giudica la giunta Polverini? «L'unica forma di aiuto è arrivata attraverso i fondi europei, niente di più. E anche quelli sono stati usati solo parzialmente e con molte lacune. Ad oggi ci sono ancora moltissime aziende che, pur avendo ottenuto sulla carta lo stanziamento, non hanno ancora ricevuto un euro. E ce ne sono tante altre che stanno ancora aspettando l'arrivo degli aiuti per far fronte alla batteriosi del kiwi che si è abbattuta sulle coltivazioni». Qual è il valore competitivo dell'agricoltura laziale oggi? «Purtroppo dobbiamo ammettere che negli ultimi anni è crollato.

Mentre noi continuavamo a lavorare con tecniche e modelli superati, altre regioni come Marche e Umbria ci sorpassavano investendo in tecnologia e ricerca. E questo fa ancora più male se si pensa che nel Lazio risiedono importanti centri di ricerca impegnati proprio nel settore agroalimentare».

L'innovazione è centrale anche in agricoltura? «Assolutamente sì, così come la tutela dei marchi di qualità. Se si guarda alla Toscana o alle Marche alcuni loro prodotti sono riconoscibili in tutto il mondo e tutelati dalle istituzioni, mentre nel Lazio questa operazione di sostegno dei tanti prodotti di qualità regionali non è stata mai fatta nel modo giusto».

Perché è importante la battaglia contro la burocrazia? «Un dato su tutti: ogni anno in media ciascun agricoltore passa un terzo del suo tempo per disbrigare faccende burocratiche. È assurdo, toglie energie e attenzioni al lavoro vero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Massimiliano Giansanti

«La Tares non distrugga le aziende» Ascoli, Bruno ...

«La Tares non distrugga le aziende» Ascoli, Bruno Bucciarelli presidente Confindustria scrive a tutti i sindaci

LE PROPOSTE ASCOLI Un pacchetto di proposte per la modifica delle imposte comunali. Serve anche questo per migliorare l'economia locale e aiutare soprattutto la media e piccola impresa. Confindustria Ascoli ha avviato un'azione (convinta) tesa a sensibilizzare gli amministratori locali. Non a caso il presidente Bruno Bucciarelli ha indirizzato una lettera ai sindaci dei Comuni della provincia ascolana richiamando l'attenzione su eventuali modifiche dei tributi. Finalità dell'azione: accrescere l'attrattività del territorio, introducendo correttivi o agevolazioni tali da favorire l'attività d'impresa. **LA LETTERA** «Il gravissimo momento economico e sociale che la provincia sta attraversando - sottolinea Bucciarelli - impone una riflessione attenta e responsabile sugli strumenti da mettere in campo, nel brevissimo periodo, per sostenere l'intero sistema produttivo. La sostituzione della vecchia Tarsu con la nuova Tassa rifiuti e servizi (Tares), a partire dal 2013, ci obbliga a tornare sull'argomento, nella consapevolezza che il sistema imprenditoriale locale non è più in grado di sopportare nuovi incrementi della pressione fiscale complessiva già oggi a livelli record». **IMPRESE A RISCHIO** Un sistema, quello che si annuncia con le nuove imposte locali, che rischia di mettere ko diverse imprese, soprattutto quelle che stentano a cambiare passo per competere sul mercato. Non a caso, nella lettera il presidente Bucciarelli esprime «viva preoccupazione per gli effetti che la nuova tassa potrà avere sulle imprese. Segnalo la necessità di un'azione di coordinamento per favorire quanto più possibile un'applicazione omogenea della Tares sul territorio, ma anche e soprattutto un'attività di confronto sulle simulazioni delle nuove tariffe che tutti i Comuni stanno effettuando». Nel documento (propositivo), Confindustria Ascoli segnala la vitale importanza di studiare e introdurre meccanismi di attenuazione dell'imposta ed esenzioni, laddove gli incrementi imposti dalla Tares mettano a rischio la sopravvivenza delle imprese. A tal proposito si avanza la proposta che «le Amministrazioni predispongano i regolamenti di applicazione della Tares consentendo alle imprese di continuare a operare senza nuove e gravose imposizioni». **LE AGEVOLAZIONI** Nello specifico Confindustria Ascoli suggerisce di escludere dalla tassazione le aree dove si producono i cosiddetti rifiuti speciali, quelle dove si producono rifiuti speciali non pericolosi, assimilati agli urbani, nel caso in cui non sia garantito il servizio di smaltimento. E ancora: le aree scoperte accessorie delle utenze non domestiche a qualsiasi uso adibite non suscettibili di produrre rifiuti, quali ad esempio parcheggi, piazzali di manovra, strade di accesso e le aree coperte come mense, uffici, di aziende nelle quali non si svolge più alcun tipo di attività di produzione di beni o servizi, a causa della riorganizzazione del sito produttivo. Ma non è tutto. Bucciarelli auspica che «per rendere più attrattivo il territorio, sarebbe quanto mai opportuno introdurre delle agevolazioni Tares per le nuove iniziative industriali o artigiane e per la riattivazione di impianti produttivi dismessi» e si augura che «con il supporto coordinato di tutti gli attori pubblici operanti nel territorio, si creino condizioni per uscire indenni da questa fase di crisi». Fabio Paci © RIPRODUZIONE RISERVATA

CATASTO La copertina del volume

Ecco le mappe storiche dei comuni friulani

UDINE - È un lavoro poderoso, oltre che artisticamente molto significativo, quello che si sta realizzando in Friuli Venezia Giulia con la pubblicazione delle antiche mappe catastali di tutti i comuni della Regione. Dopo il primo volume sul Pordenonese, è uscito di recente quello dedicato alla provincia di Udine, col titolo "Il Friuli, la nostra casa", per iniziativa della Biblioteca dell'Immagine con la collaborazione (tra gli altri) della Provincia e della Fondazione Crup (562 pagine di grande formato, 29 euro), con testo di Giuseppe Bariviera. Le pagine relative ai 254 comuni finora completati contengono la rappresentazione grafica, realizzata a suo tempo dai militari di Napoleone e dai civili di inizio '800 (battendo palmo a palmo il territorio, e con i mezzi tecnici e di trasporto di allora), di case e campi, chiese e strade, viottoli e ponti, fiumi e laghi, boschi e radure, come erano e come non saranno mai più, stanti le modificazioni del territorio avvenute negli ultimi 200 anni. Era stato un lavoro di certosina cura, quello dei funzionari di due secoli fa, base della conoscenza del territorio moderna. Per realizzare l'opera, come avverte l'editore Giovanni Santarossa, è stato necessario studiare circa 4800 diapositive conservate nell'Archivio di Stato di Udine. Ora tocca alla Carnia, che rientrerà nel prossimo volume.

governo cercasi

Tav, crisi isteriche e web L'esordio-choc del M5S

I neoeletti lanciano «referendum online» sul nuovo governo e sul premier. Poi organizzano il corteo in Val di Susa. Il portavoce: chi non è d'accordo va fuori

LUCIANO CAPONE

La strategia di avvicinamento a Grillo di Pier Luigi Bersani non sembra raccogliere frutti. Dopo le frecciate di Matteo Renzi contro il corteggiamento del Pd definito «nuovo scilipotismo», il segretario del Pd prende porte in faccia anche dai grillini. Grillo attacca Bersani dal suo blog: fai poche chiacchiere e rinunci ai 45 milioni di finanziamento pubblico al Pd. Bersani reagisce come la donna del Teorema di Marco Ferradini («prendi una donna, trattala male e allora sì vedrai che t'amerà») e continua ad inseguire il M5S. Grillo teme che il corteggiamento del segretario del Pd possa fare colpo su qualche suo parlamentare e, attraverso le parole della capogruppo alla Camera Roberta Lombardi, fa sapere ai suoi che è proibito fare accordi col Pd: «Se c'è chi deciderà di farlo sarà fuori dal movimento». Per la serie «se ti vedo in giro con quel tipo, ti caccio fuori di casa». Il metodo non è la democrazia liquida raccontata da Casaleggio nel futuribile mondo di Gaia, ma è quello già esposto da Grillo in un altro celebre video: «Se c'è qualcuno che reputa che io non sia democratico, che Casaleggio si tenga i soldi, allora prende e va fuori dalle pa...e». È il metodo che è ha portato all'espulsione di molti militanti senza nemmeno far finta di convocare i probi viri, ma con la lettera di uno studio legale o con un semplice p.s. sul sito (p.s. che nel gergo grillino sta per puoi sparire e non per post scriptum). Grillo aveva ribadito in altri termini lo stesso concetto, peraltro già espresso da Gianroberto Casaleggio, in un tweet: «Qualora ci fosse un voto di fiducia dei gruppi parlamentari del M5S a chi ha distrutto l'Italia, serenamente, mi ritirerò dalla politica». Passo indietro che però equivarrebbe alla liquidazione del M5S, visto che il comico genovese è il proprietario del partito, del simbolo e del blog, organo ufficiale del movimento. Per evitare di essere frainteso, Grillo ha successivamente aggiunto che «non ci sarà alcun referendum interno» per verificare appoggi al nuovo governo. Il referendum evidentemente l'hanno già fatto lui e Casaleggio. «Uno vale uno» ma qualcuno vale più degli altri, alla democrazia diretta si sostituisce il centralismo democratico di leniniana memoria: decide il leader e gli altri seguono la linea. Il culto della personalità raggiunge vette nordcoreane quando la capogruppo Lombardi candidamente dichiara che la minaccia di Casaleggio e Grillo di andarsene se si vota la fiducia al Pd «è stato un gesto di una ricchezza incredibile per il movimento», che dimostra che «non sono deus ex machina ma due persone nella rete come noi». Il pericolo però è che sia tutto il paese a cadere nella rete di Grillo, visto che il Pd sembra correre a rimorchio delle battaglie del M5S. I grillini hanno rinunciato alla «marcia su Roma» in occasione dell'insediamento in Parlamento, ma non hanno abbandonato l'idea di fare una «marcia NoTav»: il 23 tutti i parlamentari a 5 stelle saranno in Val di Susa per bloccare i lavori della TorinoLione e nel Pd molti esponenti, uno su tutti il sindaco di Bari Michele Emiliano, si stanno spostando su posizioni NoTav. Grillo alza la posta e il Pd lo rincorre, fino ad arrivare all'ultima provocazione del neo «cittadino-onorevole» Aris Prodani: «Chiediamo noi al Pd i voti per sostenere un governo a guida 5 stelle». Prodani dice che forse non se la sentirebbe di fare il presidente del Consiglio e che comunque anche il premier-megafonocittadino sarebbe deciso «con un referendum online». Se il Pd dovesse accettare la proposta, il paese potrebbe affrontare la crisi con un presidente del Consiglio «vegano e disiscritto dalla Chiesa Cattolica» che crede che negli Usa mettano microchip sottopelle per controllare la popolazione. Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine. Grillo e Casaleggio pronti a mollare la politica? È un gesto di grande ricchezza, sono due persone della rete come noi ROBERTA LOMBARDI Il 23 saremo tutti in Val di Susa. Se gli altri ci offrono la presidenza di una Camera, diremo grazie VITO CRIMI

ROMA

Ztl

Da metà maggio venerdì e sabato varchi elettronici anche a Testaccio

Valentina Conti

Da metà maggio venerdì e sabato varchi elettronici anche a Testaccio a pagina 17 Testaccio avrà i varchi elettronici. Una decisione a lungo attesa dai residenti che chiedevano risposte concrete sulla storia della movida notturna nell'area Monte dei Cocci. L'annuncio - buttandola un po' in politica - è arrivato per bocca del consigliere Pdl di Roma Capitale, Alessandro Cochi: «Finalmente sono iniziati i lavori per l'installazione di un sistema di varchi elettronici di accesso alla Ztl. Un impegno che l'amministrazione Alemanno ha preso e mantenuto, contrariamente alla sinistra che, in 15 anni, ha promesso ma mai realizzato. I varchi saranno dieci e saranno attivi il venerdì e il sabato dalle 23 alle tre del mattino. I lavori, scattati sul lungotevere, angolo beniamino Franklin e angolo via Galileo Ferrarri, costeranno circa 450 mila euro e si concluderanno il 15 maggio prossimo. Previsto un centro di controllo per l'attività di monitoraggio e di sanzionamento. Nel vicino quartiere Ostiense, dopo le proteste dei cittadini e la denuncia de Il Tempo, questo weekend ha ripreso a funzionare la Ztl notturna in via sperimentale. Ma i commercianti denunciano scarsi incassi con i varchi attivi, soprattutto nell'ultimo mese, con tanto di licenziamenti conseguenti di personale. «Con la Ztl, sono ora i residenti di Porto fluviale e Ostiense a cibarsi tutto il traffico serale. Via del Gazometro è deserta e ciò ci rende tutti più esposti a rischio. Si sono verificati in questo periodo diversi casi di furti alle auto nelle vie limitrofe e qualche settimana fa nel nostro locale si sono presentati tre individui con il passamontagna, probabilmente incentivati dalle strada incustodita. Noi commercianti pensiamo che si giunga al fenomeno Pigneto, San Lorenzo, Campo de' Fiori: per incentivare il lavoro saremo costretti ad abbassare i prezzi, portando gente di ogni tipo e poi saranno dolori per la sicurezza del quartiere», dice Emiliano Frangini, gestore del night club Nibiru. Concordano i proprietari di Doppio Zero, Cornetto Notte, Bar Imperiale, ex Momo ed altri esercizi che hanno avuto pure un colloquio col presidente del Municipio, Catarci. Propongono soluzioni alternative: senso unico di marcia o nuovi parcheggi, «per non finire sul lastrico con la crisi incombente». Valentina Conti

Orari Saranno dieci, attivi dalle 23 alle tre il venerdì e il sabato

Foto: Consigliere A dare l'annuncio Alessandro Cochi Movida Una delle strade del quartiere di notte

ROMA

Riforma L'Assemblea capitolina dà il via libera alla riduzione delle ex circoscrizioni che passano da 19 a 15
San Giovanni «sfrattato» finisce a CinecittàLa disputa sullo smembramento del IX Municipio si conclude con l'annessione al X
Susanna Novelli

a pagina 14 Colpo di scena in Aula Giulio Cesare. Con 32 voti favorevoli, 4 contrari e 4 astenuti, l'Assemblea Capitolina ha approvato la nuova mappa dei Municipi di Roma, ridotti da 19 a 15 secondo quanto prevede il nuovo Statuto di Roma Capitale in applicazione del relativo ordinamento stabilito per legge. La novità più rilevante riguarda il IX Municipio. I partiti spaccati al loro interno sullo smembramento di una parte del IX (San Giovanni) al I e al XVII (centro storico e Prati) l'altra parte (Appio-Tuscolano) uniti invece al X o all'XI, sembravano aver accolto l'ultima proposta del presidente della Commissione riforme, Francesco Smedile: no alla modifica dei confini interni al Municipio ma accorpamento di questo al Centro storico e Prati. Due conti elettorali hanno però riportato sui binari gran parte dei consiglieri capitolini che alla fine hanno deciso in maggioranza di dare il via libera all'accorpamento di tutto il IX con il Municipio di Cinecittà. I mal di pancia, anche per l'unione dei Parioli a San Lorenzo, si sono fatti sentire al momento del voto. Tra i contrari due consiglieri del Pdl, tutti del Pd i quattro astenuti. Alla fine comunque, la riforma s'è fatta. Adesso tutti dritti alle elezioni del 26 e 27 maggio. Colpo di scena in Aula Giulio Cesare. Con 38 voti favorevoli, quattro contrari e quattro astenuti l'Assemblea capitolina ha varato la nuova mappa dei Municipi che scendono da 19 a 15. Via libera dunque all'unificazione del II (Parioli-Salario) al III (piazza Bologna-San Lorenzo), al VI (Pigneto-Centocelle) al VII (Casilino-Preneestino). La sorpresa è tutta intorno al centro storico: il I Municipio si accorperà al XVII, (Prati). E il IX? Il blitz è avvenuto in poche ore. Lo smembramento del piccolo parlamentino dell'Appio in due parti, quella di San Giovanni al centro storico e quella dell'Appia Nuova e una piccola parte della Tuscolana al X o all'XI. Nel fine settimana però aveva preso corpo l'ultima proposta del presidente della commissione riforme, Francesco Smedile, di accorpare tutto il IX al I. Una proposta maggioritaria fino a quando, come sottolineato da Il Tempo, qualcuno ha cominciato a fare due conti. Il IX Municipio infatti, essendo il più popoloso rispetto al I e al XVII avrebbe certamente espresso non solo il minisindaco ma anche la maggioranza dei consiglieri municipali. Una prospettiva «inaccettabile» soprattutto per il centro storico. Ma non solo. Per questo la seduta di ieri dell'Aula Giulio Cesare era cominciata già ad alta tensione. Al punto che si era accarezzata l'idea di un rinvio dell'approvazione. La mediazione del presidente dell'Aula Marco Pomarici ha poi fatto in modo che venissero presentati tre emendamenti che sostanzialmente superavano la tesi dello smembramento. Il IX Municipio sarebbe andato senza modificare i confini interni o al I o al X o all'XI. Un braccio di ferro durato fino a sera e concluso poi con l'accorpamento del parlamentino dell'Appio Latino al X, quello di Cinecittà-Don Bosco. Una sintesi necessaria, dettata dai tempi elettorali che non avrebbero consentito una proroga. Diverse le spaccature interne ai partiti. A raccontarlo anche la votazione finale. A votare no i consiglieri del Gruppo Misto-Sel, Maria Gemma Azuni e di Roma in Action, Andrea Alzetta, sempre contrari a metodo e merito della riforma dei Municipi. A sorpresa hanno votato no anche i consiglieri Pdl, Federico Guidi e Lavinia Mennuni, entrambi contrari all'accorpamento del II con il III Municipio. I quattro astenuti invece sono tutti in casa Pd: il capogruppo Umberto Marroni, Mirko Coratti, Daniele Ozzimo e Maurizio Policastro. La riforma è ritenuta, in sostanza, necessaria ma non soddisfacente. Caos infine nell'Udc, nonostante il presidente della Commissione, Smedile, al quale è andato il ringraziamento di tutti, sindaco compreso, per il lavoro svolto, si è ritrovato a dover combattere in casa con il consigliere, e presidente della commissione Statuto Pasquale De Luca, che ha presentato 1500 ordini del giorno. Alla votazione De Luca non ha partecipato. Assente invece il capogruppo Onorato. A chiudere l'intervento del sindaco Alemanno: «La nuova mappa dei Municipi di Roma, approvata dall'Assemblea Capitolina, è una decisione molto importante che porta a un accorpamento e a una semplificazione del quadro amministrativo

romano, con meno costi della politica, meno oneri burocratici e meno municipi ma più saldi, forti e credibili. Anche in questo caso abbiamo dimostrato che sulle riforme fondamentali maggioranza e opposizione posso riuscire a collaborare. Oggi comincia una nuova fase: Roma Capitale è realmente compiuta, fondata su maggiori poteri per il Campidoglio e un governo di prossimità più chiaro e semplificato nei municipi». La scelta obbligata, a ben guardare, è quella con meno effetti elettorali. È vero che il II Municipio perderà probabilmente la presidenza a favore del «rosso» San Lorenzo del III ma con l'accorpamento del IX al X (da sempre guidati dalla sinistra), l'effetto per il centrodestra è attenuato. Può infatti giocarsi la carta della presidenza della nuova «city» storica. Il XVII è stato fino a 5 anni fa guidato dal centrodestra, in I si può tentare. Ragionamenti che se avessero accorpato il IX con il I e il XVII, sarebbero stati di pura fantasia. INFO La mappa Il I Municipio, quello del centro storico si unisce con il XVII (Prati) Il II (Parioli e Salario) si uniscono invece al III, (piazza Bologna e San Lorenzo) Il VI (Pigneto e Centocelle) al VII (Casilino e Prenestino) Infine il più combattuto, il IX (Appio Latino, compreso San Giovanni) andrà al X (Cinecittà -Don Bosco)

Foto: Roma Capitale Con il nuovo Statuto e la riduzione dei Municipi si completa la seconda fase della riforma Adesso tocca alla Regione che deve delegare i poteri alla Capitale

ROMA

Monti dell'Ortaccio Il patron di Malagrotta contro tutti. Residenti furiosi

Cerroni: la discarica si farà. Ad aprile

Erica Dellapasqua

a pagina 18 L'avvocato Cerroni va vanti: «Farò la discarica, i lavori sospesi fino al 31 marzo». Un atteggiamento che preoccupa i residenti di Monti dell'Ortaccio, che ieri hanno «occupato» l'area dove Cerroni vuole costruire la nuova discarica dopo che a giugno verrà chiusa Malagrotta. Clini: «Sfrutteremo gli impianti esistenti» Non era solo «provocazione», come avevano pensato in tanti guardando il cartello, spuntato domenica mattina, con cui il consorzio Colari di Manlio Cerroni annunciava l'apertura del cantiere della discarica di Monti dell'Ortaccio. L'avvocato, nonostante lo stop del ministro all'Ambiente Corrado Clini, non intende abbandonare il progetto, che risulta solo «sospeso fino al 31 marzo - si legge in una nota diffusa dal Colari - in attesa della pronuncia degli organi giurisdizionali aditi dal Comune di Roma», che si pronunceranno il 20 marzo. Poi l'avvertimento: «Con la chiusura di Malagrotta, il 30 giugno - scrive Cerroni - Roma ha assoluta necessità di una discarica di servizio». Ieri, anziché i lavori, sono partite le prime diffide da parte del XV Municipio e del «giallo» dell'affissione è stata informata anche la procura, che già indaga su Monti dell'Ortaccio. I residenti, nel frattempo, manterranno massimo il livello di guardia, segnalando «movimenti sospetti» e pronti a bloccare qualunque tipo di iniziativa su quelle aree. Il caso del cartello è stato denunciato domenica mattina dagli stessi residenti, che hanno notato la novità sul confine del sito inizialmente scelto come discarica alternativa a Malagrotta: sull'affissione si riportava come data di inizio lavori l'11 marzo, ieri, mentre per il completamento delle opere era indicato il termine di 610 giorni. Sulla vicenda sono intervenuti il commissario all'emergenza Goffredo Sottile, il quale l'ha reputata «una sciocchezza, non ne so nulla», e il ministro Clini, che ha ribadito la linea: «Roma non ha necessità di un'altra discarica, sfrutteremo gli impianti che già esistono». Il Ministro è poi entrato nei dettagli dell'autorizzazione che consentirebbe al Colari di operare, escludendone però la legittimità: «L'autorizzazione rilasciata con i poteri dell'ordinanza di protezione civile del 28 dicembre 2012 - ha precisato - non è più operativa, anche perché non sono chiari i termini della legittimità delle deroghe applicate con l'ordinanza». In ogni caso, ha già avvisato Clini, dipartimenti e carabinieri del Noe sono stati allertati: qualora si dovesse aprire il cantiere, scatteranno gli accertamenti. Le prime verifiche, del resto, sono iniziate ieri mattina, quando un gruppo di residenti della Valle Galeria si è riunito a Monti dell'Ortaccio chiedendo spiegazioni al minisindaco del XV Gianni Paris, sul posto insieme al comandante della municipale: «In base alla disciplina sugli abusi edilizi quest'area si avvia all'acquisizione al patrimonio comunale, non si può aprire alcun cantiere - ha precisato Paris - Comunque inoltreremo una diffida al Colari e una lettera al commissario Sottile affinché ritiri quest'autorizzazione». Si appellano al prefetto anche i residenti: «Saremo spaventati dagli annunci di avvio dei lavori fino a quando il prefetto non ritirerà definitivamente l'Aia (autorizzazione integrata ambientale) e non si chiuderà, con esito negativo, la conferenza dei servizi su Monti dell'Ortaccio», spiega Alessandro Costantini Pacilli dal Comitato cittadini liberi della Valle Galeria. Preoccupazioni motivate anche dall'ultimo intervento di Cerroni, che smentisce la teoria «dell'autosufficienza» di Clini: «Il 30 giugno - ha ricordato ieri l'avvocato - verrà definitivamente chiusa Malagrotta e, nonostante tutti gli impianti industriali programmati e operativi, Roma ha assoluta necessità della discarica di servizio dove smaltire sia i rifiuti che per loro natura non possono essere lavorati negli impianti, sia i residui di lavorazione degli impianti stessi».

I cittadini «Saremo spaventati dagli annunci di avvio dei lavori fino a quando il prefetto non ritirerà l'autorizzazione»

Clini Il capo del dicastero ribadisce la linea: Roma non ha necessità di un altro sito sfrutteremo gli impianti che già ci sono

Foto: Sit in I cittadini sull'area dove Manlio Cerroni ha intenzione di costruire la nuova discarica dove portare i rifiuti quando verrà chiusa Malagrotta Corrado Clini Ministro dell'Ambiente Manlio Cerroni Proprietario di Malagrotta

Una piccola speranza per Alcoa

DAVIDE MAEDDU PORTOVESME

Dopo le proteste, anche clamorose, arriva l'incontro: domani al ministero dello Sviluppo economico tra governo, amministratori locali e sindacati si discuterà dell'Alcoa. Una riunione che, tra mille perplessità, riaccende la speranza dei lavoratori. E suscita l'interesse dei sindacati che sperano di avere delucidazioni sullo stato della vertenza e sulla trattativa tra Alcoa e Klesch per la cessione dello stabilimento di Portovesme. L'obiettivo è cercare di capire quale possa essere il futuro della fabbrica che, nella Sardegna sud occidentale, produceva fino al 31 dicembre scorso alluminio primario. Dal primo gennaio gli impianti sono fermi e i lavoratori, tanto quelli diretti, quanto quelli delle imprese d'appalto, in cassa integrazione. In servizio sono rimaste una sessantina di persone, meno del dieci per cento dei 900 che varcavano i cancelli. Sono gli addetti alle manutenzioni nei diversi reparti. Ossia quegli interventi necessari e previsti dagli accordi, per rendere la fabbrica funzionante in vista di eventuali cessioni o subentri. Da qualche giorno, la «tregua armata» promossa dai sindacati nel periodo pre-elettorale, subito dopo la fine dell'occupazione della grande miniera di Serbariu a Carbonia, sembra essere cessata. Non è certo un caso che proprio i rappresentanti dei metalmeccanici abbiano ripreso gli incontri e i contatti con le maestranze in vista di una riorganizzazione per una nuova mobilitazione. «C'è molta attenzione per quello che si sarà detto nel corso del vertice del 13 marzo - spiega Roberto Forresu, segretario della Fiom del Sulcis Iglesiente - soprattutto perché da tempo stiamo chiedendo chiarimenti sullo stato della vertenza». «A parere nostro - aggiunge - serve un intervento pubblico chiaro e forte. Il governo deve dire che intenzioni ha sulla politica economica e industriale. Si parla di un settore strategico per l'Italia, si dica una volta per tutte cosa si vuole fare». Proprio nei giorni scorsi i lavoratori avevano lanciato un appello ai rappresentanti delle differenti formazioni politiche perché «senza un governo la vertenza non ha sbocchi». «Ci auguriamo che dalla riunione si possa uscire con qualche elemento nuovo - auspica Daniela Piras, segretaria provinciale della Uil metalmeccanici - e che ci siano risposte concrete alle nostre domande». E senza risposte sembra quasi scontata la ripresa della mobilitazione. Primo appuntamento sarà l'assemblea convocata per venerdì prossimo per valutare l'esito dell'incontro di domani.

Le armi spuntate di Passera

Marco Palombi

Intanto il governo deve chiedere una spiegazione più chiara a Bridgestone sui motivi per cui vuole chiudere l'impianto di Modugno, poi semplicemente cercare di tenerlo aperto. L'unica via è quella della moral suasion, di far pesare il ruolo diplomatico del nostro paese: diciamo che i giapponesi dovrebbero aspettarsi una qualche forma educata e civile di quella che gli inglesi chiamano retaliation (rappresaglia, ndr). In secondo luogo l'esecutivo, insieme ai sindacati, potrebbe ad esempio impegnarsi sulla contrattazione di secondo livello in modo da realizzare una qualche forma di contenimento salariale. Sul resto, tipo la logistica o i costi dell'energia, non si può fare niente nel breve periodo". Ernesto Somma è professore di economia industriale all'università di Bari, ma fino all'anno scorso è stato anche direttore generale del ministero per gli Affari regionali (con Raffaele Fitto): insomma conosce bene tanto lo stabilimento di pneumatici pugliese quanto i margini di azione del governo in un caso come questo. Cioè, pochi, specialmente per un esecutivo in scadenza. Qualcosa, comunque, si muove. Si può dire che ad una certa rudezza diplomatica è ispirata la lettera inviata il 6 marzo dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera all'amministratore delegato della multinazionale giapponese, Masaaki Tsuya, che il Fatto quotidiano ha potuto leggere integralmente: l'ex ad di Intesa comincia la missiva rinfacciando al manager di aver dovuto scoprire dalla stampa la sua "inat tesa" e "grave" decisione di chiudere a Modugno, ricorda poi l'importanza per la Puglia di una fabbrica aperta da oltre 50 anni e butta lì il "consistente supporto" dato dalle istituzioni italiane "agli investimenti di Bridgestone". Infine Passera chiede "urgentemente" di essere informato "sui piani futuri riguardo all'impianto di Modugno": sarà soddisfatto dopodomani, quando il ministro, Nichi Vendola e una delegazione sindacale incontreranno a Roma il board europeo del gruppo. NEL FRATTEMPO, anche la diplomazia nel senso stretto è stata attivata. Non solo l'ambasciatore italiano a Tokyo Domenico Giorgi è stato invitato ad occuparsi della questione, ma il sottosegretario Claudio De Vincenti (che ha la delega a gestire le crisi industriali) ha ieri incontrato riservatamente l'ambasciatore giapponese in Italia, Masaharu Kohno, per fare pressione attraverso di lui sul governo giapponese. E' vero che il peso dell'Italia non è enorme: al giugno 2012 il mercato italiano rappresentava solo lo 0,5% delle esportazioni di Tokyo, peraltro in calo verticale del 31% rispetto allo stesso mese del 2011 e ancora in contrazione (la bilancia commerciale è a nostro vantaggio per oltre 1,5 miliardi). UN PEZZO RILEVANTE della partita si gioca comunque sul tavolo aperto con Bridgestone: dal ministero non lasciano trapelare nulla ("non si va ad una contrattazione scoprendo prima le proprie carte"), ma sottolineano come l'intero fronte istituzionale, politico e sindacale sia per una volta compatto nel denunciare la chiusura come "im motivata". Il professor Somma spiega che la cancellazione di un intero impianto ("peraltro più volte premiato per produttività e qualità") non è giustificata dalla situazione: "Loro scontano un calo della domanda mondiale del 15% che dovrebbe essere riassorbita entro il 2020, non si butta a mare know how e maestranze qualificate mentre si attende una ripresa. Secondo me Bridgestone, che ha otto stabilimenti in Europa, sta ripensando la sua presenza internazionale e per farlo coglie l'opportunità che le viene offerta dalla crisi". In sostanza, ai giapponesi non conviene produrre pneumatici di bassa gamma (e basso valore aggiunto) in Italia e pensano di spostare la produzione nello stabilimento ungherese: "Una soluzione possibile - conclude Somma - sarebbe portare qui una parte della produzione di alta gamma". IL MINISTRO PROVA A FARE PRESSIONE SUI GIAPPONESI, PER ORA CON SCARSO RISULTAT O